BIBLIOTECA MINIMA MILITARE POPOLAR

ORDINATA E DIRETTA DAI SIGNORI

L. CISOTTI, F. SALVATI, M. BASSI, G. SANTANERA, C

Volume X.

CALVI E LA DIFESA DEL CADORE

DI

GENNARO MORENO

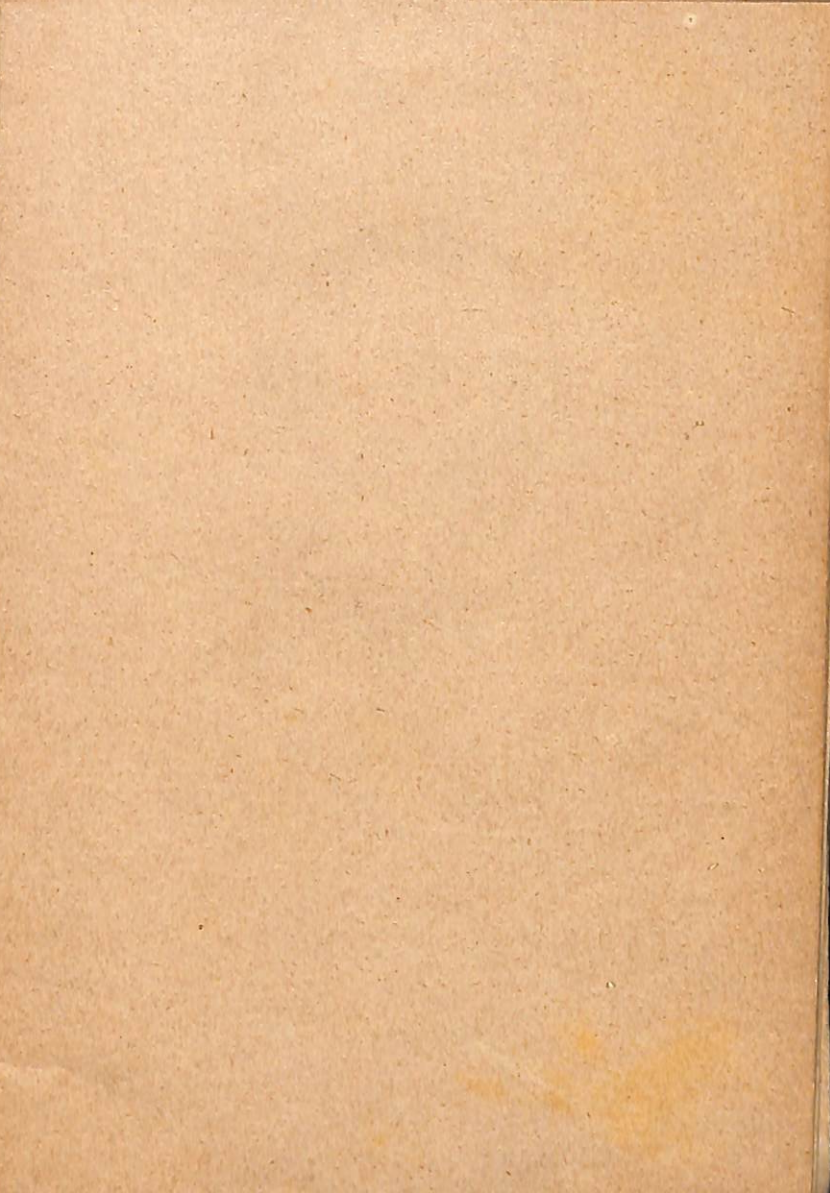
CON INTRODUZIONE DI LUDOVICO CISOTTI

APPENDICE, DOCUMENTI E 14 ILLUSTRAZIONI

ROMA

CASA EDITRICE ITALIANA

(Tipografia propria)

Via Venti Settembre, 122

Pietro Fortunato Calvi

INTRODUZIONE

L'episodio glorioso e popolare dal titolo: *Calvi e la difesa del Cadore*, è descritto, in questo volumetto, da un distintissimo ufficiale dell'esercito, dopo aver consultato le narrazioni e i documenti dell'epoca, visitato a passo a passo i luoghi ove si compirono i fatti, raccolte dalla bocca dei paesani le tradizioni, che religiosamente si conservano e si tramandano di padre in figlio tra le forti popolazioni cadorine.

L'Autore usa il linguaggio semplice della verità storica; basterà questo a che la mente dei giovani lettori possa ricostruire la rappresentazione dei fatti col carattere speciale della loro epoca? basterà a suscitare nei cuori passioni che per natura e veemenza rassomiglino a quelle dell'anno 1848?

Per approssimarsi al verosimile è necessario che, con un atto di astrazione quasi violento, il pensiero distrugga l'Italia de' nostri giorni, ricostruisca un passato che non avrà mai un futuro che lo rassomigli, e giunga a rappresentarsi avvenimenti, uomini e cose, affatto diversi da quelli di oggi.

Non più unità, indipendenza e libertà della patria; non più un Re nostro, unico, padre del popolo, primo soldato e primo cittadino; non più un Parlamento, non libere istituzioni, non un esercito ed una flotta in cui si parlano tutti i dialetti della penisola e i cuori tutti battono all'unisono in un solo giuramento, in una fede sola; non più infine un'Italia rispettata e temuta fra le maggiori nazioni.

L'Italia prima del 1848 era smembrata in sette Stati.

L'assolutismo dispotico imperava dovunque, sotto la preponderanza incontrastata dell'Austria, la quale, accampata nel Lombardo-Veneto, teneva duramente a freno i suoi popoli, sempre pronta ad occupare militarmente i territorii degli altri Stati per mantenere l'ordine nella Penisola.

Per opera e consiglio suo i moti degli anni

1820, 21 e 31 si repressero sanguinosamente.

Nessuna traccia di libero regime dovea tollerarsi in Italia.

A Parma ed a Modena i duchi. Francesco IV, despota crudele, era la sentinella vigilante e sospettosa dell'Austria contro ogni tentativo liberale.

A Napoli, con Ferdinando Borbone che giurava e spergiurava la Costituzione, un governo perfido gittava nelle segrete i migliori cittadini, mentre lusingava e corrompeva la plebaglia con largizioni, feste e spettacoli: governo chiamato allora dal Gladstone *negazione di Dio*.

In Toscana il governo, mite con Leopoldo, ma assoluto, reggevasi colle baionette austriache.

A Roma sgovernava il potere ecclesiastico, pessimo dei pessimi nelle cose laicali, sempre avverso all'unità italiana, funesto alla libertà, sorretto sempre dalle armi straniere.

Le prime riforme liberali, timide e insufficienti, tentava il Piemonte nel 1833 con Re Carlo Alberto.

Altre nazioni d'Europa, da secoli indipendenti e riunite per nazionalità, dalle rivoluzioni del 20 e del 31 ebbero governo rappresenta-

tivo e riforme liberali; all'Italia si ribadirono le catene.

L'esempio di quelle nazioni, Francia, Belgio, Spagna, ebbe per effetto di mantenere vive le agitazioni e la sete di libertà negli italiani, ma in pari tempo di confondere le idee de' patriotti impotenti alle armi ed inesperti al viver civile.

Il concetto dell'unità politica, o non lo si aveva, o lo si credeva impossibile, o lo si vedeva confuso, a forma federativa come nel medio evo. La confusione era massima nel volere le forme monarchiche o le repubblicane; quelle alla inglese, alla francese o alla spagnuola; queste alla romana antica o alla moderna dell'America.

Le aspirazioni invece avrebbero dovuto convergere ad una sola mêta: la indipendenza. A conquistarla occorreva o l'unione delle forze dei Principi e del Papa o una grande rivoluzione.

Quella unione, in quelle condizioni era impossibile; e neppure una rivoluzione avrebbe potuto raggiungere l'intento, dacchè le grandi rivoluzioni possono riuscire soltanto quando se ne abbiano i mezzi, le armi, la concordia nell'azione e l'unità degli intenti: cose tutte che mancavano.

Gl'italiani aveano i soli mezzi dell'apostolato, le agitazioni delle sette e le congiure delle società segrete.

Tuttavia la lotta fra oppressi ed oppressori s'impegnò latente, terribile, implacabile. E' tutta una storia tenebrosa di lagrime e di sangue, di tentativi continui repressi fra le persecuzioni, le carceri, gli esili ed i supplizi.

Questa lotta assumeva qua e là caratteri e intenti diversi, abortiva in conati senza effetto immediato, ma teneva acceso l'odio allo straniero, la sete dell'indipendenza e della libertà, fecondando col sangue dei martiri e degli eroi l'avvenire della patria.

E gli albori dell'avvenire spuntarono, quando il mondo, attonito e commosso, udì rivolgere ai popoli parole di pace, di perdono, di fratellanza e benedizioni all'Italia dalla bocca del Sommo Pontefice.

L'amnistia pei reati politici data da Pio Nono (1846), la riforma della stampa, la istituzione della guardia civica (1847), la cacciata dei gesuiti, i congressi degli scienziati, gli scritti di Mazzini, di Gioberti, di Balbo e di D'Azeglio, ed infine le prime riforme liberali concesse a Roma ed in Piemonte dai Principi, ed a co-

storo strappate in Napoli ed in Toscana; questi furono i prodromi della rivoluzione e della prima guerra per la indipendenza.

E venne l'anno 1848, che segnò un periodo nuovo nella storia d'Italia.

In quell'anno per la prima volta dopo tanti secoli gl'italiani scesero da soli a combattere lo straniero; per la prima volta essi tentarono la grande impresa della redenzione della patria, non coi mezzi tenebrosi delle sette e delle congiure, ma con le armi in pugno, con milizie proprie e col popolo sollevato ed armato per la rivendicazione dei suoi sacrosanti diritti.

In quell'anno, in esso soltanto e per un fuggevole periodo di tempo, si ebbe anche per l'Italia, e per la più giusta delle cause, ciò che all'Italia grande e libera si nega, il connubio della religione e della patria.

Mancò, è vero, la concordia, si commisero errori ed eccessi; ma è pur in quell'anno che gl'italiani si ridestarono dal secolare torpore, cominciarono a riacquistare la coscienza della propria forza, ed iniziarono le battaglie, che in meno di un quarto di secolo condussero al trionfo dell' indipendenza e dell' unità, alla conquista della libertà.

Non è ora, nè in queste brevi pagine, che si debba e si possa esporre la sintesi della storia di quei tempi. Per riportarsi ad essi bastino queste brevi considerazioni e pochi altri ricordi.

Cacciati gli austriaci da Milano, dopo gloriosissima lotta popolare di cinque giorni (18 marzo), la guerra fu intrapresa da Re Carlo Alberto con un esercito di 25 mila piemontesi contro 70 mila austriaci; fu chiamata, dagli stessi storici stranieri, *la guerra santa*. A questa guerra presero parte milizie regolari degli eserciti piemontese, pontificio, napoletano, corpi franchi e volontarii di ogni regione d'Italia.

Dopo tanti secoli d'ignavia, gl'italiani scrissero le prime pagine della loro storia militare moderna, nelle quali restano ormai immortali i nomi di eroi e di martiri, e di battaglie vinte e perdute, le une e le altre egualmente gloriose.

Ma se nella storia i grandi fatti si trovano narrati e descritti con sufficiente copia di notizie (sebbene una storia veridica e completa delle guerre del risorgimento italiano sia ancora da scrivere), fra le sue pagine però il racconto delle imprese minori, e di episodi pur

meritevoli di esser conosciuti in tutti i loro particolari, è troppo ristretto e si perde nella vasta tela del quadro generale.

Tra quelli episodi è fra i più gloriosi e caratteristici la difesa del Cadore.

L'esempio di una piccola popolazione di 35 mila abitanti, che con poche centinaie di fucili e d'armi bianche, con tre o quattro cannoni appena servibili, con iscarso vettovagliamento e con poche munizioni, combatte senza tregua, vince spesso, e resiste per due mesi contro un nemico fortissimo e fornito dei più perfezionati ingegni guerreschi del suo tempo, è un esempio degno di studio e di meditazione.

Venezia aveva il 22 marzo cacciato gli austriaci, i quali si erano ritirati nelle fortezze del Quadrilatero aspettando rinforzi per riprendere l'offensiva.

Il primo atto dei Cadorini fu di ricostituirsi in Comunità e di chiedere al governo provvisorio di Venezia riconoscimento ed aiuto.

Venezia inviò armi e munizioni, nella poca quantità che avea disponibile ed insieme il capitano Pietro Fortunato Calvi per sopravvegliare e dirigere la difesa del confine.

Il giorno 25 aprile, riunitisi in una sala

della comunità 112 deputati di 22 Comuni, con Atto solenne si costituì un Comitato di difesa e si proclamò Calvi capitano d'armi del Cadore.

Questi, antico allievo della scuola di Wiener-Neustadt, alto, di marziale aspetto, ardente di amor patrio, severo nei modi, pronto all'azione, si accinse a porre in opera ogni mezzo per organizzare le milizie e le difese.

Si ha di lui un Regolamento con la data del 27 maggio, nel quale con molta chiarezza e semplicità sono dati ordini e norme per il giuramento, la disciplina, il servizio e l'azione dei corpi franchi in ogni eventualità.

La difesa si protrasse fino agli estremi, cioè fino a quando, esaurito ogni mezzo di resistenza, il paese si trovò circondato ed invaso da 20000 austriaci.

Quali fattori produssero tanta forza di resistenza?

Quale arte di guerra contribuì a moltiplicare quella forza?

Il primo fattore fu la virtù degli uomini, elevatissima nelle forti popolazioni cadorine, d'ingegno svegliato, amantissime del loro suolo, onestamente industriose, sobrie, econome, sdegnosamente insofferenti di soggezione altrui,

conservatrici delle tradizioni fra quelle montagne, ove anche oggidì si raccontano al focolare domestico i fedeli servigi, resi dal Cadore al Leone di S. Marco stretto fra le insidie della lega di Cambray.

Dopo l'uomo, la natura.

Esaminando la carta d'Italia e fissando l'immensa catena alpina ad oriente dell'Adige, l'occhio rimane colpito da una non interrotta muraglia, che corre da Bressannone a Tarvis e sembra difendere la sottostante pianura veneta da un nemico atteso dal settentrione.

Davanti a quella muraglia si svolgono a mo'di fosso, a rendere più impervio l'ostacolo, le valli dell'Eisack, della Drava, della Sava. Al colle di Toblach, circa al primo terzo orientale della catena, un ponte fu gettato dal Creatore su quel fosso e su quel ponte corre la strada d'Alemagna, che da Venezia risale frettolosa per Treviso e Vittorio e scavalcando colli e traversando boschi, raggiunge il Piave a Capo di Ponte, lo segue fino a Pieve di Cadore, volge sul Boite e per le sorgenti di questo scende a Toblach.

La facilità di transito, la brevità, il cadere sulla grande via di Vienna rendevano la strada

di Alemagna quasi l'arteria vitale per cui l'Austria inviava armi e padroni nei domini cisalpini.

La natura provvida però pose a difesa nostra, dietro la muraglia alpina, una linea di rocche inespugnabili, che si schierano da oriente ad occidente rispondendo ai nomi di Marmolade, di Civita, del Pelmo, dell' Antelao, di Monfalcone e di Cridolà.

A quelle rocche dalla ridente pianura ora libera un dì schiava, adducono tortuose valli, qua strette in orride gole, là aperte in verdeggianti conche, ovunque dominate da eccelse cime.

Sotto alle Marmolade giungono da un lato il Cordevole che è nostro, dall'altro l' Avisio che dovrebbe esserlo.

A oriente del Cordevole torreggia, foggiato come un gigantesco organo il Monte Civita, che racchiude col Pelmo la valle di Zoldo dove sulle rive del Maè, da secoli si batte il ferro e dove anche degli uomini animo e volontà sono di ferro.

Attorno al Pelmo ed all'Antelao (*vedi schizzo d'insieme Tav.* **A**) allacciandoli nelle loro spire scorrono il Boite, l'Anziei, il Maè e quel tratto di Piave che sta fra i confluenti di questi due ultimi fiumi. Fra il Pelmo e l'Antelao passa la strada d'Alemagna, ed ai piedi di quei due

giganti sta il cuore del Cadore, che si spinge poi fin contro la grande barriera alpina pel Comelico (alto Piave) alla meravigliosa Val Visdende e a Sappada da un lato, al passo di Monte Croce ed all'incantevole lago di Misurina dall'altro.

Altissime montagne, le cui vette si spingono ad oltre 3500 metri sul livello del mare, perpetuamente nevose e battute dalla bufera; roccie a picco, gole anguste e precipizi profondi tra cui scorrono precipitando i torrenti; boschi alti e folti che si estendono ad oltre trentotto mila ettari; pianori rocciosi, pascoli verdeggianti, tutta l'immensa varietà del paesaggio alpino, affezionano a quel suolo le popolazioni, che vi sfidano la rigidezza del clima e vi esercitano numerose industrie sfruttando la maggiore ricchezza del suolo, il legname.

Ad oriente il Cadore dal gruppo del Monfalcone e della Cridola è separato dalle valli del Tagliamento e dei suoi affluenti.

Al centro della regione è una conca, ove siede Pieve di Cadore e da quella conca non si esce che per tre gole strettissime, lunghe, paurose; quella di Castel Lavazzo sulla strada di Belluno, quella di Tre Ponti sulla via del Comelico e quella di Venas sulla strada d'Alemagna.

Facendo centro delle loro operazioni la conca che dianzi dicemmo, sui colli, sui dirupi, sull'orlo degli abissi e delle gole hanno combattuto i volontari del Calvi intesi a sbarrare coi loro petti robusti quelle strade, che la mano dell'uomo forse aveva aperto perchè un popolo fosse all'altro soggetto, mentre chè la divina potenza creatrice avevali separati concedendo un solo passo, perchè per quello fossero scambiati legami di affetto e di fratellanza.

Di quei grandi mezzi che aveva forniti la natura, si valsero mirabilmente i Cadorini nel 1848 in difetto di armi.

Le roccie diventarono trincee; le strette gole ed i boschi favorirono gli agguati e le sorprese; i macigni si rotolarono al fondo delle valli per sbarrare al nemico il cammino o per schiacciarlo.

Fu vera guerra di montagna, come l'arte odierna insegna e consiglia, ma adattata a corpi franchi, organizzata e condotta dal Calvi con coraggio indomabile, ingegno acuto e sapienza militare non comune per quei tempi.

Egli seppe moltiplicare sè stesso e i combattenti per far fronte da ogni parte, ove si presentasse il nemico; ed a ciò contribuì di molto la perfetta conoscenza dei luoghi e dei mezzi.

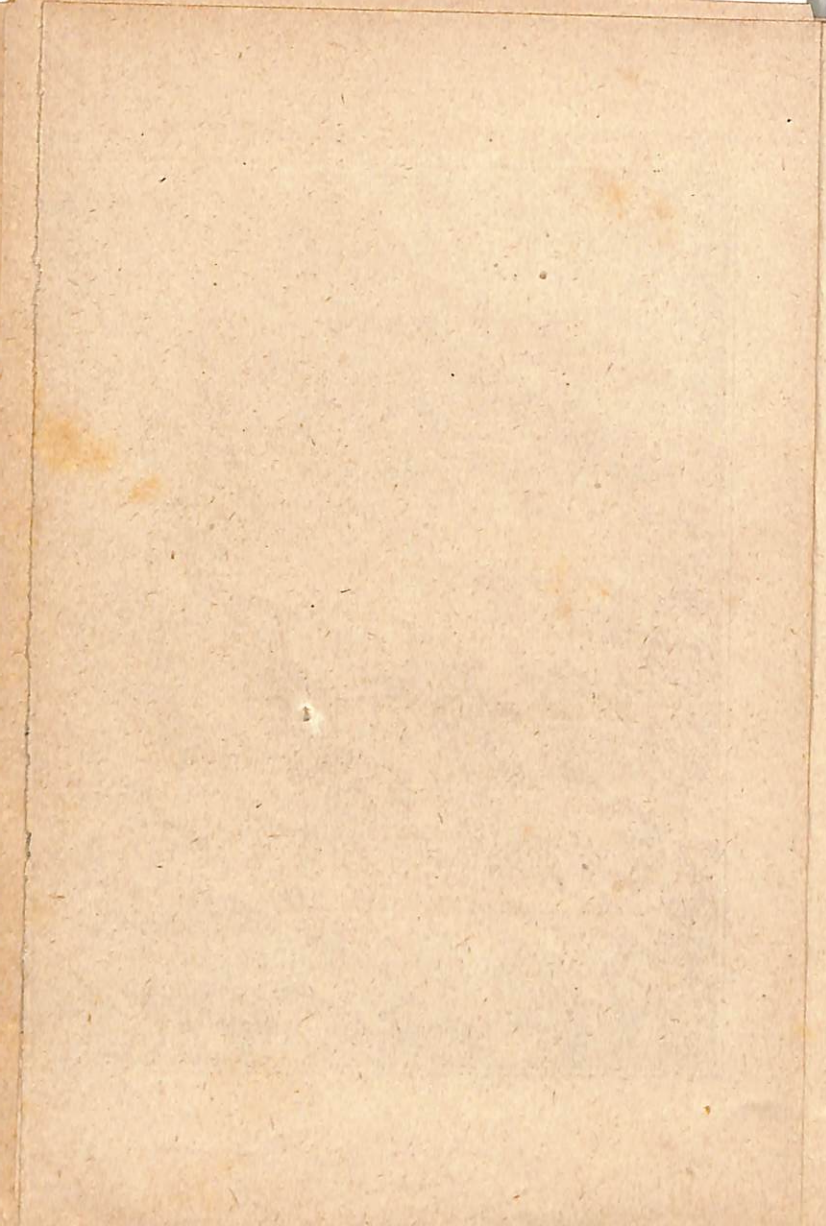
Il racconto di questa lotta eroica ha insegnamenti per tutti, anche per le milizie regolari, le quali, fornite di mezzi molto maggiori dati dall'ordinamento, dalla disciplina e dall'arte, vedranno come e più studiatamente si possano sfruttare i mezzi della natura.

Per il popolo l'esempio è diverso, ma grande.

Oggi si dice, e con piena ragione, che quando il nemico minaccierà alle Alpi, tutti gl'Italiani validi alle armi troveranno il loro posto segnato nelle file delle milizie regolari. Si dice che ormai è finito il tempo dei corpi franchi, delle milizie improvvisate.

Ciò è vero; ma non a tutti gli eventi giunge a provvedere la umana previdenza. Il caso della guerra combattuta fra le gole e le cime delle Alpi è diverso; quì il braccio inerme di una donna o di un fanciullo basta a muovere il tronco ed il sasso, che deve precipitare sul capo dei nemici.

LUDOVICO CISOTTI.

TAV. *A* — Cadore e Carnia, schizzo d'insieme.

RACCONTO

« L'esposizione di un complesso d'operazioni
« eseguite in un dato scacchiere geografico è
« forse il mezzo migliore di far intendere di
« questo l'importanza nella data situazione, e
« forse in altre i cui dati non siano identici.
« La riflessione dopo potrà indicare quelle de-
« duzioni che il criterio militare suggerirà, nel
« tempo stesso che eserciterà e perfezionerà
« il colpo d'occhio del militare che vorrà stu-
« diare ».

(*Generale* Avogadro di Casanova).

Situazione alla fine di aprile.

Alla fine di marzo, le truppe austriache avevano abbandonato i presidii del Lombardo-Veneto per raccogliersi nel quadrilatero. Il generale Nugent riuniva in fretta sull'Isonzo ed in Carinzia un corpo di riserva, il quale fu presto diviso in due, il primo di 18 a 20 mila uomini, col nome di Corpo d'operazione, rimase al suo diretto comando, l'altro di 8 o 10 mila uomini, col nome di II Corpo di riserva, fu dato al comando del generale Strümer: poche truppe erano

in Tirolo coadiuvate dalle milizie della *difesa del paese.*

Premuto di fronte dall'esercito piemontese, Radetzky premurò Nugent di venire sollecitamente in suo appoggio sotto Verona.

Nugent passò l'Isonzo il 16 aprile, fiancheggiato da una brigata che scendeva dal Tarvis. Questa aveva un distaccamento, comandato dal maggiore Hablitschek, il quale il 17 aprile era raccolto a Toblach e, insieme alle milizie locali, doveva guardare i passi delle Alpi Cadorine. Il grosso della brigata per la strada pontebbana andò il 28 aprile innanzi ad Osoppo, dov'era Zunini con poche centinaia di volontari.

Un' altra brigata, che con la precedente formava appunto il II Corpo di riserva, già dal 20 aprile aveva investito Palmanova, dov'era Zucchi con poco più di 4000 volontari.

Il Corpo d'Operazione il 23 aprile entrò per patti in Udine, il 2 maggio arrivò a Sacile, il 3 a Conegliano e spinse gli avamposti sino al Piave, mentre il generale La Marmora (Alberto) con altri 4000 volontari si ritirava dietro questo fiume a Treviso, dove fu tosto raggiunto dal generale Durando (Giovanni) con una divisione di truppe romane.

Nella sua avanzata, il Corpo d'Operazione s'era fatto proteggere a destra da due colonne leg-

gere: la prima, comandata dal maggiore Handel e composta di due compagnie del 1° e del 2° Reggimento Confinari del Banato con tre cavalletti da razzi, era partita il 2 maggio da Sacile per Caneda e Serravalle, con l'incarico di seguire la strada di Fadalto per scendere da nord su Belluno; l'altra, comandata dal capitano Henikstein e forte di quattro compagnie del 1° Reggimento Confinari del Banato, partì il 3 maggio da Conegliano per Carbanese e Tovena in val di Mareno, donde per la depressione di S. Ubaldo doveva recarsi a Trichiana in Val di Piave e quindi a Belluno da sud per riunirsi alla precedente. Era stato mandato ordine al maggiore Hablitschek a Toblach di entrare nel Cadore e convenire anch'esso nello stesso tempo a Belluno.

Nugent, giunto sul Piave, ad onta dei ripetuti ordini di Radetzky di sollecitare la marcia, giudicò imprudenza tentarne il passaggio di viva forza di fronte alle truppe di Durando: decise di gettarsi su Belluno per poi operare sul fianco degli Italiani per Feltre–Treviso o per Feltre-Primolano-Bassano. Per questa manovra però, egli abbandonava la sua naturale linea d'operazione, e gli era quindi indispensabile aprirsi una facile e sicura comunicazione col Tirolo e la Carinzia mediante il possesso della strada d'Alemagna, quella che, partendo da Toblach nella

valle della Rienz, pel passo di Colfredo e la valle del Boite, immette in quella del Piave sotto Pieve di Cadore e la discende sino a Belluno. I distaccamenti inviati verso Belluno dovevano quindi funzionare prima quali avanguardie del corpo principale, poi quali truppe d'occupazione del Cadore a guardia della strada di Alemagna.

Il riacquisto del Cadore si giudicava cosa facile e d'affatto secondaria importanza.

Il distaccamento del maggiore Handel trovò il 3 maggio sbarrata la stretta al Lago Morto, presso Cima Nove, da pochi volontari bellunesi guidati da Paladini, e ne fu respinto. Nel domani vi fu mandato il maggior generale Culoz col rinforzo di altri due battaglioni del Reggimento Arciduca Carlo, e questi operando per le alture costrinsero i volontari a ritirarsi. Nello stesso giorno 4 l'altro distaccamento del capitano Henikstein giunse a Trichiana, e nella sera del 5 ambedue entrarono a Belluno, dove il maggior generale Culoz assunse il comando.

Nugent il 7 maggio portò a Belluno il suo quartier generale e i primi scaglioni delle sue truppe, dopo di aver lasciato innanzi Treviso una divisione per ingannare la vigilanza di Durando.

In questo tempo il Cadore, fatta adesione al

governo di Venezia, aveva decretata la resistenza al ritorno della dominazione austriaca.

Sul principio di aprile erano stati costituiti alcuni drappelli armati, col nome di Guardie Civiche, per vigilare i confini d'Ampezzo e di Comelico, da dove si credeva imminente l'irruzione di truppe austriache. Erano state pure iniziate alcune opere di fortificazione a S. Vito e Venas nella valle del Boite e a Vallesella in quella del Piave. Mancavano però armi e mezzi d'ogni maniera per una regolare organizzazione militare; mancava un capo che sapesse infondere animo e dar direzione alle forze raccolte.

Fu solamente verso la metà di aprile che il governo di Venezia nominò Calvi capitano delle milizie Cadorine, e spedì nel Cadore 400 Stutzen, 5 cannoni e alcune migliaia di libbre di polvere.

Pietro Fortunato Calvi era nato a Briano presso Noale il 17 febbraio 1817; aveva ricevuto la sua prima educazione nell' Accademia degli Ingegneri di Vienna, d'onde nel 1831 era uscito alfiere nel Reggimento Wimpfen, nel qual corpo aveva proseguito la carriera sino al grado di capitano; nel 1848, costituitosi il Governo Provvisorio di Venezia, abbandonò il corpo e venne ad offrire alla patria il suo braccio e la sua non comune perizia militare.

Mandato nel Cadore, si mise a tutt'uomo per organizzare quella quasi tumultuaria raccolta di milizie, composte, come si potè, con elementi assai disparati, giovani di civile condizione, contadini, soldati provenienti dai corpi austriaci ecc. Furono subito formati militarmente e armati di stutzen quattro *corpi franchi* della forza di 75 a 80 uomini l'uno; più tardi se ne formò un quinto della stessa forza: in totale circa 400 uomini. Il 1° corpo franco, composto di abitanti di Ospitale, Rucorvo, Rivalgo, Perarolo e dintorni, fu comandato da Taddeo Perucchi di Perarolo; il 2°, composto di abitanti di Valle, Venas, Cibiana, fu comandato da Ignazio Galeazzi di Valle; il 3°, composto di abitanti di Pieve, Calalzo, Domegge, fu comandato da Sebastiano del Favero di Pozzale; il 4°, composto di abitanti di Selva e paesi vicini fu comandato da Angelo Tremonti di Lorenzago. Quando fu formato il 5° corpo franco, n'ebbe il comando Giuseppe Giacomelli di Calalzo (1).

Le guardie civiche rimasero senza regolare organizzazione: ebbero qualche fucile da caccia, ma la più gran parte si armò di falci e di tridenti, o rimase affatto disarmata (2).

---

(1) Ronzon — *Calvi e i Cadorini.*

(2) Il Grüll (*Der feldzug in Italien im Jahre 1848*) ascrive alle forze cadorine un totale di 6000

Pronti soccorsi si speravano da Venezia e particolarmente da Durando il quale allora vi si avanzava dal Po; così che, sembrando sempre probabile che gli attacchi austriaci dovessero venire dal confine di Ampezzo, per la valle del Boite, e dal passo di Montecroce di Comelico (1), per Comelico e la valle del Piave, fu stabilito che, facendo centro della difesa Pieve di Cadore, le forze si scaglionassero nelle due temute direzioni.

Furono perciò accresciute e migliorate le fortificazioni alla Chiusa di Venas, postandovi due cannoni e affidandone la difesa alle guardie civiche locali; altre fortificazioni furono erette ed armate pure di due cannoni a Tre Ponti, dove l'Anziei confluisce col Piave, per sbarrare questa valle dietro la congiunzione delle strade

---

uomini; questo numero forse non è esagerato se si comprendono i disarmati, dei quali del resto si seppe trarre ottimo partito.

(1) Questo colle, per cui passa la strada che da Innichen alle sorgenti della Drava per la valle di Sexten e quella del Padola conduce a Comelico sul Piave, è detto appunto di Comelico per distinguerlo dall'altro colle di Montecroce (Carnico) più orientale, pel quale passa la strada che da Mauthen pure sulla Drava, per la valle del Valentino, mette nella valle di S. Pietro e va a Tolmezzo sul Tagliamento.

provenienti dalla valle dell'Anziei, dal Montecroce di Comelico, dall'alto Piave, ed anche dal Tagliamento per colle Razzo; infine furono m gliorati i trinceramenti di Vallesella dove si distacca la strada che passa il Piave al ponte Cidolo e va, per Lorenzago e il varco di Mauria, all'alto Tagliamento (1); anche queste opere furono affidate alle guardie civiche locali. Le rimanenti guardie civiche furono fatte rientrare ai loro comuni per la difesa locale, ma tenute pronte ad accorrere al segnale delle campane suonate a distesa. Dei quattro corpi franchi allora esistenti, tre furono mandati, alla frontiera d'Ampezzo, uno a quella di Comelico.

Fu in queste condizioni che avvennero i primi fatti d'arme per la difesa del Cadore.

---

(1) Nel 1848, ad eccezione della strada che da Pieve di Cadore mette nella valle dell'Anziei, ch'era una mediocre carrozzabile, tutte le altre di cui qui si parla erano semplici carrarecce o mulattiere. Il passo del Mauria era appena praticabile; ciò dava maggiore importanza alla mulattiera, allora abbastanza buona, che da Ampezzo di Socchieve per la valle del Lumiei, e colle Razzo passa nella valle del torrente Piova e va a Tre Ponti sul Piave.

Primo fatto d'arme sul confine d'Ampezzo 2 maggio.

La valle del Boite ripete la sua importanza dall'essere percorsa dall'ottima strada d'Alemagna, la quale mette il Cadore in comunicazione, non solo con la valle della Rienz direttamente e pel Toblach con quella della Drava, ma benanche con la valle dell'Adige, mediante la trasversale atta ai carri del paese che da Cortina d'Ampezzo, pel passo di Valparola, scende nella valle del Cordevole, sulla strada che da Agordo pel colle di Canazei va a Bolzano, a Neumarkt, a Lavis.

Il Boite è diviso dall'Anziei a nord est e dal Cordevole a sud ovest da quei due massicci che, staccandosi dalle Alpi Cadoriche, vanno a dirupare quasi a picco sul Piave fra Tre Ponti e Ponte nelle Alpi (Capo di Ponte); ambedue divaricano in basso formando, l'uno la valle dell'Oten o della Molinà, l'altro quella del Maè; il primo si eleva aspro e roccioso sino alle nevose vette dell'Antelao, l'altro, più dolce, è ricco di prati e di boschi d'abete, sebbene anch'esso s'innalzi sino alle cime del Pelmo.

La strada d'Alemagna si mantiene tutta sulla sponda sinistra del Boite, anzi a Pieve di Ca-

dore lascia a sud monte Zucco e non entra nel fondo della valle che a Venas, dove, poco oltre il villaggio passa per una strozzatura, fra il Col di Sant'Anna a nord e il monte Rite a sud, la quale costituisce la Chiusa di Venas. Al di là di questa, la valle prende il nome di Oltrechiusa, (*vedi Tav.* **B**) e si mostra più aperta e praticabile, finchè, quasi a tre chilometri al di là del villaggio di Chiapuzza, ascende dolcemente in mezzo a boschi di larici ed abeti al confine tirolese, dove propriamente la valle prende nome di Ampezzo. A circa altri tre chilometri oltre il confine s'incontra il villaggio di Acquabona.

Il distaccamento del maggiore Hablitschek che, come è stato accennato, dal 17 aprile trovavasi raccolto a Toblach era composto:

del 3° Battaglione del Reggimento di fanteria Hohenlohe;

del 3° Battaglione del Reggimento di fanteria Probaska;

di 6 compagnie cacciatori dell'Imperatore;

di 1|2 squadrone ulani Arciduca Carlo;

di 1|2 batteria provvisoria di cannoni da 4 libbre.

Esso alla fine di aprile, insieme alle milizie del paese, teneva occupati il Montecroce di Comelico e il Colfredo, sul quale erano stati afforzati con trinceramenti Peutelstein e Höllenstein

(Landro); teneva inoltre presidio a Cortina d'Ampezzo e ad Acquabona.

Ricevuto l'ordine d'invadere il Cadore per convenire a Belluno con le truppe che vi arrivavano da Conegliano e da Sacile, il maggiore Hablitschek, lasciati i valichi alpini alle milizie di Brunecken e di Taufers, le quali avevano dichiarato che non avrebbero passato il confine, il 1° maggio raccolse le sue truppe ad Acquabona e nel domani mosse contro Chiapuzza, dove anche i Cadorini avevano eretti alcuni triceramenti.

Sul confine furono facilmente cacciati i piccoli posti avanzati, ma questi retrocedendo portarono l'allarme, e lo squillo delle campane a stormo, ripetuto immediatamente in tutti i luoghi retrostanti, propagò la chiamata nell' Oltrechiusa sino a Venas ed a Pieve di Cadore.

Mentre s'andavano raccogliendo le milizie a Venas, siccome era stato convenuto, ai trinceramenti di Chiapuzza non vi erano che tre corpi franchi raccolti sotto il comando di Antonio Coletti, anch'esso ex ufficiale dell'esercito austriaco. Sembra però che gli Austriaci, forse credendo la difesa assai più forte, avanzassero con eccessiva precauzione, schierati sulla sinistra del Boite avendo sulle alture le compagnie di cacciatori, per cogliere nel fianco i trinceramenti di Chiapuzza.

La lentezza e la titubanza dell'attacco diede tempo ai soccorsi cadorini di arrivare.

Già alle 9 del mattino vi arrivava Calvi con un forte nucleo di guardie civiche dei dintorni e, poco dopo mezzogiorno, tutte le milizie di Oltrechiusa erano sul posto.

Il combattimento si protrasse fiacco ed indeciso sino alle 2 del pomeriggio. Allora Calvi, posti i corpi franchi e le guardie armate di fucili alle ali in modo da avvolgere le ali dell'attaccante, e fatto numero al centro con gli uomini armati di sola arma bianca, ordinò il contrattacco.

Gli Austriaci cominciarono a ritirarsi, ma lentamente e in ordine. Poco oltre il confine, dove un risvolto della strada forma parapetto, tentarono ancora di rifar testa, ma i Cadorini, incoraggiati dal primo movimento di ritirata, incalzando vivamente, specialmente alle ali, li costrinsero, verso le 6 di sera, a riparare dietro Acquabona. Le perdite da ambedue le parti furono lievissime: un morto e pochi feriti toccarono ai Cadorini, quattro feriti agli Austriaci. (1)

---

(1) Il Grüll (opera citata) dice che il primo movimento di ritirata degli Austriaci nel combattimento del giorno 2 maggio, fu determinato da un ordine del generale Nugent, col quale gli prescriveva di sospendere, sino ad altro avviso, ogni operazione offensiva. Soggiunge

Il maggiore Hablitschek con le sue truppe riprese posizione ad Acquabona, a Cortina e a Zuel. Sembra che si volesse attenere ad un'as-

---

ancora che nel domani, 3 maggio, il maggiore Hablitschek avesse ricevuto altre istruzioni del generale Nugent nel senso di riprendere l'offensiva, ma nello stesso tempo ordine dell'Arciduca Giovanni nel quale era detto « che tenuto conto che le sei compagnie Cacciatori del- « l'Imperatore, come appartenenti alla milizia territoriale « (Landesvertheidigung) non dovevano in ogni caso ol- « trepassare i confini del Tirolo, e che vista l'assoluta « mancanza di riserve nell'interno del Tirolo, ogni ope- « razione offensiva rimaneva pericolosissima e quindi « interdetta. »

L'esistenza di questi due ultimi ordini spiegherebbe l'incertezza del maggiore Hablitschek dopo il 2 maggio; meno probabile pare il primo ordine del generale Nugent a così breve intervallo dal secondo, a meno che non si voglia spiegare con la distanza da cui tali ordini provenivano e coi naturali ritardi che dovevano in conseguenza subire.

La relazione ufficiale austriaca (quella almeno accettata come tale « Der feldzug in Oberitalien im Jahre 1848 » del capitano Hilleprandt) dà appena un cenno del combattimento di Chiapuzza, a cui assegna la data del 1° maggio, e non parla di alcuno di tali ordini contradditorii che avrebbero giustificato l'insuccesso del maggiore Hablitschek, così confessato: « Il 1° maggio, « dopo ripetuti tentativi, fu respinto dagli insorti ben

soluta difensiva perchè fece coprire Zuel di trinceramenti, ed alle spalle preparare ad energica resistenza Peutelstein. La forma sporgente della frontiera l'obbligava infatti, per la difesa, a guardarsi anche da tergo; perocchè sulla strada d'Alemagna, a circa 2500 metri a sud di Höllenstein, giunge la strada, atta al transito di piccoli carri, la quale, dopo aver rimontata tutta la valle dell'Anziei (*vedi Tav.* **B** *e* **C**), pel colle di S. Angelo va a scendere nella valle del Popena; anzi proprio ad Höllenstein, per la valletta del Rimbianco, giunge pure un buon sentiero che si distacca dalla carrareccia dell'Anziei appunto al colle di S. Angelo. Quindi da Pieve di Cadore e Tre Ponti si poteva arrivare sulla strada d'Alemagna, oltre il

---

« trincerati presso Chiapuzza e muniti di cannoni; an-
« che la colonna laterale di Montecroce fu ridotta alla
« difensiva ».

Il Ronzon (opera citata) asserisce che l'attacco austriaco del 2 maggio fu secondato dalla milizia d'Ampezzo, e che il 3 maggio, mentre i Cadorini si preparavano a riprendere l'offensiva contro Acquabona e stavano per passare il confine, fu invece stipulato con gli Ampezzani una specie d'armistizio, per cui per tre mesi si dovesse dalle due parti rispettare reciprocamente il confine. Questa versione che anche oggi è accreditata nel paese sostituirebbe quella dell'ordine dell'Arciduca Giovanni citato dal Grüll.

passo di Colfredo, senza passare pel confine ampezzano.

Il combattimento di Chiapuzza, se non ebbe grande importanza militare, n' ebbe però una assai rilevante nel senso d' eccitare gli animi dei Cadorini e ad ispirar loro una grande fiducia in sè stessi e nel loro duce. La vittoria fu celebrata ed esaltata tanto, che quelle truppe improvvisate e tenute unite solo dall' ideale di libertà e indipendenza della patria si credettero per un momento invincibili.

Combattimento di Termine — 7 maggio.

Mentre i Cadorini celebravano con feste la facile vittoria del giorno 2 maggio, arrivò improvvisa la notizia che gli Austriaci avevano occupato Belluno e si avanzavano nel Cadore per la strada d' Alemagna; i Cadorini, cioè, si videro minacciati dalla parte donde si aspettavano essere soccorsi.

Alla notizia della nuova minaccia, Calvi mandò ordine ai corpi franchi d' Oltrechiusa di recarsi tosto a Perarolo. Egli intanto raccolse le civiche dei vicini comuni e si recò pure a Perarolo, dove fece trasportare l' unico cannone rimasto disponibile dei cinque avuti da Venezia. Con le

forze raccolte, Calvi, il 6 maggio, si avanzò sino ad Ospitale, ove nella notte ebbe a sua disposizione circa 300 uomini di corpi franchi e 1800 guardie civiche, in tutto 2100 uomini, di cui però solamente circa 400 erano armati di fucili. Mancavano le civiche del Comelico, rimaste a guardia del Montecroce, ed il corpo franco guidato da Taddeo Perucchi, rimasto nella valle del Boite.

Il tratto di valle compreso fra la confluenza del Boite e quella del Maé, da Perarolo a Longarone, è una continua stretta, dove la strada d'Alemagna corre sulla riva destra del Piave. Limitati spazi aperti si trovano a Valmontina, a Rivalgo, a Ospitale, a Castel Lavazzo, cioè là dove precipitano impetuosi i torrenti delle scoscese balze che fiancheggiano la valle; nel resto, le ultime pendici dei monti d'ambedue i versanti stringono da presso il letto del fiume, e in molti punti le rocce scendono quasi a picco per un' altezza di qualche centinaio di metri. Sulla sinistra il fiume è seguito da un semplice sentiero che talvolta, come fra Valmontina e Ospitale, è costretto a salire sulle alture non trovando spazio sul bordo del Piave. La difesa di questa lunga stretta si rende poi anche più agevole in quanto che le alture dominanti i due versanti sono poco praticabili, e solo per erti e difficili sentieri.

Croda dell'Ancona
Ospitale
Croda della Valle
Cortina
Zuel
M. Averau
Lacedel
Val
Acqua Buona

V. TURATI inc.

Tav. B.

3 Cime
di Lavaredo
M. Piana
Rimbianco
Doraine
M. Cristallo
M. Popena
Tre Croci
Val di sopra
Croda Malcora

Coll' Aguello
M. Costeratte
M. Rosiana
Minera Argentiera
Somprade
Tornedo
Pian di Sera
Valle Bajon
Crode d. Ciastelins
M. Troppa
V.TURATI.inc

Padola
Comelico Sup
M. Zuoo
M. Majaruola
Villagrande
AURONZO
Villapiccola
Cella
S. Catterina
M. Campiviei
C. Brusau
M. Cluadin
C. di Lozzo
M. Cornon
Vigo

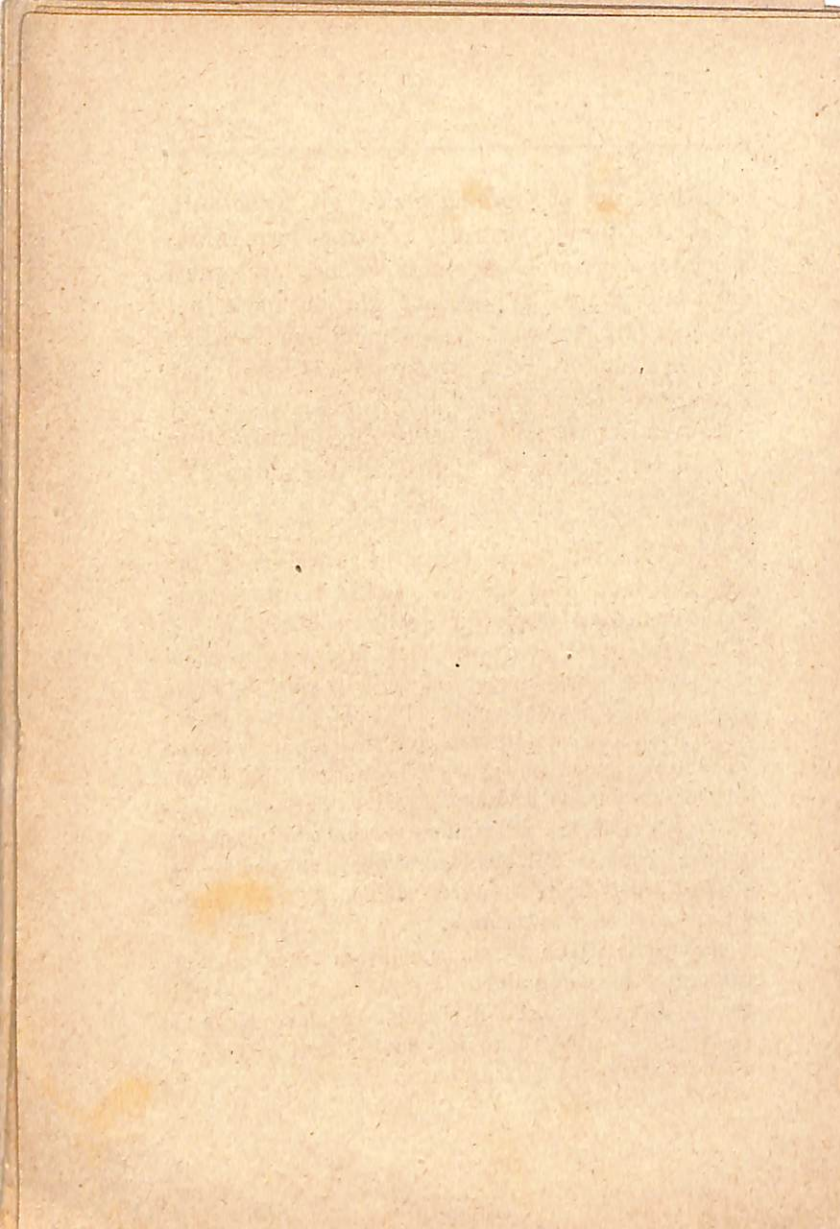
Profittando opportunamente di cosiffatte condizioni del paese, Calvi, nella notte dal 6 al 7 maggio, fece praticare alcune mine lungo il tratto di strada che dal ponte sulla Toanella va al ponte del Tedesco (di rimpetto Davestra), e al mattino del 7, aspettandosi l'attacco austriaco, fece disporre gli uomini armati di fucile sul pendio boschivo che, dirimpetto al ponte della Toanella, sta sulla sponda sinistra, e gli uomini disarmati alle mine e sulle rocce per precipitare massi sul nemico; il cannone fu postato ad una curva della strada in modo da batterne il tratto che va al ponte del Tedesco. L'ordine era di lasciare avanzare per bene il nemico fin sotto le rocce; al momento opportuno, Calvi avrebbe fatto tirare il cannone, e questo doveva servire di avviso ai fucilieri di aprire il fuoco, ed ai disarmati di far saltare le mine dal basso e precipitar macigni dall'alto.

Sin dalla sera del 5 maggio, il maggior gerale Culoz appena assunto il comando di Belluno, aveva spedito verso Longarone e l'alto Piave per prendere possesso della strada d'Alemagna due compagnie confinari del Banato e due del Reggimento Hohenlohe; nella mattina del 6 mandò ancora nella stessa direzione altre due compagnie Arciduca Carlo. Queste truppe si erano riunite il 6 a Longarone e la mattina del 7 avanzavano verso Ospitale.

La loro avanguardia già cominciava ad apparire in cima alla riva che scende al ponte del Tedesco (*vedi pag. 35*) e perciò ad entrare sotto le prime rocce, quando dai fucilieri cadorini fu inopportunamente cominciato il fuoco, senza aspettare il convenuto segnale. Immediatamente i minatori fecero saltar le mine, il cui scoppio, sebbene producesse gravi danni in testa all'avanguardia austriaca, fece completamente mancare la progettata sorpresa.

Gli Austriaci nondimeno, sgominati dalla inaspettata grandine di sassi, retrocedettero confusamente; ben presto però si rimisero in ordine e ripararono a Termine, dove fecero sosta per difendersi.

Anche nelle inesperte milizie cadorine si propagò il disordine cacciandosi innanzi alla rinfusa per inseguire i nemici. Calvi cercò di riordinare le sue truppe, ma non gli riuscì possibile, ed egli stesso fu trascinato innanzi dalla moltitudine. Aumentò l'imprevidente foga dei Cadorini l'aver fatto alcuni prigionieri per via, e tolti due carri, ed armi e munizioni lasciate dagli Austriaci. Giunti però di fronte a Termine vi trovarono il nemico pronto a riceverli in condizioni assai più vantaggiose. S'impegnò nondimeno viva fucilata, ma dopo forse mezz'ora, durante la quale un distaccamento austriaco passò sulla riva sinistra

Il ponte del Tedesco, visto da nord

del Piave per cogliere in fianco gli attaccanti, i Cadorini furono costretti a retrocedere confusamente, e poterono a stento essere trattenuti da Calvi dietro le posizioni già occupate nel mattino. Gli Austriaci fecero un breve tentativo d'inseguimento, poi si ritirarono a Castel Lavazzo (*vedi pag. 39*).

Non si conoscono le perdite degli Austriaci in questo combattimento detto di Termine; (1) i

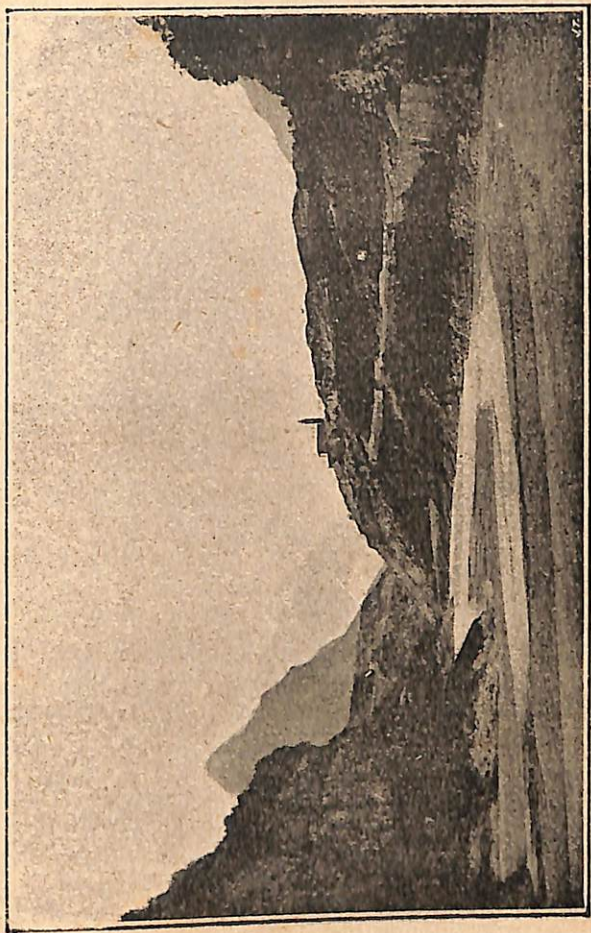
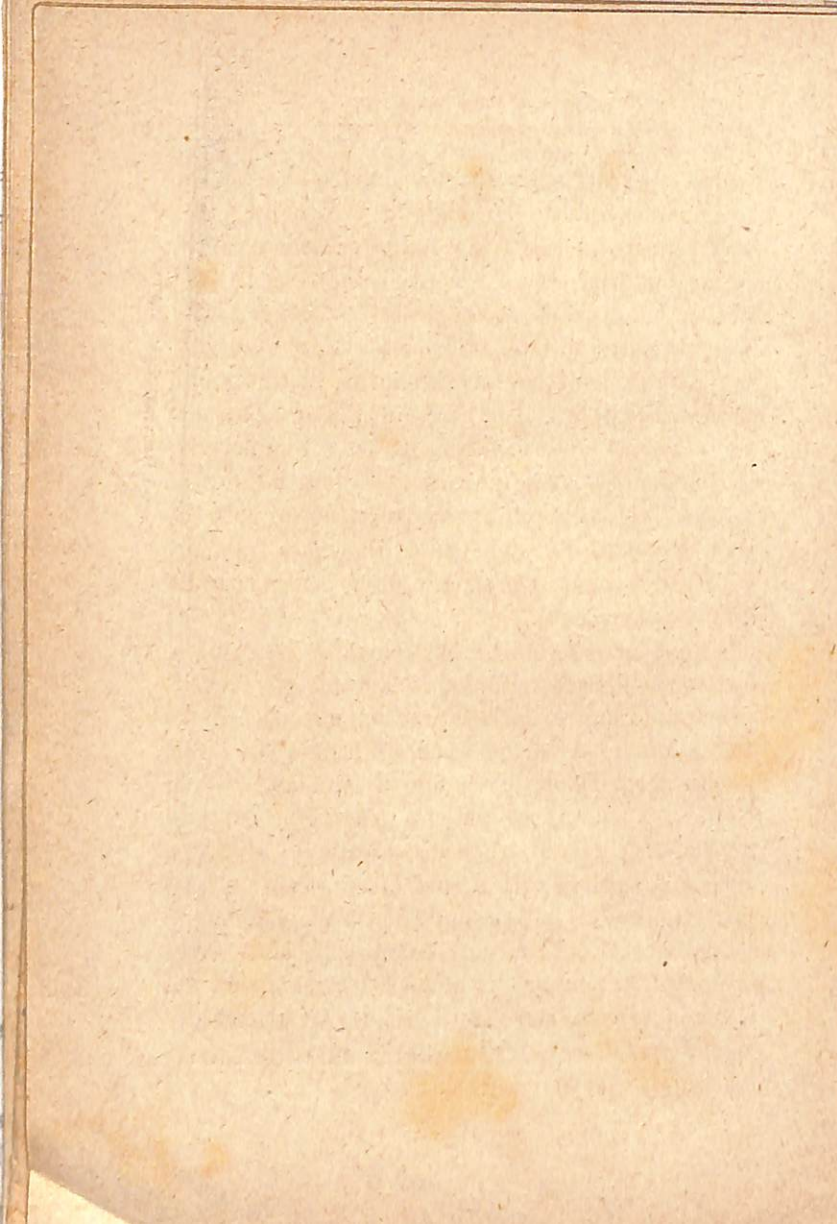
(1) Nè il Grüll (opera citata) nè la Relazione ufficiale austriaca dànno sufficienti notizie di questo combattimento, come neppure di quello del giorno 8.

Il Grüll senza accennare date, dice: « Le divisioni « Hohenlohe e Banato, mandate nell'alta valle del Piave « per aprire le comunicazioni col Tirolo, avevano è vero « conquistato un cannone nemico a Rivalgo, ma avevano « dovuto di nuovo ripiegare su Longarone; qui furono « rinforzate da una divisione Arciduca Carlo, con istru- « zione di rimanere sulla difensiva sino ad ulteriore or- « dine, poichè la sottomissione di Pieve di Cadore sa- « rebbe avvenuta da se stessa, quando il Corpo presso « Treviso si fosse avanzato ».

Secondo la Relazione ufficiale invece i due distaccamenti partiti da Belluno la sera del 5 e la mattina del 6 « arrivarono bensì il 6 sino a Rivalgo, ma furono « essi stessi attaccati da 2 o 3000 insorti e si dovet- « tero ritirare sino a Castel Lavazzo, sebbene togliessero « loro un cannone ».

Cadorini ebbero 11 morti, molti feriti e perderono il cannone. Però servì loro di utilissima lezione, per cui conobbero l'utilità delle batterie di pietra e la necessità della disciplina, senza la quale non è possibile alcuna efficace azione guerresca. Da parte sua, Calvi si convinse che con quelle truppe senza armi e senza ordini era forse miglior consiglio di rimanere sulla difensiva locale.

Combattimento di Rivalgo — 8 Maggio.

In conseguenza, Calvi, durante la notte del 7 fece ritrarre alquanto la difesa. Sopra il tratto di strada fra Rivalgo e Rucorvo, sulle alture alla destra del Piave dove le pendici scendono a picco a guisa d'immane muraglia, fece raccogliere mucchi di sassi e macigni, in modo che a forza di leva la gente disarmata potesse facilmente smuoverli e farli precipitare sulla strada; più in alto sopra Rivalgo fece costruire, con pietre e legnami, un parapetto per una cinquantina di fucilieri, che vi collocò sotto il comando di Mariano Da Ru, per battere la strada principale e i sentieri che per la valletta del Rivalgo ascendono sull'altura; gli altri fucilieri

Castel Lavazzo, visto da nord

furono collocati sulla sponda sinistra alle Seghe di Venago; infine, e a maggior protezione, furono scavate alcune mine lungo la strada, e un taglio con barricata di pietre e legnami fu costruito sulla strada stessa presso Rucorvo. Durante la notte fu pure trasportato a Rivalgo uno dei due cannoni che armavano le fortificazioni di Tre Ponti, e Calvi, per impedire che l'azione delle mine e delle batterie di sassi cominciasse anzi tempo, come era avvenuto la mattina del 7, si portò col cannone e una parte delle guardie civiche avanti Rivalgo con ordine che l'azione generale dovesse cominciare dopo la sua ritirata dietro Rucorvo.

Alle 7 antimeridiane del giorno 8 maggio, la colonna austriaca, ritornando all'attacco meglio ordinata e con maggiori precauzioni, sboccò da Candidopoli ed occupò tutta la strada che dallo svolto sotto Ospitale va fino a Rivalgo.

Calvi fece tirare qualche colpo di cannone poscia si ritirò dietro la barricata di Rucorvo per incoraggiare gli Austriaci ad avanzare; se non che, invece delle truppe si avanzò solo, come parlamentario, il capitano Henikstein, conoscente di Calvi, chiedendo, a nome del comandante del corpo d'armata stabilito a Belluno, che fossero sgombrate le vie e permesso a sè ed ai suoi il passaggio per la via d'Alemagna a fin di ridursi

nel Tirolo. A tale richiesta, che in sostanza voleva essere un'intimazione, Calvi rispose il Cadore non riconoscere l'autorità dell'Austria, ma che per altro sarebbe stato concesso il passaggio, purchè a piccoli drappelli e senz'armi. La dura concessione fu rifiutata da Henikstein e, come per guadagnar tempo, cominciò a trattare altre proposte, quando il grido di « tradimento! » dato dai fucilieri sopra Rucorvo interruppe il colloquio e fece ritirare il parlamentario. Causa di quel grido era stata che durante le trattative un drappello austriaco era salito dalla valletta di Rivalgo sull'altura, con l'evidente intenzione di sorprendere di rovescio gli uomini alle batterie di sassi: a maggior loro danno però, perchè credendo di dover riuscire un tale stratagemma, anche il grosso della colonna si era intanto avanzato in modo da venire a porsi nel sito più minacciato dalle batterie stesse.

Un colpo di cannone fatto tirare da Calvi fu il segnale di mettere in azione tutti i mezzi della difesa. Ad un tratto una vera tempesta di sassi e macigni piombò sui malcapitati assalitori che, rotti, travolti, pesti, si dettero a precipitosa fuga, bersagliati dai fucilieri della sponda sinistra

L'effetto materiale e l'impressione morale del nuovissimo modo di difesa fu tale sugli Austriaci, che questi non arrestarono la loro fuga che a

Longarone, e poscia subito si ritirarono di nuovo a Belluno.

Le perdite degli Austriaci in questo fatto d'armi dovettero essere assai gravi, ma non sono precisamente accennate (1); le perdite dei Cadorini non poterono essere che affatto insignificanti, perocchè gli assalitori non ebbero tempo nemmeno di far uso delle armi.

---

(1) Siccome è stato accennato nella precedente nota, nè il Grüll, nè la Relazione ufficiale parlano di questo combattimento, i cui particolari sono qui in gran parte tratti dal Ronzon. Però il Grüll parlando dei Cadorini dice: « Avevano con molta perspicacia stabilito la di-
« fesa nei punti più opportuni. Le difese erano valide,
« opportunamente collocate alle strette ed ai risvolti,
« dove le vie erano dominate da rocce verticali inac-
« cessibili, e presso i ponti distrutti, difesi da ogni
« parte da ostacoli artificiali e sopratutto dalle *terribili*
« batterie di sassi e macigni che, uomini provveduti
« di sole stanghe, facevano precipitare. »

E parlando degli Austriaci: « La maggior parte delle
« truppe austriache era composta di abitanti di pia-
« nura e quindi non conoscevano la peculiarità della
« vita e della guerra di montagna. Questa ignoranza
« aveva già costato più d'un inconveniente nei primi
« minuti combattimenti, e aveva anche prodotto per-
« dite. »

Combattimento di Chiusa di Venas
9 e 10 Maggio.

Sin dalla sera stessa dell'8 maggio, Calvi, ritornato a Pieve di Cadore, ebbe notizia che un attacco austriaco era imminente dal confine di Ampezzo, il quale in quel momento era guardato solamente dal corpo franco di Taddeo Perrucchi. Fu pronto pertanto ad ordinare che tutte le forze disponibili si portassero nel domani alla Chiusa di Venas, unico punto della valle del Boite dove era possibile alle sue truppe una efficace resistenza.

Infatti il maggiore Hablitschek, sia per nuovi ordini del generale Nugent, sia per essere stato informato che truppe austriache erano state mandate da Belluno verso Perarolo, il giorno 8 maggio aveva raccolte le sue forze sul confine per spingersi di nuovo per la valle del Boite.

La mattina del 9, alle 5, cominciò il movimento in avanti, con sette compagnie di fanteria, due di cacciatori dell'Imperatore, il mezzo squadrone ulani e i tre pezzi da 4 libbre.

« Quando la colonna giunse a portata di cannone da Chiapuzza e i pezzi erano in azione

« per distruggere l'ostacolo della barricata, com-
« parve sul parapetto un parlamentario il quale
« gridò che tutte le comunità sino a Venas avreb-
« bero lasciata passar la colonna senza resistenza.

« Quantunque si fossero trovati sgombri e il
« trinceramento e tutti gli abitati laterali alla
« strada, la marcia naturalmente esigeva grandi
« cautele, poichè non si avevano nè guarentige,
« nè ostaggi » (1).

Alle 11 la colonna arrivò a Vodo, dove si dispose in campo di marcia. Una ulteriore ed immediata ricognizione dimostrò che le alture avanti la Chiusa di Venas èrano occupate fortemente da volontari cadorini.

Quando questi ebbero a portata le prime truppe avanzate dal nemico aprirono il fuoco coi due cannoni. Questo fuoco però durò poco e alla sera ambedue le parti rimasero quasi a fronte sulle posizioni occupate, aspettando pel domani un'azione decisiva.

---

(1) Così il Grüll. Il Ronzon invece, fra i molti abusi di militare licenza di cui in quella guerra dettero esempio le truppe austriache, cita questo che le truppe le quali il 9 maggio entrarono in Oltrechiusa fecero prigionieri una cinquantina di contadini e li fecero marciare in testa di colonna, appunto come guarentigia contro ogni mancamento di fede da parte degli abitanti nella marcia sino a Venigo.

Calvi intanto aveva raccolto dietro la Chiusa di Venas tre corpi franchi (uno era nel Comelico, uno era rimasto a Perarolo) e tutte le guardie civiche dei contorni. La gente disarmata pose a far numero dietro il trinceramento dov'erano i due cannoni; due corpi franchi, comandati dal Perucchi e da Sebastiano del Favero, furono collocati sulla sinistra del Boite, uno cioè, sul colle di Sant'Anna di rimpetto a Venigo (*vedi Tav.* **D**), l'altro più in alto a Sadorno, giacchè su questi due punti passano due comodi sentieri che, provenienti ambedue da Venigo, ambedue scendono a Vallesina, girando la Chiusa di Venas; il terzo corpo franco fu collocato presso il trinceramento, ma sulla destra del Boite, dove arriva un altro buon sentiero proveniente da Peajo e collegato alla strada mediante ponti ai due capi; il rimanente degli uomini armati di fucili e di armi bianche furono destinati a collegare le varie parti della fronte in posizioni opportunamente scelte.

Il mattino del 10, le truppe austriache mossero all'attacco nel seguente ordine:

a sinistra:

— con incarico di girare la Chiusa pel colle di Sant'Anna — il capitano Nagy dei cacciatori dell'Imperatore con tre plotoni di cacciatori e due compagnie Prohaska;

al centro:

— sulla strada per forzare la Chiusa — il maggiore Hablitschek con un plotone di cacciatori, due compagnie e mezza di Hohenlohe, due compagnie Prohaska, il mezzo squadrone ulani e la mezza batteria da 4;

A destra

— per coprire il fianco dalla sponda destra del Boite — il tenente Schramm con mezza compagnia Hohenlohe.

Non appena la colonna principale sboccò sulla strada fu salutata dal fuoco dei due pezzi collocati sul trinceramento dietro la Chiusa. Il fuoco d'artiglieria continuò per qualche tempo con pochissima efficacia da ambedue le parti; poi subentrò una pausa, perchè dalla parte austriaca si voleva aspettare l'effetto della manovra girante della colonna di sinistra, non parendo a maggiore Hablitschek di aver forze sufficienti per riuscire col solo attacco frontale.

Verso le 9 antimeridiane finalmente s'udì lo schioppettio verso il monte e sulle alture immediatamente superiori alle batterie, frammisto a gridi e segni d'attacco. Gli Austriaci credettero alla piena riuscita del movimento aggirante e cominciarono ad avanzare di fronte.

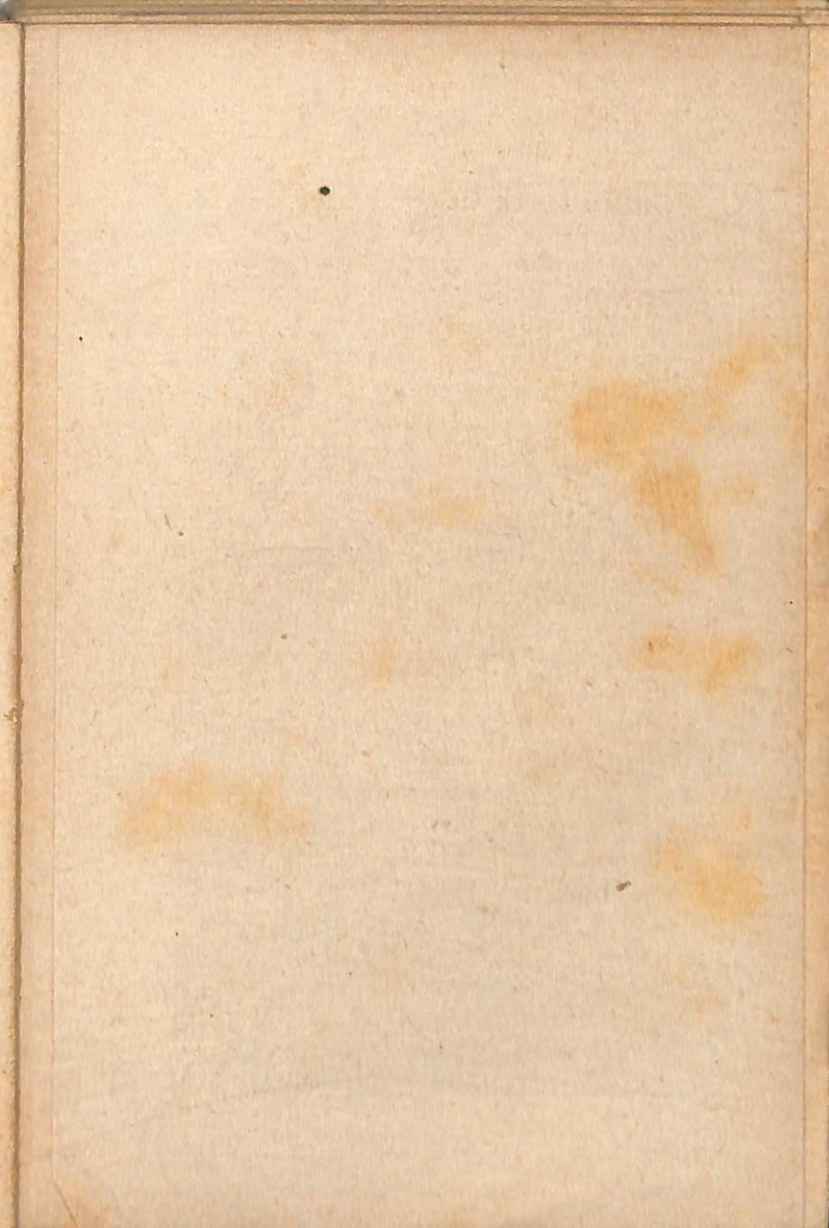
Stringendo la distanza, il fuoco dei due cannoni dei Cadorini cominciò ad avere una maggiore efficacia, ed il maggiore Hablitschick, non

vedendo alcun effetto dalla manovra del capitano Nagy e credendo sempre la sua forza insufficiente ad urtare di fronte il trinceramento della Chiusa, fece passare il Boite a parte della sua truppa, per agire col fuoco di fianco e a tergo del trinceramento. Se non che anche questo secondo aggiramento venne ad urtare contro il corpo franco opportunamente da Calvi collocato sulla destra del Boite ad appoggio della propria sinistra.

Intanto le tre compagnie e mezzo del capitano Nagy erano respinte dal colle di S. Anna. Ricevute a fucilate dal corpo franco collocato su quell'altura, furono costrette da prima ad arrestarsi, poscia, attaccate sul fianco dall'altro corpo franco che si avanzò dal colle di Sadorno, furono rotte e travolte in fuga sino a Venigo, sempre inseguite dai Cadorini.

Al maggiore Hablischek giunsero successivamente e in breve spazio di tempo le notizie, che il capitano Nagy chiedeva soccorso per non essere totalmente sbaragliato, che il nemico avanzatosi da S. Anna e da Sadorno già si vedeva sulle alture di Venigo minacciando così gli Austriaci di fianco ed a tergo, infine che la colonna mandata sulla destra del Boite correva pericolo di esser tagliata fuori. In conseguenza, credendosi soverchiato da per tutto, egli verso le 11

Forcella Grande
Chiapuzza
Forcella piccola
S. Vito
M. Antelao
Villanova
Borca
Cancia
Vodo
Vinigo
M. Pena
M. Rite
Coll Alto

V. TURATI inc

antimeridiane ordinò la ritirata nell'accampamento di Vodo.

I Cadorini non poterono profittare della ritirata del nemico: Calvi aveva già sperimentato con quanta facilità le sue truppe si disordinavano negli inseguimenti. Rimasero essi stessi come sorpresi di vedere un nemico composto di truppe regolari, ben ordinate e certamente valorose, retrocedere al primo urto contro volontari male ordinati, peggio armati, per nulla istruiti militarmente. Fin verso le 2 pomeridiane restarono fermi nelle loro posizioni; poi, essendosi sparsa la voce che gli Austriaci eransi ritirati sino a S. Vito, i corpi franchi ch'erano sulle alture cominciarono ad avanzare per le falde del Monte Antelao, senza neppure accorgersi che il nemico era sempre a Vodo.

È certo che il maggiore Hablitschek, come nel combattimento di Chiapuzza, anche in questo si era mostrato troppo impressionato della forza dei volontari cadorini. Alle 2 pomeridiane vedendosi preceduto verso il confine da questi che avanzavano senza sospetto per le alture, credette che mirassero a tagliargli la ritirata. Non ardì di fare altri distaccamenti sui fianchi, e pel momento non trovò di meglio che raccogliere le sue truppe e tenerle pronte a difendersi di fronte o ad aprirsi a forza un passaggio alle spalle per

raggiungere la frontiera. Stette così fino a tarda sera sempre aspettandosi un improvviso attacco; a notte fece accendere i fuochi del bivacco per tenere ingannati i Cadorini, e si ritirò su Acquabona, dove arrivò alle 11 di notte.

È superfluo dire che questa ritirata si effettuò senza ostacoli, perocchè i Cadorini si erano già da molte ore raccolti di nuovo a Venas.

Sosta delle armi.

Solamente l'ignoranza delle difficoltà di penetrare in una regione montuosa per strette facilmente difendibili e nelle quali è impossibile spiegare numerose forze, aveva potuto persuadere gli Austriaci ad operare contro il Cadore mediante attacchi isolati, fiduciosi di battere facilmente una informe raccolta di montanari inesperti alla guerra e quasi privi d'armi. L'insuccesso però fece loro cambiare giudizio, e si decisero a combinare più attacchi contemporanei, per aver mezzo d'impiegare efficacemente una maggiore quantità di truppe, e costringere i Cadorini a suddividere i loro mezzi di difesa.

Ciò stabilito, le operazioni militari nel Cadore sostarono sino al 24 maggio per disporre e com-

binare i nuovi mezzi d'azione. Un solo tentativo di sorpresa fu iniziato ancora dal maggiore Hablitschek il 21 maggio, ma anch'esso prestamente abortito.

Tentativo di sorpresa del 21 maggio.

Il maggiore Hablitschek infatti passò con la sua colonna il confine d'Ampezzo e trovatolo indifeso come nel precedente giorno 9 s'arrestò verso Preaio, facendo retrocedere sino alla Chiusa di Venas un corpo franco che si trovava a guardia dell'Oltrechiusa. Intanto spediva da S. Vito due compagnie cacciatori dell'Imperatore, guidate da certo Stefanelli tirolese, le quali pel valico assai difficile della Forcella Piccola (fra l'Antelao e l'Oten) e scendendo la valle dell'Oten poterono arrivare inosservati sino a Calalzo, dove l'Oten sbocca nel Piave. Fu però bastante il suono delle campane a stormo di Calalzo e ripetuto da tutti i campanili vicini per far retrocedere gli Austriaci e mandare a vuoto la sorpresa.

Da quel giorno i Cadorini presidiarono anche la valle dell'Oten.

Secondo periodo dal 24 maggio.

Le manovre di Nugent non erano intanto riuscite nè a fargli superare il basso Piave, nè a dargli il possesso della strada d'Alemagna: egli vedeva crollare il suo piano di sottomettere le provincie venete prima di congiungersi al maresciallo Radetzky, mentre la dispersione delle sue forze e l'avvedutezza di Durando gl'impedivano di prontamente arrendersi agli inviti del maresciallo il quale, additandogli come solo obbiettivo importante ed urgente l'esercito di re Carlo Alberto accampato sulle alture di Sommacampagna, più che mai lo premurava di accorrere sollecitamente in di lui aiuto. Sfiduciato, Nugent, il 16 maggio in Visnadello, convocò i suoi generali per chiedere il loro parere sul da farsi; questi furono d'unanime avviso di doversi ad ogni costo eseguire gli ordini di Radetzky, pur cercando di tenere occupate le provincie retrostanti. Nugent nel domani s'annunciò ammalato e cedette il comando al tenente maresciallo Thurn.

Un nuovo indirizzo venne tosto dato alle operazioni nel Veneto. Anzitutto Thurn raccolse di

nuovo tutte le forze del Corpo d'operazione per tenersi pronto a profittare d'ogni falso movimento del nemico, e l'occasione non si fece a lungo aspettare.

Durando infatti, a sventare la manovra di Nugent, s'era ritratto a Cittadella per tenersi alla portata di Treviso e di Bassano, dopo che Ferrari, battuto a Cornuda e sotto Treviso, s'era dovuto ritirare a Venezia insieme a La Marmora, il quale però aveva lasciato un piccolo presidio dentro Treviso. Un ulteriore attacco di Nugent contro Treviso era anche andato a vuoto, perchè quel piccolo presidio, unito alla popolazione aveva saputo far buona difesa dietro le mura; ma se ne trasse argomento da ogni parte per gridare contro Durando che abbandonava la città senza difesa, mentre quegli giustamente non voleva scoprire il corso della Brenta; tanto però fu messo in opera, che infine Durando dovette cedere ed accostarsi a Treviso il 17 maggio.

Thurn allora si portò sollecitamente su Fontaniva e vi passò la Brenta; Durando giunse ancora in tempo per prevenirlo a Vicenza, ma gli Austriaci, girando attorno, evitarono la città e continuarono per la strada di Verona il 21 maggio.

La cura dell'occupazione delle provincie venete fu lasciata al II Corpo di Riserva, il quale a quest'epoca aveva una brigata avanti Osoppo

e nel Friuli, una brigata avanti Palmanova, ed una brigata nel Bellunese e sotto Treviso.

L' alta direzione delle operazioni combinate contro il Cadore per l'acquisto della strada d'Alemagna fu quindi assunta dal generale Stürmer, mentre il tenente generale barone Welden prendeva in sua vece il comando del II Corpo di Riserva e la direzione superiore delle operazioni nelle provincie venete.

Tre colonne dovevano contemporaneamente penetrare nel Cadore per le tre principali vie di accesso.

La prima colonna comandata dal colonnello barone Stilfried composta di

10 compagnie del Reggimento Hainau,
1 battaglione confinari di Varasdino,
2 compagnie confinari del Banato,
2 compagnie del Reggimento Hohenlohe,
2 cannoni da campagna da 6 libbre,
4 cavalletti da razzi,
mezzo squadrone di cavalleria,

doveva fare lo sforzo principale rimontando la valle del Piave da Longarone.

La seconda colonna era quella del maggiore Hablitschek, la quale doveva riprendere l'offensiva dall'Ampezzano per la valle del Boite.

La terza colonna proveninete dall'interno del-

l'Austria e che si era raccolta ad Amaro il 22 sotto il comando del capitano Oppel, e composta di

1 battaglione del Reggimento Hrabowsky,
2 cavalletti da razzi,

doveva scendere in Cadore pel varco di Mauria, rimontando la valle del Tagliamento.

Sin dalla sera del 23 maggio Calvi riceveva dal comitato di Forni di Sotto in valle del Tagliamento (*vedi Tav.* **E**) la notizia che truppe austriache avevano passato il Fella e si dirigevano per Tolmezzo al passo di Mauria; altra notizia invece portava che truppe austriache da Tolmezzo per Forni Avoltri in Canal di Gorto (valle del Degano) si dirigevano al Cadore pel colle di Cima Sappada.

Un drappello di milizia di Lorenzago valicò il Mauria e si spinse sino a Forni di Sotto per conoscere il vero stato delle cose. Si potè accertare che veramente truppe austriache erano in Ampezzo di Socchieve, e che i Fornezzi versavano in penosa agitazione, incerti sul partito da prendere; anzi alcuni, considerando la impossibilità di far fronte ad un numero grande di soldati agguerriti, già parlavano di resa. Ma alla mattina del 24 maggio, arrivato a Forni di Sotto Calvi con un corpo di guardie civiche di Lorenzago, Vigo, Auronzo e Lozzo guidato da Cadorin,

le incertezze dei Fonezzi svanirono, furono suonate a stormo le campane e i più robusti si unirono alle milizie di Calvi.

Combattimento al passo della Morte 24 maggio.

Il Tagliamento (*vedi Tav.* **E**) dalla sua origine presso il Mauria sino a Socchieve corre in una continua stretta, se si eccettuano due brevi allargamenti che s'incontrano sulla sinistra alle due principali località di questa parte della vallata, la quale chiamasi propriamente Canal di Socchieve, a Forni di sopra cioè e a Forni di Sotto. La strada che scende dal Mauria, oggi eccellente rotabile ma allora mediocre carrareccia, dopo esser discesa nel fondo della valle, si mantiene sempre sulla sponda sinistra; anzi poco a valle di Forni di Sotto è costretta a salire per le falde meridionali di monte Cervia e di monte Tinizza, valicare la depressione di Vignarossa fra questo e monte Como, raggiungere Ampezzo nella valle del Lumiei, per quindi scendere nuovamente sul Tagliamento a Socchieve.

Quel tratto di strada che segue le falde dirupate di monte Cervia, fra il rio Cleveno a

monte e il rio Verde a valle, è intagliato nella viva roccia, brulla, franosa, trarupata, ad un'altezza di 40 a 50 metri dall'alveo del fiume. Circa alla metà di questo tratto e per uno spazio d'una trentina di metri, la strada stessa è sostenuta da muri e da impalcate in legno sulla roccia franosa in basso, dirupata in alto a guisa d'immane muraglione. È questo il passo della Morte, il cui nome deriva probabilmente dal fatto che il passaggio vi è in ogni tempo pericoloso pel distaccarsi accidentale dei massi dal monte e che vanno a precipitare sulla strada.

Questo stesso tratto di strada è poi dominato in tutta la sua lunghezza dal ciglione che serra a destra il Tagliamento, sul quale si accede da sotto Tredolo, alla confluenza del torrente Auza dove il fondo della valle si restringe a pochi metri, mediante un ponticello in muratura detto di Socrovi, e un sentiero che mena ai piani di Presis e lungo le falde settentrionali del monte Chiavalut. A chi viene da Ampezzo e vuol giungere a Piave pel varco di Mauria non è possibile evitare il passo della Morte, chiuso com'è fra monti aspri e non praticabili se non per pochi, e difficilissimi sentieri.

Calvi stabilì di organizzare a questo passo la principale difesa, e già sin dal 14 maggio, durante la sosta delle armi, vi aveva fatto co-

struire una barricata e preparar mine e batterie di macigni; la mattina del 24, una sessantina di fucilieri furono collocati dietro la barricata al passo, altrettanti guernirono il ciglione della sponda destra sotto Presis, i disarmati furono destinati alle batterie di macigni.

Il 1° battaglione del Reggimento Hrabowsky, coi due cavalletti da razzi proveniente da Ampezzo di Socchieve arrivava appunto la mattina del 24 maggio al passo della Morte. Gli ordini di Calvi erano, come al solito, di aspettare che gli Austriaci si avanzassero sul tratto di strada minacciato, per aprire il fuoco e far precipitare dall'alto i macigni. Ma anche qui, come alla Toanella il 7 maggio, il fuoco fu aperto anzi tempo, così che l'azione delle mine e delle batterie di sassi non sortì il desiderato effetto.

Nondimeno gli Austriaci, ricevuti da vivo fuoco di fronte e di fianco, nella impossibilità d'evitare il passo girando per la sponda destra, perchè questa era già occupata da volontari cadorini, batterono in ritirata sino a Socchieve, con la perdita di un ufficiale e molti soldati feriti. I Cadorini ebbero due militi morti.

Nel domani, 25, un drappello, guidato da Cadorin si spinse in ricognizione sino ad Ampezzo, nel mentre che al passo della Morte si organizzava una migliore difesa. Le notizie raccolte

concordavano nel far credere che, almeno pel momento, gli Austriaci avessero rinunuciato all'impresa da quella parte. D'altronde Calvi sin dalla sera stessa del 24, aveva dovuto abbandonare la valle del Tagliamento chiamato in fretta dalle notizie ricevute dal Piave, dove si avanzava l'attacco di ben maggiori forze nemiche.

Combattimenti di Selva e del Rindemera 28 maggio.

Le difficoltà incontrate al passo della Morte avevano talmente impressionato il capitano Oppell, che questi rimase inoperoso per quasi due giorni a Socchieve; ma ordini pervenutigli il 26 gl'imposero di tenere a bada il nemico al passo della Morte con un distaccamento e col grosso raggiungere la valle del Piave, per quella del Lumiei e colle Razzo.

La comunicazione, allora abbastanza frequentata, che, partendo da Ampezzo di Socchieve, rimonta la valle del Lumiei, è da principio una alpestre mulattiera la quale, poco oltre Ampezzo si allontana dall'aspro fondo della valle per raggiungerlo di nuovo dopo avere attraversato il

contrafforte fra Lumiei e Tagliamento al monte Pura; quindi s'interna nella valletta del Sauris e per un tratto di otto o nove chilometri, cioè dallo sbocco di questa valletta sino a colle Razzo, si trasforma in mediocre strada transitabile ai carri del paese. Da colle Razzo poi (*vedi Tav.* **F**), partono due buone mulattiere, di cui l'una, a settentrione, scende per Campo direttamente in val Frisone e va al Piave a Campolungo, l'altra, ad occidente, entra ad Antoia nella valle della Piova, sulla destra della quale, per una mediocre strada da carri, va a raggiungere per Laggio egualmente il Piave a Lozzo e Tre Ponti.

La colonna del capitano Oppell, dopo essersi diretta a Sauris di sopra, alla sera del 27 maggio arrivò a colle Razzo, ancora coperto di neve, e vi si accampò.

Un drappello di 18 militi del comune di Vigo che per esplorazione si avanzavano per la valle della Piova, giungeva anch'esso alla sera a colle Razzo, e venne inaspettatamente ad urtare nel campo degli Austriaci. I Cadorini retrocessero in fretta per riportare l'annuncio della presenza del nemico in quella regione sin allora sicura, ma non abbastanza in tempo perchè due di essi non rimanessero prigionieri degli Austriaci.

All'avviso dell'avanzare del nemico, 22 Auronzani condotti da Giosafatte Monti insieme a 28

di Lorenzago, Vigo e Laggio presero la Valle (1) e si diressero alla cima di Losco (2), donde al mattino del 28 scorsero gli Austriaci che, guidati dai due prigionieri fatti il giorno precedente, scendevano da colle Razzo. Il Monti, considerando il luogo poco opportuno alla difesa e il piccolo numero dei suoi, retrocesse sino a Selva, dove scontrò un altro rinforzo di 40 Auronzani, e si decise di aspettarvi gli Austriaci disponendo i militi sul limitare delle boscaglie.

Alle 7 antimeridiane la colonna Oppell sboccò di fronte al villaggio, e s'impegnò tosto una viva fucilata. Le condizioni però erano troppo disuguali, nè il terreno era tale da dare un sensibile vantaggio ai Cadorini; questi perciò furono presto sopraffatti, e dovettero retrocedere, lasciando morti sul terreno due dei loro.

Ritirandosi i Cadorini da Selva, incontrarono, appena passato il burrone del Rindemera, altri soccorsi che vi arrivavano da Lorenzago, da Lozzo e da Venas. Così il Monti potè mettere insieme circa 80 armati di fucili e alcune cen–

---

(1) La valle della Piova nel paese è designata col solo nome *La Valle*.

(2) La cima di Losco è il valico per cui un buon sentiero mette in comunicazione l'alta valle della Piova con Piana di Sire alla testata di val Frisone.

tinaia d'uomini muniti d'arma bianca o affatto disarmati.

È il Rindemera un misero confluente di destra della Piova, il quale scendendo dalle rocce di Forcella Starezza, apre profondamente il fianco meridionale di monte Schiavon, per cui obbliga la strada a ripiegarsi per penetrare in quella specie di spaccatura dello scosceso versante della valle. Profittando delle condizioni favorevolissime alla difesa, Monti decise di fare una seconda resistenza sul ciglione che forma la sponda destra del Rindemera. Su questo ciglione fece disporre gli armati di fucili, gli altri costruirono immediatamente batterie di macigni, prestandovisi a meraviglia le balze del Zergolon.

Gli Austriaci, sebbene muovessero lentamente e come titubanti, non tardarono a presentarsi sulla sponda opposta del burrone, e il combattimento s'impegnò con vivo fuoco da ambo le parti. Sembra che gli Austriaci si fossero accorti delle batterie di sassi o ne presentissero l'esistenza, perocchè si tennero lontani e continuarono il fuoco fin dopo mezzogiorno, sperando con questo di cacciare i volontari cadorini dalla presa posizione.

Ad un tratto, dalle rocce di Bignetto, soprastanti a dirupo sul tratto di valle dove gli Austriaci s'erano ritratti al sicuro, precipitarono

con orribile fracasso macigni, alberi e travi spargendo strage e spavento nella colonna Oppell. Erano i militi di Comelico i quali, saputo che gli Austriaci erano al colle Razzo, avevano risalito la valle del Frisone per guardarne l'accesso da probabilissima incursione: giunti a Piana di Sire avevano saputo che il nemico era entrato nella valle della Piova, e senza titubanza ne avevano seguito il movimento pel valico di Losco ed erano venuti a capitar loro alle spalle dalle alture.

Colto fra due attacchi, il battaglione Hrabowsky, sebbene tentasse ancora un ultimo sforzo per aprirsi la via di fronte, fu costretto a retrocedere in disordine sotto le offese dei militi di Comelico, i quali, dopo aver deciso il combattimento col loro improvviso intervento, inseguirono ancora il nemico per impedire che potesse passare in val Frisone. Gli Austriaci continuarono la ritirata, a notte avanzata giunsero presso Sauris e nel domani non s'arrestarono che a Villa, là dove il Degano sbocca nel Tagliamento.

Al Rindemera i Cadorini avevano avuto un morto e due feriti; gli Austriaci otto feriti fra i quali il capitano Oppell ed un altro ufficiale (1).

---

(1) Le perdite degli Austriaci qui indicate sono quelle confessate dalla relazione ufficiale. Il Grüll non

Operazioni in Val di Boite e nuovo attacco alla Chiusa di Venas 28 maggio.

Nello stesso giorno 24 maggio, il generale Welden informò le truppe sull'alto Boite dei progettati attacchi da eseguirsi contemporaneamente dal Piave, dal Tagliamento e dal Boite su Pieve di Cadore.

In conseguenza il maggiore Hablitschek il 25 riavanzò in Oltrechiusa, lasciando al confine le milizie tirolesi.

Trovò, come il 9 e il 21 maggio, indifesa la posizione di Chiapuzza, nondimeno la sua avanzata continuò assai circospetta. Il 26 arrivò a Cancia e vi si mise a campo, e solamente il 28 si decise di attaccare la Chiusa di Venas.

Per questo attacco dispose che due compagnie e mezza, comandate dal capitano Mädler del reg-

---

parla di questo combattimento, e dice solamente. « Il 27 « il battaglione (Hrabowsky) arrivò a Sauris di Sopra, « si spinse sino al Col di Razzo, ma per la stanchezza « dovette ritornare ad Ampezzo. Le perdite furono 6 « feriti lievemente, fra cui il capitano Oppell, che aveva « condotto la colonna, e un disperso ». Il Ronzon però, la tradizione locale e la precipitosa ritirata degli Austriaci, fanno credere che le perdite di questi dovettero essere assai più gravi.

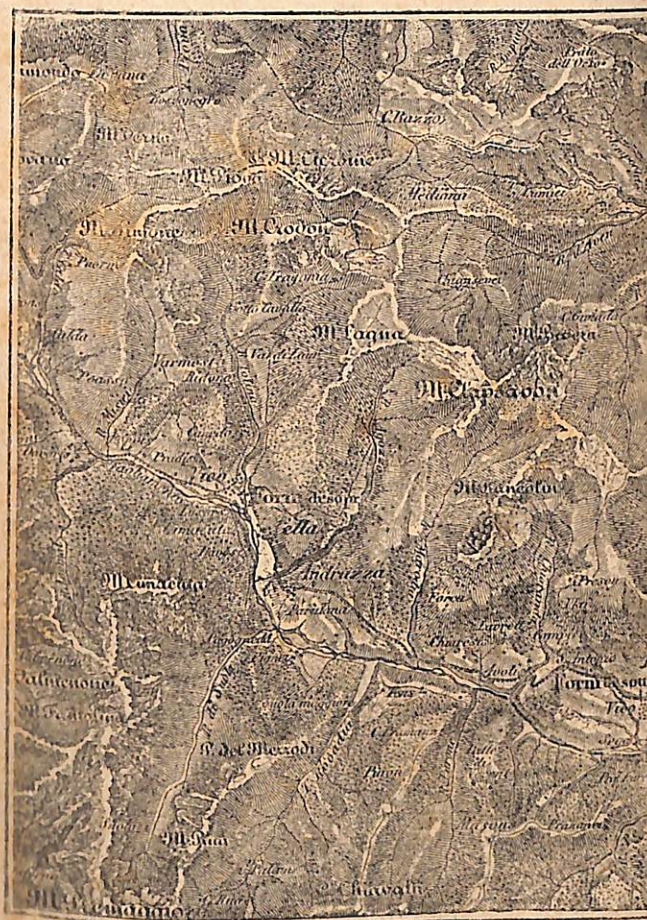
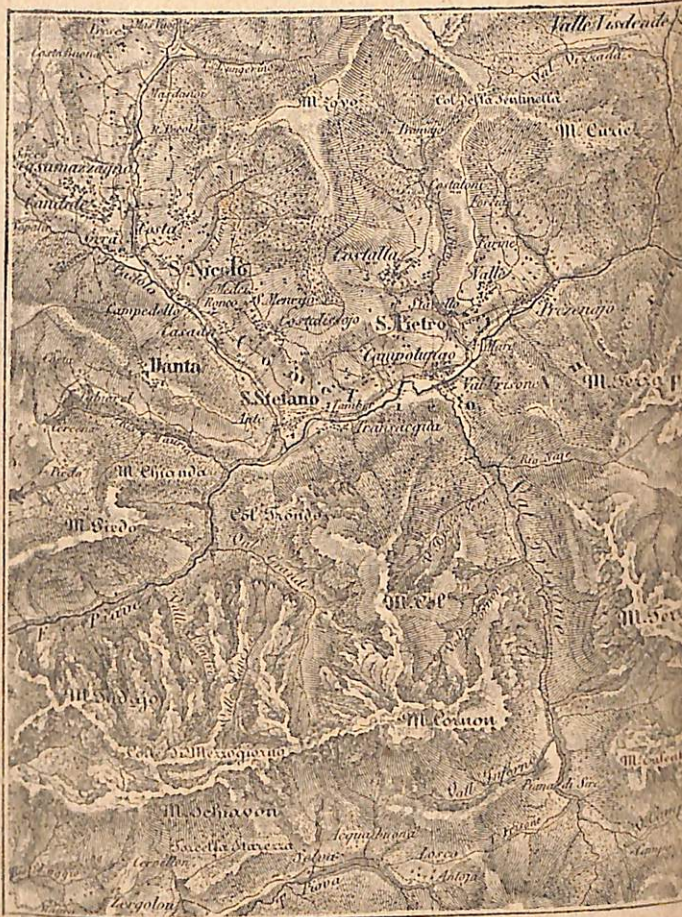
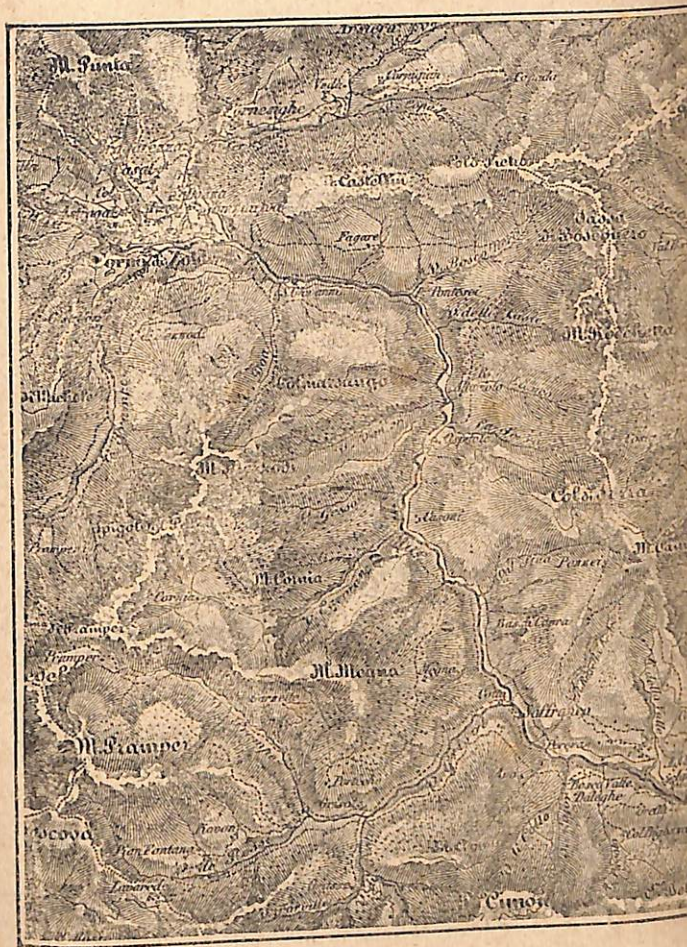
Campo
M. Riva
S. Lorenzo
Chiusa
Canale
Bernis
Cerenures

TAV. F.

M. Scheibenkofel
M. Cadino
M. Rinaldo
Sappada
Granvilla
Piave
Cima
Cretta
Vena Nera
M. Engelkofel
Rio Bianco
Malagar
Ongara
Lavardet
Vinadia

M. Punta
Fagare
M. Cornia
M. Megna

Tav. G.

Furati inc.

gimento Hohenlohe, dovessero per le falde del monte Antelao aggirare il fianco destro della posizione nemica; mezza compagnia Cacciatori dell'Imperatore sotto il comando del tenente Benkopf dovesse per la Forcella Piccola e la valle di Oten scendere su Calalzo in val di Piave; il resto delle forze con l'artiglieria dovesse eseguire l'attacco principale di fronte.

Le milizie cadorine in quel giorno erano in gran parte accorse verso le provenienze dal Tagliamento e dal basso Piave, di modo che alla difesa della Chiusa di Venas non vi erano che pochissime forze. Nondimeno l'attacco delle due principali colonne fu respinto, ed Hablitschek alla sera dello stesso giorno 28 si ritirò nuovamente a Cancia. Il distaccamento del tenente Benkopf giunse bensì a Calalzo e scambiò qualche fucilata contro pochi volontari accorsi, ma poi vistosi isolato ritornò anch'esso a Cancia per la stessa via della Forcella Piccola.

Hablitschek allora decise di trincerarsi fortemente nel campo di Cancia e rimanervi sulla difensiva, credendo con ciò di riuscire almeno a trattenere di fronte una gran parte delle forze cadorine: in sostanza rimase inoperoso sino al 5 giugno e ciò riuscì di grande giovamento ai difensori del Cadore.

Operazioni in Val di Piave — 25-28 Maggio.

La colonna principale comandata dal colonnello Stilfried il 25 maggio si avanzò sino a Longarone, facendo un distaccamento delle due compagnie del Reggimento Hohenlohe con un cavalletto da razzi, sotto il comando del capitano Fischer, nel Zoldano (valle del Maé). Essa aveva anche lasciato indietro due compagnie del Reggimento Hainau sulla grande strada per tenersi in relazione con Belluno, ed altre due compagnie, pure del Reggimento Hainau, a Mas, dove il Cordevole sbocca nel piano, per tenersi guardate le spalle dai volontari agordini. Così che alla sera del 25 egli raccoglieva a Longarone:

6 compagnie del Reggimento Hainau
1 battaglione di confinari Varasdini
2 compagnie confinari del Banato
2 cannoni da campagna
3 cavalletti da razzi.

Nel domani 26 furono mandate due compagnie di confinari Varasdini ad occupare monte Campello, (*Vedi Tav.* **G**) a nord-ovest di Longarone, per dove rimontano alcuni alpestri sentieri che per le due sponde del rio della Valle (affluente

del Maé), passano la cresta del contrafforte che divide il Maé dal Piave al Col di Siron, e mettono alla testata del rio della Toanella (affluente del Piave).

Con molto stento e fatica quella truppa salì la ripida montagna, e solo dopo mezzo giorno una compagnia potè toccare il rio della Toanella, mentre l'altra passando per Col di Siron venne ad impadronirsi della batteria di macigni sopra Termine, occupata da soli militi disarmati. Come misura di sicurezza una terza compagnia di confinari Varasdini andò ad occupare il villaggio di Soffranco allo sbocco di val Grisol in quella del Maé.

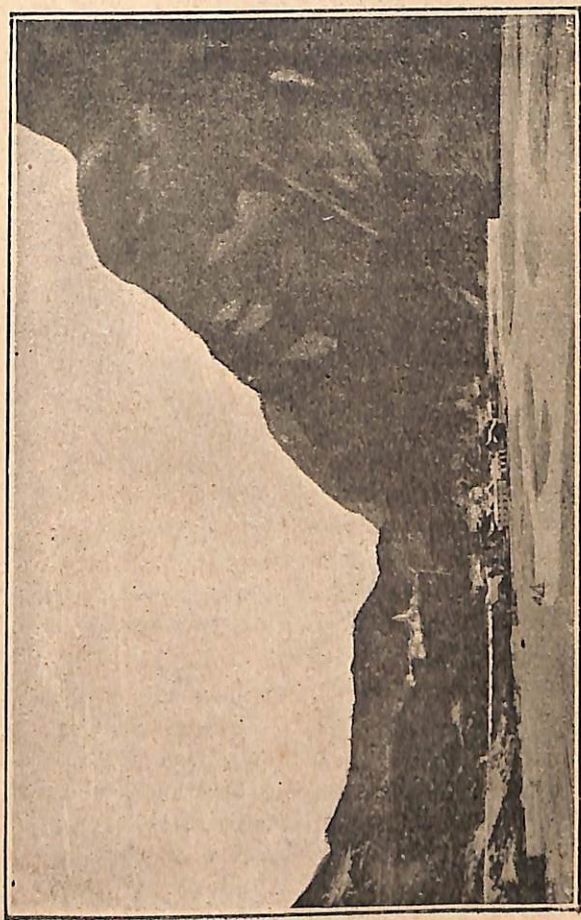
Intanto anche il grosso della colonna stentava molto a progredire per la strada principale, bersagliato a destra dai volontari cadorini stabiliti a Casso e lungo la sponda sinistra del Piave, e trattenuti sulla via dagli ostacoli che la ingombravano. Annottava già quando la testa dell'avanguardia arrivava al rio Toanella, il cui ponte fu trovato distrutto.

La mattina del 27 maggio, per proteggere il ristabilimento del ponte sul rio Toanella, il maggiore Handel fece avanzare oltre il torrente due cavalletti da razzi con un distaccamento di fanteria. I volontari cadorini, che da due giorni tormentavano la colonna austriaca in testa e sul

fianco con la fucilata e con gl' ingombri sulla via, dovettero ritirarsi dietro Ospitale (*vedi pag. 69*); allora il maggioro Handel distaccò un'altra compagnia, col capitano Benko, su col Belos, per dove un sentiero dalla valle della Toanella mette in quella del rio Bona. Questa misura riuscì ad impedire che i Cadorini potessero distruggere anche il ponte sul rio Bona, sotto Ospitale.

Ancora alla sera del 27 però, l'avanguardia austriaca toccava appena Ospitale.

Sconfortanti notizie giungevano al generale Stürmer sulla sorte toccata al capitano Fischer in valle di Zoldo. Non sperando di poter penetrare nel Zoldano percorrendo il fondo della stretta e dirupata valle del Maè, il capitano Fischer aveva cercato, il 25 maggio, di avanzare pel versante sud-occidentale di monte Campello, e infatti riuscì a respingere le scarse e male armate milizie zoldane che ancora rimanevano nella vallata, perocchè buona parte di esse, la meglio munita di armi, era con Calvi in val di Piave. Nel domani però i zoldani ebbero soccorso di un drappello di bravi e ben armati Agordini, ed insieme poterono non solo resistere ad un prolungato attacco degli Austriaci, ma riprendere l'offensiva ed obbligare il distaccamento del capitano Fischer a ritirarsi in disordine.

Al 27 si dovette perciò mandare altre due

Ospitale visto da Sud

franco a difesa della stretta di Rivalgo, ed un cannone coi disarmati a far numero alla barricata di Rucorvo, come nel combattimento dell'8 maggio, mandò l'altro corpo franco, comandato da Antonio Coletti, a guardare un alpestre sentiero che da Ospitale per le alture mette sull'alto della valletta di Rivalgo, l'unico pel quale si accede alle alture dominanti Rivalgo e Rucorvo sulla destra del Piave; altro distaccamento di militi armati di fucili lo mandò da Valmontina a guardia dell'altro sentiero che anche solo sulla destra del Piave ne segue sull'alto la sponda e giunge di fronte ad Ospitale in fondo alla valle. Evidentemente Calvi voleva che il nemico fosse costretto ad attaccarlo di fronte per la grande strada dove non poteva in verun modo spiegare le forze.

Il colonnello Stilfried infatti giunto a Rivalgo non potè più oltre procedere per quanti sforzi facesse. Si decise allora di mandare un forte distaccamento per le alture affin di riuscire sopra Rucorvo, ed intanto guadagnar tempo e mettersi al coperto dalle offese dei Cadorini afforzandosi nell'abitato di Rivalgo: i cavalletti da razzi furono collocati sui tetti delle case per continuare il fuoco.

L'azione continuò così indecisa per alcune ore, ed oramai la vittoria non poteva essere determinata che dalle truppe sulle alture, ed il co-

lonnello Stilfried si credeva in diritto di credere che facile cosa sarebbe stata al suo distaccamento cacciare il nemico da Rucorvo dove sembrava abbarbicato.

Senonchè quando il distaccamento austriaco fu giunto sull'alto del rio Rivalgo si trovò di fronte al corpo franco di Coletti, il quale gli aprì contro un ben nutrito fuoco di fucileria. Il comandante del distaccamento ben valutando la importanza della sua azione rispetto all'esito generale del combattimento, fece ogni possibile sforzo pur di riuscire a spostare quel pugno di volontarî, ma dovette cedere e battere in ritirata.

Così l'operazione principale dalla parte del Piave falliva completamente, e il generale Stürmer alla sera stessa del 28 ordinava la raccolta di tutta la colonna su Termine e Longarone, lasciando solo occupati il rovescio di monte Campello e il villaggio di Soffranco a guardia dei possibili ritorni offensivi da parte dei Zoldani.

3° periodo — Operazioni del capitano Ramming dal Tagliamento.

Il 28 maggio segnò la sconfitta degli Austriaci a Rivalgo, a Rindemera, a Venas, sopra tutte e tre le direttrici del loro triplice attacco combinato, ma fu anche l'ultimo giorno delle vittorie dei Cadorini.

Finchè si trattava di guadagnar tempo e mantenere impedite al nemico le più brevi comunicazioni col Tirolo e con la Carinzia, finchè la guerra potesse esser decisa su altra parte del vasto teatro d'operazione, la manovra centrale, sapientemente adottata da Calvi, anche accoppiata alla sola resistenza passiva, la sola azione di cui erano capaci le sue inesperte milizie, poteva avere ed ebbe splendidi risultati. Oltre questo limite però, la stessa manovra, disgiunta dalla possibilità dell'offensiva costante, energica, ardita, doveva necessariamente condurre all'esaurimento. I Cadorini divisi per far fronte ai molteplici attacchi, mancanti oramai di munizioni, di viveri, di mezzi d'ogni natura, chiusi in uno stretto blocco, scarsi di numero e sopratutto impressionati dalla mancanza degli sperati soccorsi, isolati ed abbandonati a se stessi, dovevano necessiamente finire per trovarsi deboli da per tutto.

Ciò in nulla scema però l'ammirazione per la loro eroica tenacia, pel loro valore, pel loro ardente amor di patria. Se si considera che alla fine di maggio circa 8000 ottimi soldati già da un mese erano tenuti in iscacco e spesso battuti da poche migliaia di volontari, inesperti ad ogni esercizio guerresco, di cui solamente alcune centinaia erano malamente armati di fucile, vi è di che infatti rimanere ammirati.

Dal 24 al 28 maggio gli Austriaci avevano tentata un'azione combinata in maniera che i loro tre attacchi riuscissero contemporanei; avevano così corretto il principale e più evidente difetto dell'azione slegata durata dal 1° al 10 maggio. Tuttavia i loro attacchi, così nel secondo come nel primo periodo, erano stati fiacchi, quasi timidi; s'erano fatti molti, forse troppi distaccamenti per guardarsi ai fianchi ed a tergo, ma s'era poco o nulla profittato dei sentieri montani per moltiplicare le teste di colonna d'attacco, unico modo in montagna per impiegare tutte le forze. Ma anche da ciò trassero insegnamento, e fu forse il maggior danno per la difesa dei Cadorini.

Le notizie del triplice insuccesso del giorno 28 giunsero contemporaneamente al generale Welden.

Questi ordinò di riprendere tosto l'offensiva da tutte le parti contro Pieve di Cadore; inviò nello stesso tempo a Belluno 12 compagnie e mezza batteria da razzi togliendole alla brigata ch' era sul Piave avanti Treviso, perchè servisse da rincalzo alla colonna Stilfried; mandò precise istruzioni al maggiore Hablitschek sul modo di ripetere l'attacco per la valle del Boite in concorso con gli altri; dette al capitano di stato maggiore von Ramming la direzione della co-

lonna che operava nella valle del Tagliamento. A questa colonna mandò pure in rinforzo il 2° Battaglione di confinari Szluini comandato dal maggiore Czvetoevich tolto il 29 maggio all'investimento di Palmanova, al quale si unirono il 31 una sezione di pionieri e 2 cavalletti da razzo partiti da Codroipo.

Il battaglione di Szluini seguì la strada di Codroipo, Ponte della Delizia, Spilimbergo, Pinzano; seguì quindi la mulattiera che rimonta la lunga e difficile valle del torrente Arzino (Canal di S. Francesco) e mette alla depressione detta Valle Chiampon fra monte Valcalda e monte Vezzegnis, donde per la valletta del Preone scende nuovamente al Tagliamento di fronte a Socchieve. Qui arrivò il 2 giugno e si unì al 1° Battaglione Hrabowsky.

Alla sera stessa del 2, il capitano Rammig mandò un'avanguardia di due compagnie verso il passo della Morte allo scopo di preparare i mezzi per farvi transitare viveri e munizioni. Pel domani, 3 giugno, dispose l'avanzata generale nel seguente modo:

Il capitano Schrutek con due compagnie Hrabowsky ed una di Szluini doveva partire alle 2 del mattino da Socchieve, e per Ampezzo e monte Pura ridiscendere nella valle del Lumiei di contro lo sbocco del Sauris, quindi rimontare

ancora per la valle del rio Pescanda e la cresta del contrafforte fra il Tagliamento e il Lumiei, per scendere da Preson a Forni di Sotto, evitando il passo della Morte.

Il capitano Herakovich con tre compagnie Szluini, 2 cavalletti da razzi ed alcuni pionieri, doveva muovere da Socchieve alle 5 antimeridiane, passare il Lumiei al ponte Midiis, seguire il sentiero che si mantiene sul ciglione di sinistra di Canal di Socchieve sino a Stalle del Mur, unico punto della principale strozzatura dove con relativa facilità si può scendere nell'alveo del Tagliamento; rimontando quindi a Chiarais sul ciglione di destra, per Presis e Ponte Socrovi, andare egualmente a Forni di Sotto.

Il maggiore Czvetoevich con la colonna principale (6 compagnie e 2 cavalletti da razzi) alle 4 pomeridiane, ora nella quale le due colonne aggiranti dovevano arrivare a Forni di Sotto, doveva portare l'attacco frontale per la strada principale.

Il risultato di questa ben combinata manovra probabilmente sarebbe riuscito a vantaggio degli Austriaci anche quando le poche milizie comandate da Cadorin, rimaste a presidio del passo della Morte dopo il 24 maggio, avessero opposto la più energica resistenza; ma il passo fu ceduto senza colpo ferire.

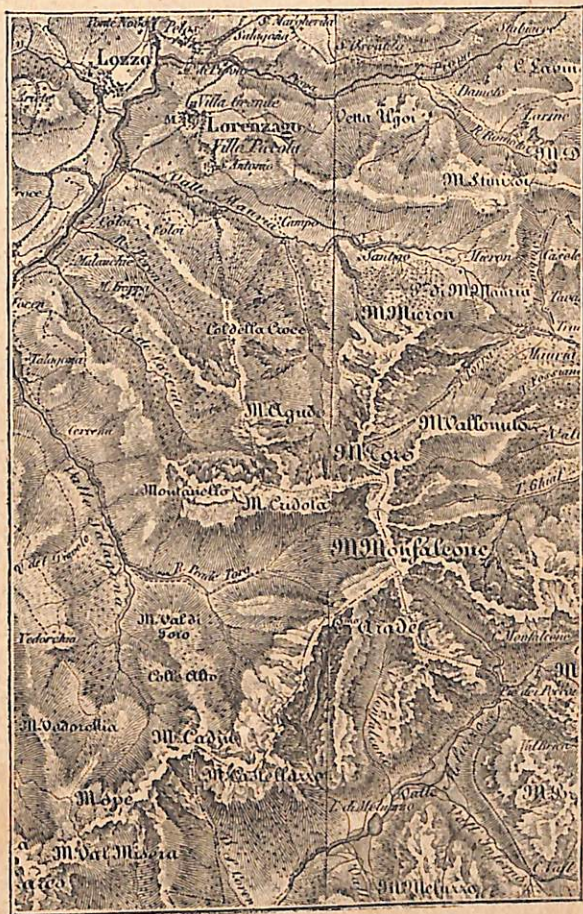
I Fornezzi, vistisi circondati e nella impossibilità d'evitare l'invasione violenta del loro paese e la vendetta del nemico, si decisero a cedere e cooperarono perchè Cadorin coi suoi fucilieri desistesse da ogni oramai inutile resistenza e si ritirasse. Cadorin dovette acconsentire e si avviò coi suoi militi al Mauria.

Combattimento del Mauria — 4 giugno.

(*Vedi pag. 79*)

Calvi che dal 24 maggio aveva mantenuto guardia a tutti gli sbocchi, seppe nella notte del 2 al 3 giugno essere arrivati a Socchieve nuovi rinforzi austriaci e il nemico prepararsi a nuovo attacco dal Tagliamento. Nella notte stessa raccolse quanto più potè di milizie armate, parte ne mandò a rinforzo della guardia in val di Frisone, per proteggere il Comelico, parte ne mandò presso Antoia sull'alta valle della Piova a guardia diretta di Col Razzo; col nerbo principale, circa duecentoventi armati, s'avviò, all'alba del 3 giugno, per Lorenzago e il Mauria, verso il passo della Morte, da dove prevedeva l'attacco principale.

Per fare questa raccolta di forze, Calvi aveva dovuto lasciare le sole milizie locali a fronteg-

giare il nemico incalzante da Longarone e da Oltrechiusa, e le milizie, già male armate, erano oramai ridotte del tutto senza munizione, perocchè le ultime cartucce rimaste erano state distribuite ai corpi franchi e mancava la polvere per confezionarne altre.

Egli sperava tuttavia con le forze raccolte dare un colpo ad uno degli attacchi del nemico per ritornare ancora in tempo contro gli altri. L'amor di patria lo faceva rifuggire dalla idea di dover soccombere, non sapeva adattarsi al pensiero che il Cadore non dovesse essere soccorso in alcun modo, che il perdurare nella indomata costanza dovesse tornargli inutile.

Si comprende quindi con quale dolore egli, appena superato il varco del Mauria, scontrando Cadorin, seppe da questi che il passo della Morte era stato abbandonato. Quasi non credendo alla testimonianza dei suoi che di là ne venivano, continuò la marcia; ma giunto a Forni di Sopra, trovò che sul companile della chiesa era stata inalberata bandiera bianca, e la notizia che gli Austriaci sin dal mattino avevano occupato Forni di Sotto e già si avviavano per risalire la valle del Tagliamento.

A Calvi non restava che a tentare di resistere ancora al varco del Mauria, ed a tale partito tosto si attenne. Poca era la sua gente, ma

ancora animosa, e piena di fede in lui, adatto il sito a difesa tenace e prolungata, almeno contro un attacco frontale.

Tutta la notte fu impiegata ad afforzare il valico con ripari di pietrame e con abbattute, poichè poca terra offriva il sito roccioso e facevano difetto gli strumenti per smuoverla.

Alla sera del 3 giugno, il capitano Ramming raccoglieva a Forni di Sopra la colonna principale, e quella laterale del capitano Herakovich. L'altra del capitano Schrutek, la quale avrebbe dovuto scendere a Forni di Sotto girando il monte Tinizza, sia che vi fosse costretta dalle difficoltà di quella alpestre regione, sia che ne ricevesse ordine, s'arrestò nella valle del Lumiei per continuare nel domani la via di colle Razzo e valle della Piova.

Il 4 giugno alle 5 del mattino la colonna Ramming mosse da Forni di Sopra dirigendosi al Mauria. I pochi guasti stradali che i Cadorini avevano potuto produrre nel ritirarsi furono presto riparati dalla sezione di pionieri che marciava all'avanguardia.

Lungo la via furono spiccati due distaccamenti laterali. Il primo a sinistra di due compagnie (una del Reggimento Hrabowoky, l'altra di confinari Szluini) sotto il comando del capi-

tano Kulmer, fu mandata per l'erto e franoso sentiero della valle del Ghiaf e la Forcella di Scodavacca, fra monte Toro e monte Monfalcone per scendere, per la valle Talagona, a Vallesella sul Piave. Il secondo a destra, di una compagnia e mezza Hrabowoky sotto il comando del capitano Smiller, fu fatta salire per difficilissimo alpestre sentiero che, rimontando la dirupata valletta del torrente Caldo, va alla cima del monte Stinizoi e quindi, facendosi assai più praticabile, seguè sino a Lorenzago la cresta del contrafforte fra la valle della Piova e quella della Mauria. Ambedue questi distaccamenti potevano quindi giungere al Piave senza passare pel varco di Mauria.

La colonna principale, avanzò direttamente al valico, ma non impegnò frontalmente che una compagnia e mezza Hrabowsky, due di confinari Szluini e i quattro cavalletti da razzi, chè allo spiegamento di maggiori forze non si prestava il sito angusto; le rimanenti due compagnie di Szluini furono ripartite alle ali con incarico di inerpicarsi sui fianchi di monte Stinizoi e di monte Mieron per colpire dall'alto i difensori del colle.

L'attacco, cominciato a mezzogiorno, fu dai Cadorini sostenuto con valore e costanza ammirevole, ad onta della soverchianza numerica del

nemico e del fuoco efficace della batteria di razzi. All'1 però essi erano quasi accerchiati dalle truppe manovranti per le alture, mentre a Calvi giungeva la notizia che altre truppe austriache, il distaccamento del capitano Smiller, marciava su Lorenzago, per la cresta dello Stinizoi.

Con la disperazione nell'animo Calvi ordinò la ritirata, e diede incarico ad Antonio Coletti, suo fidato ed intelligente luogotenente, di accorrere tosto a Pieve di Cadore con la maggior parte delle forze sotto mani; egli con le rimanenti si affrettò verso Lorenzago, con intenzione di stabilirsi fra Lozzo e Pelos sino a raccogliere i militi spediti in val Grisone e ad Antoia, e quindi continuar la difesa lungo la valle del Piave verso Pieve di Cadore.

Evidentemente Calvi faceva a fidanza con la lentezza e la titubanza di cui gli Austriaci gli avevano dati ripetuti esempi, e la fiducia nella sua impresa gl'impediva di riconoscere avere oramai a fronte un nemico assai più ardito e meglio esperto nella guerra di montagna. Infatti alle 6 di sera il capitano Ramming arrivava a Lorenzago con la colonna principale e il distaccamento di destra; il distaccamento di sinistra col capitano Kulmer scendeva da val Talagona di fronte a Vallesella alle 7 1[2 pomeridiane; più tardi

giungeva a Lorenzago anche il distaccamento del capitano Schrutek proveniente da colle Razzo.

Ancora a notte fatta, Calvi da Pelos si disponeva a recarsi a Tre Ponti per distruggere quel passaggio sul Piave e sull'Anziei, quando a lui giunse Coletti per annunciargli essere oramai inutile, perocchè l'avanguardia degli Austriaci provenienti da Longarone, era già pervenuta a Tai.

Gli Austriaci dicono aver avuto solamente 9 feriti nella giornata del 4 giugno: non si conoscono le perdite dei Cadorini.

Completa invasione del Cadore dal 5 al 9 giugno.

Nella notte del 4 al 5 giugno, il Comitato di Governo a Pieve di Cadore decise di desistere da ogni ulteriore oramai inutile resistenza. Calvi, sciolti i corpi franchi e licenziate le milizie, in compagnia di pochi fidi, prese la via dei monti.

Il 5 giugno, il capitano Ramming fece occupare Lozzo e Tre Ponti, e col grosso delle sue forze si diresse a Domegge per congiungersi al distaccamento del capitano Kulmer.

Quivi s' incontrò con la deputazione del Comitato di Pieve che gli annunciò la resa della città.

Nello stesso giorno, il maggiore Hablitschek, informato dell'esito del combattimento del 4, si decise finalmente ad avanzare; a Tai si unì al colonnello Stilfried che vi arrivava da Longarone, e alla sera insieme entrarono a Pieve di Cadore. Un suo distaccamento che, col tenente Schramm, era stato mandato per la Forcella Piccola dell'Antelao nella valle di Oten, si unì alla colonna Ramming che conveniva a Pieve dall'opposto lato.

Dal 6 al 9 giugno furono mandati distaccamenti nelle valli d'Agordo, di Zoldo e d'Auronzo per completare l'occupazione e disperdere gli ultimi avanzi dell'organizzazione militare del Cadore.

Calvi andò ramingo alcun tempo celandosi alle ricerche degli Austriaci, finchè trovò mezzo di penetrare in Venezia, dove ancora fu utile il suo braccio. Qui, a capo della *Legione Cacciatori delle Alpi*, alla cui formazione concorsero in gran numero Cadorini, Agordini, Zoldani, Bellunesi fuggiti dalla nuova occupazione stra-

niera, seppe dimostrarsi degno della fama acquistatasi nel Cadore.

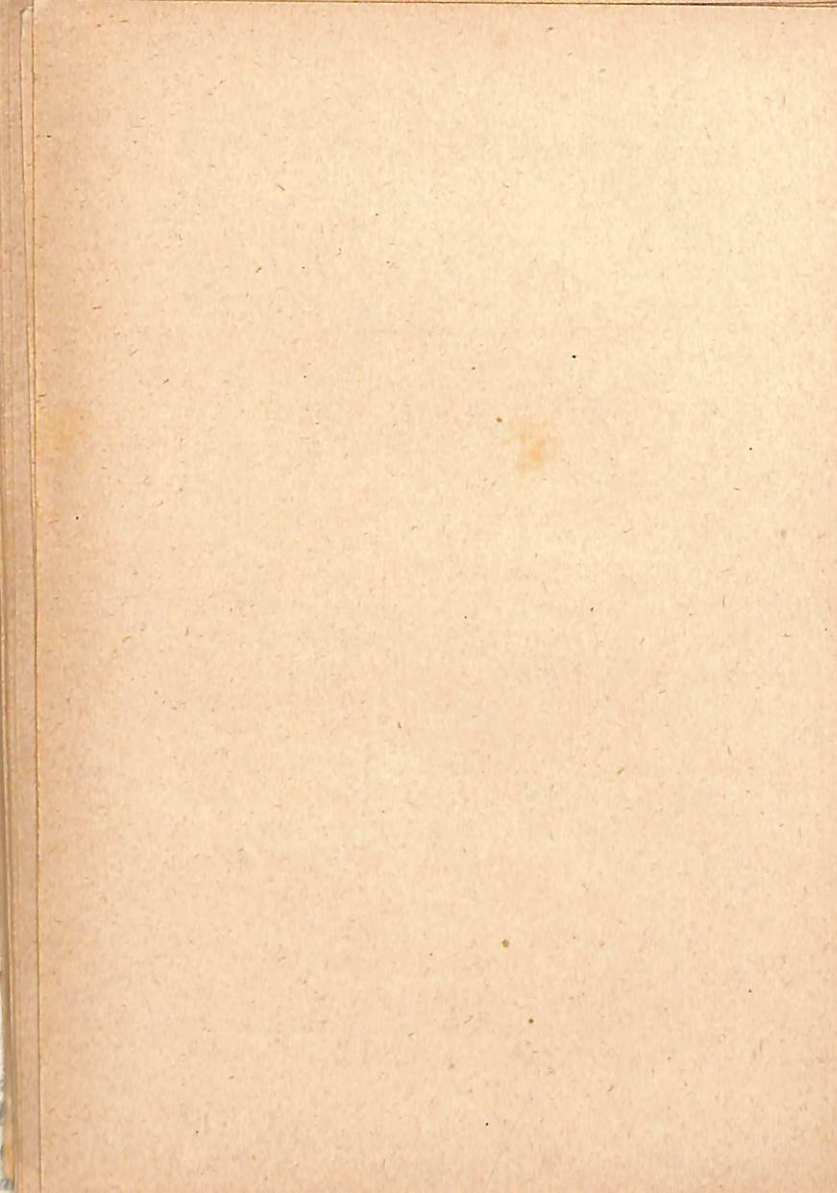
Caduta Venezia, prese la via dell'esilio; dopo pochi mesi riparò a Torino, ma non cessò mai di mantenere strette e frequenti relazioni coi più caldi patrioti del partito d'azione, sempre fautore del più ardito consiglio. Dopo i falliti moti di Milano del 6 febbraio 1853, nei quali si trovò implicato, dovette abbandonare il Piemonte e riparare nella Svizzera.

Insofferente d' indugi, abborrente di quella prudenza che dagli amici gli veniva consigliata, egli volle ritornare nel Cadore per dar anima ad una insurrezione che vi aveva in parte ordita contro il governo austriaco; ma, riconosciuto o tradito, fu arrestato il 17 settembre 1853. Tradotto prima a Trento, poi ad Innspruk, infine a Mantova, vi subì la tortura d'un processo durato più di venti mesi.

Dannato al capestro, Pietro Fortunato Calvi fu uno degli *Undici del processo di Mantova* che il giorno 4 di luglio 1855 nella valle di Belfiore salirono l'infame patibolo, per essi strumento di martirio, per gl' Italiani memoria pietosa e alimento alla fede nella rigenerazione della patria.

Nella prima guerra per la loro indipendenza, dopo 30 anni di servile fiacchezza, gl' Italiani pagarono il fio dei loro errori e delle loro an-

tiche discordie; ma il sangue sparso non fu perduto. Essi si conobbero e si apprezzarono, si affratellarono nel comune martirio, si fusero nel comune intento: l'ora del riscatto li trovò uniti attorno all'unica bandiera dai colori nazionali conservata e tenuta alta da un *Re Galantuomo.*

APPENDICE

RICORDI, NOTIZIE, EPISODI

Il colonnello Gennaro Moreno, narrando la difesa del Cadore fatta da Calvi e dai Cadorini, l'ha esaminata sotto l'aspetto militare. Nè la narrazione, spoglia pure delle leggende che circondano sempre, e specie nel 1848, gli episodi di una difesa popolare, torna perciò meno ad onore del popolo Cadorino e del Capitano che lo guidava, anzi si potrebbe affermare che l'accresce, poichè serve a dimostrare come al coraggio, alla concordia, al valore, andò di pari passo il talento militare, che non sempre brilla nelle difese popolari.

L'autore, per l'armonia stessa del suo lavoro, per non indugiarsi troppo, a danno della rapidità della narrazione, e a rischio di perdere di vista l'obbiettivo propostosi, dovette, per ne-

cessità, accennare solo, sia alla vita del Calvi, sia ad episodi della difesa, sia alle difficoltà tra cui si dibatteva il popolo Cadorino.

Ora parve alla Casa Editrice che, dopo la narrazione storico-militare, non dovessero tornare discari al lettore alcuni ricordi ed episodi, qualche notizia e taluni documenti, i quali lumeggiassero quella parte del quadro storico, che l' autore fu costretto a lasciare nella penombra.

Il compilatore incaricato di mettere assieme questa appendice, consultò alcune pubblicazioni riguardanti il Cadore e la sua difesa, e si rivolse a varie egregie persone, che gli furono larghe non solo di consiglio, ma si adoperarono con cortese premura a procurargli libri, notizie, illustrazioni.

Un biglietto dell' on. Pascolato, deputato di Belluno, pose il compilatore in corrispondenza col signor Achille nob. Vecelli di Pieve di Cadore, il quale fornì molti libri a cui attingere notizie, una litografia del ritratto del Calvi, disegnato nel 1867 a Padova dal Sorgato, e si diede attorno per procurare una fotografia del monumento a Calvi a Noale.

Fra questi libri era quello del prof. Antonio Ronzon *Calvi e i Cadorini*, da cui sono tolte quasi tutte le notizie che seguono; e fortuna

volle che lo storico Cadorino potesse pure venire non invano consultato e mandasse anche l'altra sua pubblicazione: *Rindemera, scene del 48 in Cadore.*

Nè posso tacere i nomi del prof. Bailo e di Luigi Coletti, dei quali discorro più in là, nel pubblicare i documenti.

Tutti questi egregi non solo rispondevano cortesemente alle richieste, ma si profferivano volonterosi a qualunque ricerca fosse necessaria, del che, a nome pure della Casa Editrice, mi è grato poter qui esprimere loro pubblicamente i sensi di vivissima gratitudine.

La corrispondenza epistolare con essi mi provò come sia viva, fresca la memoria del Calvi in Cadore; come nè il tempo nè lo svolgersi di importanti avvenimenti abbiano affievolita fra quel popolo forte e cortese l'immagine del baldo e biondo Capitano, poichè tutti si mostrarono grati, entusiasti verso chi pensava occuparsi del Calvi e della difesa alpina nel 1848.

E valga il vero, verso il finire di maggio ultimo il giornale di Pieve *Il Cadore*, a rammemorare la lotta che in quel mese, trentaquattro anni prima, ferveva fra i monti cadorini, pubblicava il ritratto di Pietro Calvi, di cui il signor A. Moro illustrava le gesta in versi. Ed è lo stesso ritratto che, grazie alla cortesia del

signor Angelo Berengan di Pieve, adorna questo volume; e di ciò sieno resi a lui sentiti ringraziamenti.

Ed ora, o lettori, valga quest'appendice, che ricorda le tradizioni militari del Cadore e il valore suo anche negli anni posteriori alla celebre difesa, la parte che ebbero in questa pure le donne e i preti, la situazione del Cadore prima dell'arrivo di Calvi, le difficoltà fra cui lottava questo ardito popolo; quest'appendice, che vi dà i nomi dei morti, le lapidi commemorative, alcuni cenni biografici sul Calvi e sui monumenti eretti a lui; valga essa ad accrescere la simpatia verso gli abitanti di una regione che fu sempre della libertà sua costante, imperterrita difenditrice.

Tradizioni militari del Cadore.

Antiche e gloriose sono le tradizioni militari dei Cadorini, che per lunga serie di secoli non ismentirono mai il loro valore nel difendere le valli e i monti nativi, i focolari domestici, presso cui i vecchi possono narrare ai fanciulli attoniti le onorate gesta degli avi.

Noi ci limiteremo qui a ricordarne alcune, cominciando dal secolo XIV.

Nel 1347 il patriarca d'Aquileia Bertrando, tolte al marchese di Brandeburgo, figlio di Lodovico il Bavaro, Belluno e Feltre, decise levargli anche il Cadore, che era stato dai Brandeburghesi subinfeudato al tirolese Engelmaro di Villandres, creato così signore e capitano generale del Cadore.

Bertrando ordinò al suo maresciallo Federico II di Sarvognano di entrare in Cadore colle sue truppe. Sarvognano vi entrò, e con 200 suoi e 5000 Cadorini, dichiaratisi pel patriarca, occupato Ampezzo, parteggiante pei tedeschi, pose l'assedio al castello di Bottestagno.

Saputo poi il Savorgnano che il Brandeburghese si avanzava da Sandro verso Ampezzo, gli andò incontro, ordinando ai Cadorini che erano a Misurina di scendere per val Popena bassa, e prenderlo alle spalle. Così il Brandeburghese, preso tra due fuochi, venne il 2 e 3 maggio pienamente sconfitto.

L'epoca gloriosa delle lotte e delle resistenze pel Cadore fu il seicento, e specialmente lo spazio di tempo che corre dal 1508 al 1511, in cui fu tutto un andare e venire di nemici: invasioni, incendii, saccheggi da parte dei tedeschi, e lotte, difese, con buona od avversa fortuna, da parte dei Cadorini.

Il 3 febbraio l'Imperatore Massimiliano, con

6000 armati, partì da Trento, si recò nella Pusteria, donde fece marciare i suoi verso il Cadore.

Avvisati i Cadorini da Francesco Zane, provveditore veneto a Bottestagno, radunarono a Pieve 50 uomini da ogni centuria, ed unitili ai pochi fanti comandati dal padovano Bortolo Malfatti, ufficiale veneto, e nominato capo Barnaba Barnabò, li spedirono a munire Cortina e Bottestagno.

Il Barnabò dovette il 23 febbraio, poichè i Cadorini furono abbandonati dagli Ampezzani, lasciare il paese e ritirarsi alla Chiusa di Venàs. I tedeschi si divisero in due schiere, una delle quali cercò prendere Bottestagno e fu respinta dal Zane; la seconda, condotta da Sistraus, procedette verso Pieve. Il Barnabò, sfiduciato della difesa, si ritirò; il Malfatti invece co' suoi soldati e pochi Cadorini tenne fermo per quattro ore, finchè, vistosi girato sulla sua destra per Vinigo e Sadorno, fu costretto a ritirarsi.

Mentre il capitano tedesco tentava in varii modi di indurre i Cadorini a dichiararsi per l'imperatore, il Comitato dei quindici, a cui era stata data piena balìa per far fronte agli eventi, decise di implorare soccorso da Venezia, che ordinò accorressero in aiuto del Cadore Bartolomeo d'Alviano per la valle del Piave, e Gerolamo Savorgnano dal Friuli per il Mauria.

Questi si fermò a Lorenzago, dove andarono i Quindici; ed egli, ideato un piano di battaglia, mandò suo figlio con due Vecelli a parteciparlo a Capo di Ponte all'Alviano, che, li 28 febbraio, sfidando la bufera, calcando una neve alta 5 piedi, e per ripide vie salendo la valle di Zoldo, e scendendo per Cibiana, giunse il 1° marzo a Valle.

La pugna avvenne il giorno 2; in esso Sistraus, con un colpo di picca nel petto, fu steso morto a terra da Ranieri della Sassetta. Ciò sgomentò i tedeschi, che cedettero e fecero per rendersi prigioni, ma i veneziani, adirati per la morte dei loro compagni, che i tedeschi avevano impiccati nel castello di Pieve il 24 febbraio, non diedero quartiere: chi non fuggì fu ucciso e decapitato, la battaglia si mutò in orrendo macello.

Il fatto d'arme è conosciuto col nome di battaglia di Rusecco, dal torrentello che scorre fra Valle e Tai.

I Cadorini, che combatterono coi Veneti dell'Alviano, erano guidati da Barnaba Barnabò e dal prode Matteo Palatini.

I tedeschi invasero il paese da un altro lato; saliti in numero di 3000 per la valle di Sesto al passo di Montecroce, si sparsero in tre schiere a disertare il Comelico, ma spaventati come per

miracolo dal suono del corno di un pastore che conduceva per una valletta (a cui restò il nome di *Val di Corno*) il gregge al pascolo, si diedero alla fuga e rivarcarono il confine.

Conchiusa la lega di Cambrai (10 dic. 1508) a danno di Venezia, l'imperatore Massimiliano giunse il 15 luglio 1509 a Belluno. Era lì il cadorino Bartolomeo Costantini, che corse in Cadore ad invitare i suoi compaesani alle armi e alla resistenza. Infatti, dieci giorni dopo, 9000 tedeschi con 14 cannoni, guidati dal principe di Noltz, che per Zoldo e Cibiana stavano per scendere a Valle, dovettero combattere due giorni e due notti contro 200 soldati veneti e 400 cadorini, opponenti accanita resistenza, che uccisero 160 nemici e ne ferirono assai più.

Costretti a ritirarsi gli italiani, i tedeschi dilagarono il Cadore saccheggiando, incendiando villaggi. Ritiratisi poi questi, i cadorini, in numero di 800, eccitati da Bartolomeo Costantini, discesero a Belluno, ne cacciarono gli imperiali e vi si fermarono.

Ritornarono qualche mese dopo in Cadore, invaso per il Mauria dal principe d'Anhalt.

I Cadorini, con Pietro Corso e Leonardo da Prato, venuti da Padova con 100 cavalleggieri e 400 fanti, andarono incontro all'Anhalt, che

per Lorenzago, Pelòs e Lozzo era giunto a Domegge, e l'aveva dato alle fiamme.

Si postarono i Cadorini sulle alture di Cròdola, e i Veneziani verso Valesella, prendendo così in mezzo i tedeschi che da Domegge avanzavansi verso Calalzo; ne uccisero ben 800, e costrinsero l'Anhalt a ritirarsi col resto dei suoi. Questo fatto d'armi, novembre 1509, fu dagli storici veneti battezzato battaglia di Vallesella.

Nel luglio 1510 un drappello di Cadorini sconfisse Andrea Lichtenstein, che svaligiava i carrettieri trasportanti biade, e aiutò i Veneti a cacciare il Lichtenstein da Belluno; nel 1511 i Cadorini pugnarono contro Regendorf mandato da Massimiliano.

Una curiosa lapide ricorda una leggenda che si riferisce alla guerra di Cambrai; si trova nella chiesetta della Difesa vicino al cimitero di Vigo, dove sono sepolti i morti di Rindemera e quelli di Tre Ponti.

Nel punto più alto del paese sorge questa chiesetta, compiuta nel 1512, e consacrata nel 1515, in seguito ad un voto fatto li 19 luglio 1509, in tempo di guerra, dagli abitanti di Vigo, Laggio, Pelòs e Salagona (ora distrutta). Narra la tradizione che i tedeschi, per un miracolo della Madonna, passato il ponte di Pelòs, diven-

tavano ciechi, e, se volevano riavere la vista, dovevano ripassarlo. A sinistra dell'altar maggiore un affresco rappresenta : un sacerdote che celebra la messa ; molti cadorini che vi assistono colle giubbe rosse e calzoni bianchi ; in alto il castello di Pieve, più sopra Maria ; e lì presso il tempietto, che allude al voto; e sotto le parole :

MCCCCCXIII . A DI - X - DE DE-
CEMBRIO . SIANDO - EL P
AESE . IN GRADA FOR
TUNA . DA TODESCHI.
EL PLEBANO CON EL
SUO . POPULO FECE VO
DO . DE FARE · UNA CESI
A . A LAUDE DELA MADONA

Dopo la guerra di Cambrai, non vi sono altri avvenimenti militari svoltisi fra i monti e le valli cadorine.

Seguono tre secoli di pace, ma appena sorge il bisogno della difesa, i tardi nipoti riprendono le armi e rispondono all' appello, come se le avessero deposte tre giorni prima.

Il Cadore prima dell'arrivo di Calvi.

La notizia dei fatti del 22 marzo a Venezia, non tosto giunse a Pieve di Cadore, commosse profondamente gli animi.

Questa forte regione non fu seconda a nessun' altra nel prepararsi energicamente alla difesa.

Iniziatrice del movimento fu Pieve: Massimo Coletti, che era a capo della deputazione comunale, ne fu il principale agitatore.

Lo stesso giorno 22 fu aperto a Pieve l'arruolamento della Guardia civica, due giorni dopo convenivano a Pieve tutte le rappresentanze del Distretto per costituirla in tutti i paesi; e l'esempio venne seguito tosto dal distretto di Auronzo. Adunaronsi quante armi da fuoco poteronsi trovare, fu prescritta, in mancanza di queste, la fabbricazione di lancie (1). Contemporaneamente il 27 marzo il municipio di Pieve invitava, con una sua circolare, tutte le rappresentanze del Cadore ad una generale adunanza per il 1° aprile nell'antico palazzo del Comune.

---

(1) Vedi *Documenti*.

Tutto il Cadore rispose con mirabile accordo all'appello di Pieve, la quale, il 1° aprile, brulicava di gente, sul cui volto erano impressi i nobili sentimenti che agitavano gli animi, tutti concordi in un solo intento: alle rappresentanze comunali erano frammischiate le persone più note, più stimate, più popolari. E l'aula comunale era in quel giorno campo a un memorabile avvenimento.

Sostenuto sulle braccia di due rappresentanti, un vecchio ottuagenario compariva, e fra un profondo silenzio cominciava dal benedire commosso la campana dell'arrengo, che faceva sentire, dopo cinquant'anni di silenzio, i suoi solenni rintocchi, chiamando a generale Consiglio i figli del Cadore; proponeva quindi che, tolta la divisione del Cadore in due Distretti, s'instaurasse, come un tempo, l'antica Comunità Cadorina.

Quel vecchio era Alessandro Vecelli.

L'Assemblea fece unanime plauso alla proposta, e fu stabilita così l'unità Cadorina. Deliberò quindi si facesse conoscere al Governo Provvisorio di Venezia l'esultanza del Cadore pel risorgimento dell'amatissima Repubblica e la sua piena volontà di darsi ad essa, risorto in una nuova Comunità Cadorina. A ciò vennero delegati: Giuseppe Bettina, Giuseppe Lazzaris,

Melchiorre Bombassei, Domenico D.r Tomasi, Giambattista Antonio Zanetti e il dott. Giovanni Meneguzzi.

Già sino dal 28 marzo, il Cadore aveva mandato un indirizzo al Governo provvisorio di Venezia, che il lettore troverà più avanti, fra i *Documenti*, ed ora il verbale dell'adunanza, sottoscritto da tutti i convenuti, veniva accompagnato dal seguente indirizzo redatto da sei delegati:

« *Al Governo Provv. della Repubblica Veneta*
Il popolo devotissimo del Cadore.

« Un popolo di trentacinque mila anime, democratico essenzialmente per le vetustissime sue civili istituzioni, per la sua indole e per i suoi costumi; un popolo ch'era fedelissimo dell'antica Repubblica di Venezia; il Popolo Cadorino viene a mettersi in seno della risorta Repubblica Veneta, con quel cuore, con quell'affetto con cui erasi gettato in seno dell'antica, nel 1420 (1).

---

(1) Nel 1419 Cividale si diede a Venezia; e l'esempio fu nel 1420 seguito da Feltre, Belluno ed Udine. I Cadorini, sciolti ormai da ogni vincolo col patriarca d'Aquileia, che aveva perduto il suo Stato, si raccolsero

« Ma perchè l'adesione alla nuova Repubblica dev'essere dignitosa e nazionale; intende il Cadore di presentarsi alla stessa non già diviso in due Distretti di Pieve e di Auronzo, nei quali fu smembrato dai politici rivolgimenti, ma in quella unità di territorio e di amministrazione nella quale lo riceveva e lo conservava la Repubblica di San Marco.

« Per questa unità di territorio, il Veneto dominio considerava il Cadore quale il baluardo de' suoi Stati a queste parti; e non senza ragione intitolava suoi *fedelissimi* i Cadorini, nè senza giusta causa volle premiata la loro *fede*, la loro *sincerità* col dono del sale nel 1511 e con altri privilegi (1).

---

in Consiglio per scegliersi un padrone. Mentre stavano sul deliberare si udì una voce che disse: *Eamus ad bonos Venetos*; al che tutta l'assemblea annuì esclamando: *Eamus ad bonos Venetos*; ed il popolo, affollato sulla piazza, in attesa delle deliberazioni, fece eco gridando entusiasta: *Eamus ad bonos Venetos*. Non c'era bisogno di ulteriori discussioni. Vennero nominati i Delegati, i quali si recarono a Venezia ad offrire la dedizione del Cadore a Venezia, e furono accolti con gentilezza dal doge Tommaso Mocenigo.

(1) Della fedeltà del Cadore a Venezia fa prova, fra altri, il seguente episodio. Il 5 giugno 1663 il governo Veneto emanava un proclama sui beni inculti, ingiun-

« Ma se questa unità del paese viene reclamata dalla sua situazione, trovandosi sulle porte d'Italia, essa corrisponde non manco alle vedute sapienti di questo Governo Provvisorio, il quale ha già fatto conoscere che la maggior semplificazione dell'amministrazione, congiunta alla possibile unione de' corpi, costituirebbe la base politica della nuova Repubblica.

« I Cadorini per tanto, che in solenne adunanza espressero concordi i loro voti nell'unito atto primo aprile 1848, si presentano a mezzo dei sottoscritti loro rappresentanti a questo Governo e domandano rispettosamente:

« Che nell'organizzazione della nuova Repubblica il Cadore coi suoi trentacinque mila abitanti, sia considerato come un solo corpo civile, abbia una sola amministrazione politica, una sola amministrazione della giustizia.

« Se sarà così, il Popolo Cadorino, che colla

---

gendo che tutte le acque venissero notificate. La Comunità Cadorina chiese la esenzione di quest'obbligo; ed il governo la esaudì con una ducale (29 gennanio 1664), in cui si diceva *che se tinsero quei fedelissimi sudditi in molti incontri di guerra col loro sangue quelle acque in servigio della patria, restino le acque stesse in testimonio vivo della loro benemerenza di antico privilegio esenti da questa obbligazione.*

fatta domanda non ferisce nè le convenienze, nè gli interessi estranei al Cadore, superbo dell'acquistata sua nazionalità, si reputerà non indegno di essere aggregato alla nuova Repubblica, alla quale promette l'attaccamento e la fedeltà, che aveva promesso e mantenuto alla antica ».

Cinque giorni dopo, dietro iniziativa dei Cadorini dimoranti a Venezia, Manin dirigeva un proclama ai Popoli del Cadore, che i lettori troveranno fra i *Documenti*.

L'indirizzo del 1° aprile e l'adesione dei Cadorini furono, per delegazione ricevuta, presentati dai signori Agostino Coletti e Bortolo Lazzaris, e Manin rispondeva l'11 aprile dichiarando che il Governo provvisorio aveva ricevuto con gioia l'indirizzo delle popolazioni; che apprezzava l'unione perfetta, ricordando il nobile passato del Cadore e il suo attaccamento alla Repubblica di S. Marco, alla cui difesa e potenza i Cadorini avevano potentemente contribuito, e certo contribuiranno ancora quante volte la patria lo esigerà....

Frattanto il Cadore aveva speso quei primi giorni d'aprile nel tirar fuori armi d'ogni specie, fornendo di queste alcuni drappelli dei più animosi, i quali s'erano recati tosto a sorvegliare il mal sicuro confine di Ampezzo e Montecroce.

D'accordo col Governo provvisorio di Belluno, che aveva spedito in Cadore l'ing. Brambilla, si era iniziata la fortificazione dei punti più importanti come Venàs, Vallesella e S. Vito. Le civiche andavano organizzandosi ovunque; le miniere d'Auronzo fornivano il piombo, le si gnore di Pieve preparavano cartuccie, ma le armi difettavano. E il Municipio di Pieve si rivolgeva più volte, come risulta dai *Documenti* che pubblichiamo, a Venezia, dove i Cadorini, e specie Don Natale Talamini e Agostino Coletti tánto insistettero che, oltre ai 200 *stutzen* con poche centinaia di libbre di polvere, che furono spediti ai primi d'aprile, poterono ottenere e spedire altri 200 *stutzen*, 5 cannoni e 1650 libbre di polvere da fuoco in 10 barili.

E le armi erano accolte con gioia, portate in trionfo, ma una volta distribuite, apparivano troppo impari alla bisogna.

Quanto e più ancora delle armi, desideravasi dal popolo del Cadore un capo che li guidasse, nè erano mancate le sollecitazioni dei Cadorini dimoranti a Venezia presso quel Governo provvisorio, il quale vi aveva designato a capitano certo Sernaggiotto di Treviso, cui vennero poi affidati altri incarichi.

Calvi nominato Capitano del Cadore.

Verso la metà di aprile Luigi Coletti, il quale era partito da Treviso fino dal 29 marzo come soldato della prima crociata trivigiana, ed aveva preso parte a molte scaramuccie contro gli austriaci su quel di Vicenza, e l'8 aprile, con pericolo della vita, al fatto d'armi di Sorio, si recò a Venezia ad abbracciare la madre ed il fratello.

Manin lo fece chiamare pochi giorni dopo e gli presentò un giovane, dichiarandogli essere quello il Capitano che il Governo provvisorio destinava per il Cadore.

Era un giovane trentenne, di belle ed amabili forme, alto della persona e ben tarchiato del petto e delle spalle; aveva occhio vivace, colorito piuttosto bianco, barba e capelli biondi: aveva nobile il contegno, maestoso l'aspetto, dal volto sorridente, su cui traspirava il candore dell'animo.

Manin, presentando a Luigi Coletti Pietro Fortunato Calvi, gli ordinò di partire subito e di concertare assieme il sistema di difesa che avessero reputato migliore.

Il Capitano, che tanta orma di gloria doveva

imprimere sui monti del Cadore, era nato il 17 febbraio 1817 a Briana, ridente paesello poco lungi da Noale, da Federico e da Angela Meneghetti.

Era, infante, la compiacenza, la delizia della madre, che amava tenerissimamente. Da Briana passò a Padova, dove il padre era impiegato. Compiuto il primo anno di ginnasio, Pietro entrava alunno nel collegio militare di Vienna, donde usciva a 19 anni alfiere, quindi passava tenente ed infine capitano in fanteria, nel reggimento Wimpfen.

Fu lunga pezza di presidio a Venezia, dove acquistò molte simpatie e, dicesi, avesse posto amore a certa Teresa Duodo. Sul finire del 1846 gli capitò l'ordine di partire per Gratz: trasloco in cui probabilmente non erano estranei i sospetti della polizia austriaca.

Ai primi moti del marzo 1848 rassegnò tosto le sue dimissioni, e senza aspettare venissero accettate o respinte, come temeva ed era probabile, partì. Fra molti pericoli arrivò a Trieste, donde, sopra barca pescareccia, sfidando altri pericoli, giunse a Venezia, che aveva già liberati dal carcere Manin e Tommaseo, ed offrì sè stesso al Governo provvisorio, che lo creò Capitano del Cadore.

Il Cadore dopo l'arrivo di Calvi.

Il 19 aprile Calvi partiva da Venezia assieme a Luigi Coletti, che gli fu poi compagno indivisibile nella difesa del Cadore, ed ebbe tanta parte negli avvenimenti di quel tempo. Giungeva il giorno dopo a Pieve e studiava subito il piano di difesa.

Frattanto Luigi Coletti rifiutava far parte di un Comitato di difesa che era stato, nel frattempo, costituito, e consigliava si avesse ad interrogare un'altra volta il paese.

E l'adunanza si tenne infatti il 25 e fu più importante della prima. Di essa il lettore troverà il verbale fra i *Documenti*.

Qui diremo soltanto come in quell'adunanza fu presentato Calvi, che venne salutato con applausi, ai quali rispose con un breve discorso. Fu poi eletto un nuovo Comitato di difesa, composto del dottor Luigi Coletti di Pieve, ingegner Osvaldo Palatini di Pieve, Antonio Serafini di Valle, Giambattista Cadorin di Lorenzago, Giovanni Osta di Padola, Osvaldo Vecellio Larice di Auronzo.

Di ciò che operasse Calvi in Cadore, del valore dimostrato dal popolo cadorino, ha narrato

il colonnello Moreno, sì che a me rimane qui solo il modesto compito di accennare a qualche episodio, di riferire alcuni fatti che, per quanto secondari, serviranno a completare il quadro.

Mentre si stava stendendo e firmando il verbale dell'adunanza del 25, ecco entrare agitato Luigi Galeazzi di Perarolo, e portare l'annunzio della capitolazione di Udine e dell'avanzarsi degli austriaci verso il Piave.

Naturalmente la notizia fece sinistra impressione, ma a distruggerla bastarono alcune energiche parole di Luigi Coletti, prima nella sala dell'adunanza, poi dalla gradinata del palazzo al popolo assembrato sulla piazza, che rispose con *Evviva!* — onde anche la triste notizia finì per accrescere nella popolazione il desiderio della pugna.

Il Comitato di Difesa aprì l'arruolamento dei volontari; furon così raccolti circa 380 uomini posti a disposizione del Calvi, che compose prima quattro, poi cinque Corpi franchi.

I soldati dei Corpi franchi, armati dei migliori fucili, furon spediti a guardia dei confini, specie di quelli d'Ampezzo. Frattanto Calvi, sempre accompagnato da Luigi Coletti, visitava tutti i luoghi e le posizioni da difendersi, mentre il Comitato aveva date pure le disposizioni per l'ordine interno, e mancando i messi postali, aveva

stabilito anche con Venezia una corrispondenza con appositi messi.

Calvi al combattimento di Chiapuzza.

La mattina del 3 maggio gli austriaci comparvero improvvisi sul confine, e uccisa la sentinella cadorina, lo occuparono. Era di guardia a pattugliare al confine il comandante Taddeo Perucchi, il quale, accortosi dell'avanzarsi del nemico, e di aver di fronte forze molto superiori, dopo aver ordinato il fuoco, si ritirò regolarmente per raggiungere i suoi.

Ignazio Galeazzi, comandante di uno dei Corpi franchi, invitato da un ufficiale austriaco a parlamentare e richiesto di arrendersi e di sgombrare il passo, accettando per atto di grazia i patti di Udine, si rifiutò, aggiungendo egli avere un Comitato cui obbedire, e che avrebbe fino alla morte mantenuto il suo posto.

Interrogato poi che volesse significare lo scampanio (era il suono delle campane che avvertiva l'avanzarsi del nemico), il Galeazzo rispose: « le campane suonano o la nostra o la vostra agonia ».

Chiapuzza assistette in quel giorno ad uno spettacolo veramente stupendo: da un lato un corpo di soldati ben agguerrito, composto di

veri soldati, subordinati ad ufficiali esperti, avvezzi al maneggio delle armi, e dei più valenti bersaglieri del Tirolo, armati di tutto punto, dall'altra una moltitudine quasi inerme, impaziente di battersi.

Quando alle 2 del pomeriggio — come narra il Moreno — Calvi ordinò all'unico tamburino che aveva al fianco di dare il segnale della marcia e gridò: *Avanti!* si slanciò primo per la strada contro il nemico colla spada sguainata, seguito da Luigi e Massimo Coletti, da Luigi Vallenzasca, Francesco Coraulo, Giovanni e Pietro Solero, e Francesco Erasmo Coletti, che aveva due figli combattenti al suo fianco.

La parola *avanti* passa di bocca in bocca, e oltre le colonne d'armati ai due lati, s'avanza la popolazione inerme, che è al centro, e Calvi è sempre primo, co' suoi fidi al fianco, ove le palle fioccano.

E quando gli austriaci, ormai ritiratisi, si fermano ove la strada fa una curva, tentando opporre resistenza, Calvi, montato sul parapetto della strada, a poca distanza dal nemico, solleva sulla punta della spada lo stampato della capitolazione di Udine, quello stesso che gli austriaci volevano imporre come atto di grazia la mattina, ed agita coll'altra mano un fazzoletto rosso in atto di sfida. Una salva

di moschetteria n' è la risposta, che lascia incolume il biondo Capitano, il cui atto infonde vie più coraggio nei suoi soldati.

I Cadorini erano risoluti a proseguire la marcia e a ridurre a dovere gli Ampezzani, che avevano combattuto a fianco degli austriaci, ma il rappresentante del Comitato e il comandante A. Coletti ed altri, rifuggirono dall' idea di invadere l'Ampezzano, e persuasero Calvi ad ordinare l'alto in vista d'Acquabona.

L'entusiasmo, la gioia, le feste quella sera furono indescrivibili.

Nella notte, Calvi faceva ritirare tutti entro i confini e riprendere le posizioni della mattina, e da Pieve, collocato ingegnosamente su un carro l' unico cannone di bronzo che vi era ancora, e trovato a caso un uomo che sapeva maneggiarlo, lo faceva condurre in Oltrechiusa. Lì fu fatto porre da Calvi nel centro e presidiato con una colonna davanti e una dietro, e colle ali disposte come il giorno avanti; il Capitano il mattino dopo ordinò la marcia, movendo verso Ampezzo.

Era scopo dei Cadorini ridurre a dovere quei malfidi vicini, costringerli a disarmare e occupare forse sino a Bottestagno gli antichi confini italiani.

Al mattino alle 9 del giorno 3 erano ormai

giunti al punto che segna il confine tra l'Italia e l'Austria, decisi ad avanzare, quando si fece loro innanzi un gruppo di persone, preceduto da bandiera bianca. Venne chiesto perdono pei fatti del giorno prima, promesso di smettere le armi, ripigliare le relazioni di concordia e proposto di venire a patti.

Calvi, con alcuni del Comitato, che erano con lui, stipulò cogli Ampezzani una specie d'armistizio, pel quale le due parti dovevano rispettare reciprocamente i confini.

Il Cadore decide resistere

Quando giunse la notizia che Belluno, dopo avere resistito da forte per tre giorni, assalito da ogni lato, aveva dovuto il 5 maggio accogliere, senza capitolazione, gli austriaci, il povero Cadore, che aspettava di lì il soccorso dei piemontesi, comandati da Durando, si vide invece minacciato dal nemico.

S'attendeva d'essere assalito dai confini ed era deciso a difendersi, ma in che modo il poteva nella valle del Piave?

Il Comitato, in sì gravi emergenze, credette interrogare il paese, e questo, sempre sperando soccorsi, rispose si doveva resistere ad ogni costo e da qualunque parte; e resistettero infatti a Termine, a Rivalgo, a Chiusa di Venas,

Durante la tregua.

Durante la breve tregua che s'ebbe dopo il 1° maggio, il Cadore non ebbe minori pensieri e preoccupazioni.

La situazione sua era tutt'altro che lieta, chè fino dal 6 le comunicazioni dirette erano interrotte, e il piccolo paese fra le Alpi, si trovava solo di fronte all'Austria, con poche munizioni, con pochi viveri. Il tempo di tregua fu speso nel raccogliere nuove forze, nel rinforzare le difese, nel pensare ai bisogni della vita.

Il Comitato, colla cooperazione intelligentissima del popolo trascinato da Calvi a pugnare in ogni luogo egli volesse, cercava provvedere a tutto: le circostanze erano vie più difficili, ma gli uomini non erano impari alle circostanze.

Chiusa la valle del Piave, si tentò stringere patti cogli abitanti del Friuli per avere di lì i viveri e possibilmente armi od aiuti, ma il 14 maggio giunse notizia che Nugent si disponeva a forzare i passi della Carnia e a penetrare pel Mauria, donde dovevano giungere i viveri.

In quello stesso giorno Calvi si portava in Forni a concertare cogli abitanti un sistema di difesa, stabilendo come luogo opportuno il Passo della Morte.

Indirettamente si corrispondeva col Governo di Venezia, col Comitato di Treviso, con Agordo e i vicini paesi.

La polvere mancava, e gli industriosi alpigiani la preparavano col carbone del nocciolo, col salnitro e collo zolfo, di cui generosamente li provvedeva Agordo; mancavano i *scinder*, e uno di Cibiana trovava modo di fabbricarli, mentre un bravo artigiano di Selva fabbricava capsule. Le miniere d'Auronzo davano le palle, e le signore di Pieve e dintorni continuavano a fabbricare cartucce. Ai denari si provvide con un prestito volontario prima, poi forzoso; ai viveri pensavano le Commissioni di Provianda, che si recavano di paese in paese a far incetta di grani e di animali, rilasciando *buoni*.

Nonostante queste difficili condizioni, l'ordine, la sicurezza regnavano sovrane nel Cadore.

Gli ultimi giorni della difesa.

Seguirono i combattimenti del Passo della Morte, di Selva, la difesa opposta il 26 dai Zoldiani, cui s'erano uniti quei d'Agordo e di Selva, nelle posizioni di Colleghe, Mezzocanale, il combattimento di Rindemera, l'attacco di Chiusa di Venàs, il fatto d'armi di Rivalgo, nel quale un razzo degli austriaci appiccò il fuoco al piccolo forte, minacciando distruggerlo, con grave scompiglio di quanti vi si trovavano, allorchè

il giovane Enrico Palatini, con altri, presi i tizzoni accesi, li gettava giù dalla roccia, estinguendo il fuoco e rimettendo l'ordine. Fu per questo fatto che al Palatini si diede il nome di duca di Rivalgo, paesetto che, meno fortunato del fortino omonimo, fu incendiato dagli austriaci, e che i Cadorini accorsero invano per salvarlo.

In questi ultimi giorni, Calvi volava da un punto all'altro; così la notte dal 2 al 3 giugno, raccolti quanti più uomini potè, saliva, l'alba del giorno 3, con duecentoventi armati il Mauria, diretto al minacciato Passo della Morte. Ma ohimè! giungeva tardi; Cadorin aveva abbandonato quel punto. Calvi si spinse co' suoi fino a Forni di Sopra, ma il passo fatale era stato varcato fino dalla mattina del 3; gli austriaci eran già a Forni di Sotto. Non restava dunque che ritirarsi, pure a Calvi doleva cedere senza fare ancora qualche tentativo, e collocatosi in Cima Mauria, si preparava all'ultimo atto dell'eroica resistenza, chiedendo da ogni parte uomini e munizioni. Il Comitato era ormai quasi sprovvisto di pane e di polvere. Era impossibile resistere più oltre: Calvi o doveva ritirarsi, o dati i movimenti degli austriaci, restar preso nel mezzo.

Montato sul bianco cavallo, insieme co' suoi,

partì verso Lorenzago, davanti al nemico che irrompeva da ogni parte.

Giunto a Pelos, chiedeva al Comitato se doveva tagliare il ponte, ma Coletti riferiva al Capitano esser inutile, poichè il nemico si dirigeva a Pieve da altra parte.

E Calvi si ripose in cammino; e il buono e generoso popolo cadorino, il quale aveva veduto il suo giovine Capitano sempre primo nel pericolo, che sapeva che se gli austriaci ritornavano in Cadore non era certo perchè i cadorini non avessero fatto il loro dovere, acclamava al suo eroe lungo tutto il viaggio da Lozzo a Pieve; e con lui a Coletti e ai capi del Comitato che tanto avevano aiutato il popolo del Cadore a scrivere una pagina gloriosa della loro storia.

La sera del 4 Calvi dava gli ordini opportuni ai varii presidii di ritirarsi sui monti, e scioglieva i Corpi Franchi dal giuramento di fedeltà.

La sera dopo gli austriaci entravano a Pieve, mettendo a sacco la piccola e forte terra.

Le donne Cadorine.

Se i forti figli delle Alpi diedero prova di ardire e di valore ammirabili, non furono da

meno, nel secondarli fino dai primi istanti, le donne del Cadore.

I documenti di quel tempo e gli storici accennano più volte a ciò, e noi verremo qui raccogliendo alcune delle notizie che vi si riferiscono.

Il primo accenno che ci fu dato di leggere è in uno dei documenti che Luigi Coletti, compagno indivisibile ed instancabile coadiutore del Calvi, pubblicò, dedicandoli al fratello Massimo, quando la figlia di questo, signorina Chiaretta, sposò il signor Casali (1).

È la risposta che, il 30 aprile, il Municipio Centrale di Cadore manda al Comitato provvisorio della città e territorio di Feltre, il quale aveva domandato se era vero che il Comitato cadorino aveva abbandonato la difesa al confine del territorio austriaco.

Questi risponde smentendo recisamente, e a prova narra che il giorno prima essendo il nemico avanzato dalla parte di Ampezzo, valicando anche il confine « alla prima dimostrazione di allarme, tutte le campane suonarono a stormo di villaggio in villaggio, e quasi per

---

(1) *Documenti relativi alla difesa del Cadore, 1848.* Pubblicati in occasione delle nozze Ch. Coletti - G. B. Casali; — 23 aprile 1884. — Treviso, Tip. Zoppelli, 1884.

incanto non solamente tutti gli uomini del distretto di Cadore capaci di brandire un'arma qualunque, ma persino molte donne accorsero come andassero a festa».

E non solo quelle che vivevano frammezzo ad armi ed armati, subendo l'influenza della febbre che aveva invaso tutto un popolo, dedicavano sè stesse alla patria, ma anche quelle lontane dai monti e dalle valli native; e valga, per tutte, l'esempio di Donna Chiara Sampieri-Coletti, la quale a Venezia, assieme al grande patriotta prof. Don Natale Talamini e ad altri Cadorini, appena scoppiata la rivoluzione richiamò l'attenzione del Governo provvisorio sul Cadore. Alla Madonna dell'Orto discutevano gli interessi cadorini, prendevano concerti sui mezzi di giovare alla loro regione; erano i veri e fedeli interpreti dei desideri, dei bisogni dei loro compaesani presso il Governo provvisorio.

E fu certo per opera loro che Manin mandava, il 5 aprile, un onorifico indirizzo ai popoli del Cadore.

E mentre Donna Chiara Sampieri-Coletti e gli altri Cadorini sollecitavano insistentemente a Venezia per avere armi, le signore di Pieve, fino dai primi di aprile, andavano preparando cartuccie.

Nè solo a ciò si limitarono le donne Cadorine, chè quando, un mese dopo, il 2 maggio, il nemico si presentò a Chiapuzza, e suonarono a stormo le campane, e messi a cavallo avvertirono il Comitato di Pieve, e a drappelli a drappelli i difensori si raccolsero a Venàs intorno ad un vecchio vessillo di San Marco, che nel cinquecento aveva condotto alla vittoria i Cadorini, fra quei drappelli erano anche molte donne.

Il giorno 21 maggio, mentre il nemico aveva varcato il confine d'Ampezzo, suonarono all'improvviso a stormo le campane di Venàs e Valle, e lontano lontano tutte le altre. Che era avvenuto? Un gruppo di austriaci aveva passato la forcella d'Antelao, varco poco praticabile presso San Vito, e trovatolo sprovveduto di difesa, s'era cacciato per la valle d'Otten e giunto a Colalzo, dove aveva subito ucciso certo Croato, domestico del farmacista.

Accortesi del nemico due donne, poichè gli uomini erano fuori del paese, salite sul campanile avevano suonato a stormo, e l'allarme era ripetuto dai campanili vicini. Il gruppo dei 300 Jäger, spaventato da quel suono, e dell'accorrere di uomini e donne armati di forche e di falci, battè in ritirata.

Così due donne salvarono il 21 maggio il Cadore da un'ardita e certo facile sorpresa.

I preti nella difesa del Cadore.

Non è raro, scorrendo le pagine che narrano di questa leggendaria difesa, di imbattersi in nomi di sacerdoti che hanno dato prova in tali avvenimenti di alto sentimento patrio.

Il primo che ti presenta, e che è primo anche per merito, è quello del professore D. Natale Talamini, di cui, narrando delle donne Cadorine, abbiamo fatto già cenno, dicendo delle benemerenze dei cadorini che erano a Venezia nel 1848.

Natale Talamini, nato a Pescul il 25 dicembre 1808, fu professore a Udine e Venezia, ardente e sincero patriotta, deputato all'Assemblea veneta nel 1848, prigioniero politico sino al 1853, deputato al Parlamento italiano nel 1866-67, studiosissimo dei progressi del Cadore, poeta assai popolare. Le poesie di lui — scrive il Brentari — che sono o manoscritte, o stampate in fogli volanti, e parte riunite in una raccolta, per cura di Jacopo Rossi, meriterebbero una edizione fatta con intelletto d'amore.

Questo degno sacerdote, che al primo scoppiare della rivoluzione in Cadore, tanto si adoperò per procurargli aiuti, continuò sempre indefessamente a cercargli soccorsi, e quando Calvi

1897 pubblicato da Ronza... tutte

ed altri Cadorini, attraversando alla spicciolata le agglomerate schiere austriache, ritiraronsi a Venezia, non smise di operare a prò della patria.

A lui si volgevano fiduciosi per consiglio i patriotti. Infatti, allorchè Gio. Antonio Talamini-Minotto, che militava nella legione *Bandiera* e *Moro*, ideò di creare a Venezia i *Cacciatori del Cadore*, manifestò tosto questo suo progetto a Don Natale Talamini, che lo mandò a Marghera da Calvi a sentirne il consiglio. Qui il Talamini-Minotto fu presentato al Calvi da un altro degno sacerdote, Don Gabriele Gregori, il quale, recatosi a Venezia per strade ignote in qualità di messo del Comitato del Cadore per dare e ricevere notizie, aveva poi dovuto fermarsi come cappellano del forte.

Calvi approvò il progetto e gli diede lettera per il ministro della guerra. Con tale incoraggiamento ed appoggio, il Talamini fece uno studio, e in compagnia di Don Natale lo espose al ministro Cavedalis, da cui ebbe lode.

Mancava però il denaro, e a ciò provvide Don Natale, col battere di porta in porta dai Cadorini dimoranti in Venezia, e col mettere a profitto la sua scarsa economia. Così dal Talamini-Minotto e dall'altro cadorino Antonio Leis fu costituito il primo nucleo di quella legione, che il Minotto chiamò *Cacciatori delle Alpi*, (nome

che doveva risorgere glorioso dopo un decennio), e che ebbe a comandante il Calvi, che con questi legionari delle Alpi si distinse agli avamposti di Brondolo, ove prese parte a tre sortite, e per oltre un mese al Ponte (1).

Don Natale Talamini conservò sempre, fino agli ultimi anni di sua vita, sentimenti italiani; e quando il 15 agosto 1867 arrivò sulla piazza di Pieve il feretro dei caduti a Termine nel 1848, in quel giorno, che ricordava il primo anniversario del combattimento a Treponti nel 1866, fu Don Natale a salutare le « ossa generose e care » a rievocare « il gentile e fiero aspetto,

(1) Ecco alcuni nomi degli ufficiali cadorini che facevano parte della legione: Osvaldo Vecellio-None, di Auronzo, capitano effettivo e ff. di maggiore; Gio. Antonio Talamini-Minotto, di Vodo, primo tenente; G Antonio Leis, tenente; Taddeo Perrucchi, di Pieve, primo tenente; Scipione Vecellio, di Pieve, primo tenente quartier mastro; Giuseppe Colle, di Venas, tenente e il cappellano Don Ignazio Colle. Di Agordo vi era un Della Lucia; di Belluno il primo tenente G. Luigi dott. Sammartini, il capitano Co. Marcello Miari, il capitano Barattini, il primo tenente Luigi Matscheg, il primo tenente e comandante di compagnia Mauro Cappellari, il tenente Angelo Sommavilla, il medico Federico Rizzi, il cappellano superiore D. Bastiano Barozzi; di Feltre Carlo Co: Zanetelli, ed altri molti.

l'occhio penetrante di fuoco, l'agile e marziale portamento di Pietro Calvi, vivo ancora nella fantasia e nell'affetto di tutti i Cadorini, » con un discorso inspirato alla fede, alla patria.

Don Natale Talamini moriva a Pascul il 6 aprile 1876. In una delle stanze del palazzo della Comunità di Pieve vi è un busto in marmo del poeta, professore e patriotta, opera del cadorino Tiziano De Luca.

Narrando di Don Talamini, abbiamo avuto occasione di accennare a un altro sacerdote, Don Gabriele Gregori, messo del Comitato di Cadore a Venezia; ma non fu il solo prete ad assumere incarichi così pericolosi. Di un altro fanno cenno gli storici ed è Don Giambattista Zanetti, di Lozzo, fin dai primi momenti di libertà nel 1848 chiamato a far parte di un Comitato Politico. E se qui, poichè il Comitato non entrò mai in funzione, non ebbe campo a prestare i suoi servizi, troviamo l'animoso Don Zanetti, a capo degli esploratori, che il 24 maggio riferivano al Comitato i movimenti straordinari degli austriaci nei vari punti, e al fatto d'arme di Rindemera (28 maggio), lo rivediamo, tolti vari uomini di Lozzo, che erano a Venàs, guidarli sul campo della pugna. E lo rivediamo ancora, quando, nel giugno, le sorti del Cadore volgevano già al peggio, raccogliere genti da

ogni parte, mentre Calvi volava da un punto all'altro.

E altri preti troviamo fra i combattenti. Così quando lo Strümer tentò di salire la valle del Maè, il 25 e il 26 maggio, per discendere quindi per quella del Rite in Cadore, i Zoldani li respinsero nella valle del Piave, condotti dai preti Olivo, Marzari e Del Monego.

E li vediamo, nei primi giorni di libertà, benedire dagli altari gli stendardi che sventoleranno contro il nemico comune; così il dì di S. Marco e la seconda festa di Pasqua la chiesa di S. Maria di Pieve accoglieva una folla straordinaria. L'arcidiacono Doriguzzi, circondato dai suoi preti, fra cui mons. Giovanni De Donà e quel mons. Gabriele Gregori, di cui abbiamo già parlato, che prestarono intelligente cooperazione al Comitato, benediva la bandiera della Guardia Civica.

E il Ronzon, descrivendo l'accorrere di tutti a Venàs il 2 maggio, dice: « si spingono innanzi ingrossando ingrossando al minacciato confine: giovani, vecchi, poveri, ricchi, e i preti dinanzi a tutti... »

Nè possiamo tacere qui il nome di D. Bastiano Barozzi, cappellano dei *Cacciatori delle Alpi*, di cui è cenno nella nota, e del quale ci sarà dato discorrere più avanti, quando narreremo dell'esilio di Calvi.

I morti alla difesa del Cadore.

DATA	COMBATTIMENTO	NOME	PATRIA
7 maggio	Termine	Antonio Giacometti	Ospitale
»	»	Alberto De Polo	Tai
»	»	Giovanni Coletti	Tai
»	»	Giuseppe Sopracolle	Pozzale
»	»	Giammaria Comis	Pozzale
»	»	Giacomo Tabacchi	Sottocastello
»	»	Giovanni Dal Fabbro	Valle
»	»	Giovanni De Carlo	Rezziòs
»	»	Osvaldo Frescura	Domegge
»	»	Valentino De Biasi	Olantreghe
»	»	Giovan Battista Talamini	Castellavazzo
8 maggio	Rivalgo	Bortolo Olivotto	(1)

24 maggio	Passo della Morte	Schiavolino (2)	Forni di Sotto
»	»	Agnese (3)	Forni di Sotto
26 maggio	Mezzocanale	Pietro Costantin	Zoldo
28 maggio	Selva	Giuseppe Da Corte Zandetina	Auronzo
»	»	Paolo Da Rin Chiantre	Vigo
»	»	Tommaso De Florian de Zuan	Auronzo
»	Rindemera	Giovan Battista Pais Tarsiglia	Auronzo
»	»	Cipriano Da Ronco D'Andrea	Vigo (4)

(1) Non ci fu possibile trovare il luogo natio dell' Olivotto, il quale, secondo narra il Ronzon, cadde vivo nelle mani del nemico esasperato e fu ucciso con molti strazi. Da Pieve di Cadore ci hanno scritto che diverse persone le quali ricordano benissimo i fatti e le persone del 1848, assicurano che il Bortolo Olivotti era di Ospitale.

(2-3) Son le sole due vittime del Passo della Morte, le quali non appartengono al Cadore, ma alla Carnia.

(4) Il Da Ronco ferito mortalmente a Rindemera spirò a Laggio dove fu trasportato. Antonio Vecellio, d'Auronzo, fu ferito gravemente — I morti di Rindemera sono sepolti nel Cimitero di Vigo, ed hanno sepoltura nella stessa fossa i morti nel combattimento di Tre Ponti nel 1866: Giovanni Zandegiacomo Cella, di Auronzo; Antonio Genova, Romualdo Vecellio ed Ignazio Vecellio, tutti tre di Pieve.

Lapidi commemorative.

Diamo riunite le varie lapidi che ricordano i fatti d'armi del Cadore nel 1848, e quella del combattimento a Tre Ponti nel 1866.

Sullo scontro di Chiapuzza esiste nella val di Boite, oltre San Vito, quest'epigrafe:

1848
2 MAGGIO
CADORE
INVASORI
RIBUTTÒ.

In val di Piave, oltre Castellavazzo, fuori della frazione di Termine, a ricordo del combattimento del 7 maggio è la seguente lapide:

1848
7 MAGGIO
IL FORTE LUOGO
FU SCAMPO ALL'INVASORE
FUGATO ALLA TOVANELLA

Oltre Rivalgo, dove i Cadorini pugnarono due volte, si legge:

1848
8 E 28 MAGGIO
QUI STETTERO
BALUARDO INSUPERATO
I PETTI CADORINI.

Ancora in val di Piave, alla Chiusa di Venàs:

1848
9, 10 e 28 maggio
In queste roccie
Validamente difese
La baldanza nemica
S'infranse.

In val di Mauria, alla località detta Rindemera:

1848
23 maggio
Pochi dei nostri
In eroica pugna
Fugarono mille austriaci

Jacopo Rossi nel « Ricordo delle due provincie di Treviso e Belluno » parlando di Longarone e del Zoldano, riporta questa iscrizione:

I Municipi di Zoldo — Aprendo negli anni 1878-1880 — Questa nuova strada a vita nuova del loro paese — Segnano — A documento ad esempio a conforto dei posteri — che nel memorando 1848 — I loro padri — Fraternamente congiunti ai convicini Agordo e Cadore — Nella difesa alpina dell'Indipendenza d'Italia — Dalla dominazione straniera — Unanimi nell'opera e nel sacrificio — Ogni vetta ogni gola ogni varco di questa valle — Dagli assalti nemici — — Guardarono quaranta giorni — E nel 27

MAGGIO — QUI IN QUESTO SITO — SOSTENNERO E RESPINSERO — L'URTO OSTINATO DI TREMILA SOLDATI DELL'AUSTRIA.

Nel cimitero di Pieve di Cadore vi è questa lapide:

AI PRODI — ALBERTO DE POLO DI TAI — GIOVANNI COLETTI DI TAI — GIUSEPPE SOPRACOLLE DI POZZALE — GIO. MARIA COMIS DI POZZALE — GIACOMO TABACCHI DI SOTTOCASTELLO — GIOVANNI DE CARLO DI REZZIÒS — OSVALDO FRESCURA DI DOMEGGE — GIOVANNI DEL FABBRO DI VALLE — ANTONIO GIACOMETTI DI OSPITALE — GIO. BATTISTA TALAMINI DI CASTELLAVAZZO — VALENTINO DE BIASI DI OLANTREGHE — MORTI NEL COMBATTIMENTO DI TERMINE — IL 7 MAGGIO 1848 — E ONORATI DI SPLENDIDA SEPOLTURA — IL 15 AGOSTO 1867 — IL CADORE.

A Treponti un pilastrino piramidale ricorda il combattimento del 1866, con queste parole:

1866
14 AGOSTO
LE BANDE ARMATE
E POPOLANI
NEMICO INVADENTE
ARRESTARONO.

Dal Cadore a Venezia.

Chiuso un campo alla pugna, gli italiani accorrevano ad altro dove fosse ancor dato combattere; non altrimenti Calvi.

Avendo a fidi compagni Luigi e Massimo Coletti, G. B. Cadorin e Cristoforo Vecellio, Calvi, su cui pesava la taglia di 10,000 fiorini, per vie ignote penetrava nelle montagne del Cimolais, errava pei monti, giungeva a Santa Fior alla villa di Cadorin, di là a Oderzo, dove i fidi compagni si dividevano, restando con Calvi il Cadorin.

Diretti a Venezia, non poterono passare il cordone nemico, onde si ritirarono verso Ceneda e Serravalle e pel canale di San Boldo passarono il Mel. Qui stettero alcuni giorni in casa di una sorella di Cadorin, passarono il Piave, rasentarono Feltre, toccarono Quero e Possagno, sempre costeggiando i monti, finchè giunsero a Trebaseleghe. Sul piano serpeggiavano i Croati, onde più volte si son trovati di fronte alle pattuglie austriache, ma deludendole, con infiniti rischi avanzarono, finchè, una sera, verso il tramonto, Calvi con Cadorin potè giungere a Briana ad abbracciare la madre,

pagni, arrestato; contemporaneamente erano tratti in carcere molti amici del Calvi, fra cui Don Barozzi.

Il 1° luglio 1855 la Corte marziale di giustizia di Mantova condannava Pietro Fortunato Calvi a morte.

La mattina del 5 luglio a Belfiore, Calvi, che era stato intrepido in carcere come davanti al fuoco, scontava sul patibolo l'amore grandissimo all'Italia; aveva trentotto anni.

L' Apoteosi.

Liberata Mantova e il Veneto, si pensò dar onorata sepoltura ai martiri di Belfiore.

La sera del 14 maggio 1867 la cappella del Battistero di Mantova, velata a lutto, accoglieva le ossa benedette, e il sacerdote Don Luigi Martini, che aveva confortata la prigione e le ultime ore di Calvi e delle altre vittime, celebrava la messa, e le esequie il vescovo Corti. Poi le urne furono poste sui funebri carri, e dopo benedetti dal vescovo, partivano pei loro paesi nativi.

La sera del 15 il convoglio funebre che conduceva le ossa di Calvi giungeva alla stazione di Padova, dove le attendeva mesta una grande

folla. Le accolse la notte la vicina cappella Sinigaglia, e il giorno dopo il funebre corteo partiva per Briana e Noale.

Erano parati a lutto i villaggi per cui passava; le vie adorne d'archi di mirti e alloro; alle case erano iscrizioni e il nome del martire; e le campane, che avevano accompagnato pochi anni prima fra i monti del Cadore il Calvi alla pugna e alla vittoria, facevano ora sentire i loro mesti rintocchi, al passaggio di quell'urna, ed era una gara in tutti per baciarla.

Alle 6 di sera il convoglio entrava nel paesetto che diede i natali a Pietro, passava davanti la casa dove aprì gli occhi alla luce: usci, finestre eran chiusi, solo una bandiera velata a nero sventolava dalla finestra di mezzo. E una cieca veneranda, la madre di lui, che non l'aveva più visto dal luglio 1848, pregava per l'anima del figliuolo, proclamato da tutti martire ed eroe.

Davanti alla chiesetta era un padiglione a lutto, dove l'aspettava il corteo venuto ad incontrare la salma, e di lì fu ripreso il cammino e alle 7 il corteo giungeva a Noale. Il carro, tirato da quattro cavalli, faceva, fra la commozione di tutti, un giro per la piazza, indi, levato il cofano contenente le ossa, fu deposto nella chiesa.

L'alba dell'indomani fu salutata a Noale da tre colpi di cannone.

Accorreva in folla la popolazione alla chiesa dei SS. Felice e Fortunato, dove nel mezzo sorgeva un ricco feretro, parato a gramaglia; e vedevi le fanciulle ascenderne i gradini e appendervi corone.

Celebrata la messa, il sacerdote Menegazzi commemorò l'estinto, e il fece in modo che strappò le lagrime a chi l'ascoltava: lagrime e fiori, degno tributo al soldato e al martire invitto.

Pareva che gli abitanti di Noale non potessero più staccarsi dal loro Pietro, stato tanti anni, vivo e morto, lontano dalla terra natale, onde vollero ancora portare in trionfo una volta la bara, che fu poi calata dietro il coro della chiesa in attesa di un monumento migliore.

Combattimento di Treponti nel 1866.

Prima ancora della battaglia di Custoza, Carlo Vittorelli di Treviso e il dott. Carlo Tivaroni di Padova, aiutati da Giuseppe Giacomelli di Calalzo, (che nel 1848 comandava il 5° dei Corpi franchi), formarono bande di volontari nella valle posta dietro questo villaggio.

Il 10 luglio esse si mostrarono, e, ingrossando per via sempre più, scesero a Capo di Ponte, dove ad essi si aggiunsero Luigi Galeazzi di Perarolo, già ufficiale garibaldino nel 1860, ed il conte Giacomo Montereale di Pordenone, già ufficiale nell'esercito. Scese queste bande a Belluno, vennero regolarmente organizzate, e riconosciute dal Governo, fu messo a capo di esse l'avvocato Giuseppe Guarnieri.

Montereale con un drappello fu mandato a Borca, ed il Vittorelli prima, poi il Galeazzi coll'intero battaglione, in Auronzo.

Gli austriaci intanto erano da vari giorni partiti; a Pieve si era costituito un governo provvisorio, quando il 12 agosto, mentre a Cormons si stava firmando l'armistizio, un corpo di austriaci da Mauten nella Carinzia pel Canale della Valentina si recò ai confini della Carnia, e quindi per Forni Avoltri si diresse a Sappada: erano circa mille uomini, armati di fucili ad ago, comandati dal colonnello conte Arturo Mensdorf-Puilly. Formavano un corpo di volontari, che avevano forse — scrive il Brentari, da cui togliamo questa narrazione — lo scopo di occupare il Cadore per mantenerlo poi in potere dell'Austria nei patti della pace.

La notizia del loro arrivo a Sappada giunse la mattina del 13 in Auronzo. Il capitano Ga-

leazzi col suo I battaglione di 210 uomini e con 105 del III comandati dal Vittorelli, voleva andare ad incontrare il nèmico nel Comelico, ma temendo un'invasione austriaca anche da Montecroce, e consigliato dal dott. Cristoforo Sertorio e da Floreano Vecellio, decise di resistere a Treponti. Gli austriaci aveano pernottato a S. Stefano Comelico, e lasciatavi una retroguardia, salirono a Danta, donde al mattino del 14 scesero a S. Caterina di Auronzo.

Il comandante Guarnieri, avvisato della mossa nemica, aveva mandato da Belluno il sergente Bonaldi ed il trombetta Cambruzzi per annunziare agli austriaci che a Cormons s'era firmato l'armistizio. Ai due messi si accompagnò anche il Vittorelli; ed i tre in carrozza si diressero verso S. Caterina. Giunti a 500 passi dalla avanguardia nèmica, il Bonaldi fece scen dere il Cambruzzi a suonare i segnali dei parlamentari; ma i Tedeschi o non intendessero o non volessero intendere, a 200 passi di distanza fecero una scarica di pelottone, e quindi corsero all'assalto. A poca distànza dai tre messi il capitano Galeazzi aveva mandato 50 dei suoi, i quali, rispondendo al nemico, si ridùssero con ordine al centro. Quivi ai Garibaldini s'erano uniti 50 provetti cacciatori del Cadore. Il Ga-

leazzi era nel mezzo delle sue poche truppe sulla strada; il Vittorelli sulla destra, a Ponteviere, sulla sinistra del Piave; il Cellini sulla costa del Pegnolè; il Bernasconi sull'ala sinistra sulle alture alla destra dell'Ansiei. Alle 9 antimeridiane cominciò adunque vivo fuoco nel centro, ed alle 9 1[2 anche sulle due ale; e durò sino alle 12. Gli Austriaci, dopo breve sosta, tentarono varie volte di varcare da Cima Gogna il ponticello di Campo per girare, passato l'Ansiei, la sinistra Garibaldina, ma furono sempre respinti; tentarono pure, alle falde del Tudajo, di girare la destra: ma anche lì dovettero retrocedere: ed anzi il Galeazzi, seguito da 30 dei suoi, fece un'assalto alla baionetta, respingendo in seguito di buon tratto il nemico. Intanto in aiuto dei Garibaldini giungevano sempre nuovi Cadorini; e quindi anche da Belluno il comandante Guarnieri accompagnato dal Tivaroni. Il fuoco durò sino alle 4 pom.; quando, portatore dei dispacci di Lamarmora e Medici annunzianti l'armistizio, giunse da Belluno l'inviato della Giunta provinciale Antonio Pagani-Cesa, il quale, ottenuto di far cessare il fuoco, con Angelo Tremonti e Marco Ciani passò il ponte, ed andò ad annunziare al Comandante austriaco la cessazione delle ostilità. Il Mensdorf, avanzatosi sino al ponte, si levò il berretto in

atto di saluto; e gli ufficiali delle due parti belligeranti si riunirono allora sul ponte, stringendosi la mano, presentandosi a vicenda, e bevendo insieme all'osteria di Treponti.

I nomi dei morti in questo combattimento, i lettori li troveranno in una delle note allo specchietto dei morti nel 1848 (1); restarono feriti quattro garibaldini.

Gli Austriaci ebbero tre morti, ventuno feriti gravemente, quaranta leggermente; colpito da palla nel petto cadde gravemente ferito anche il conte Coronini, già ufficiale papalino.

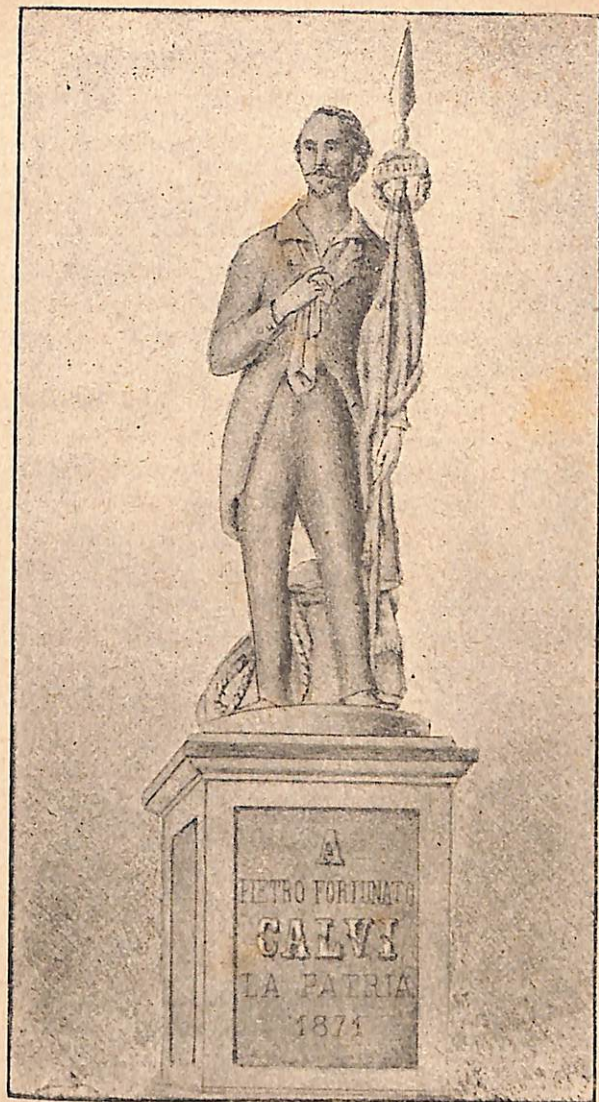
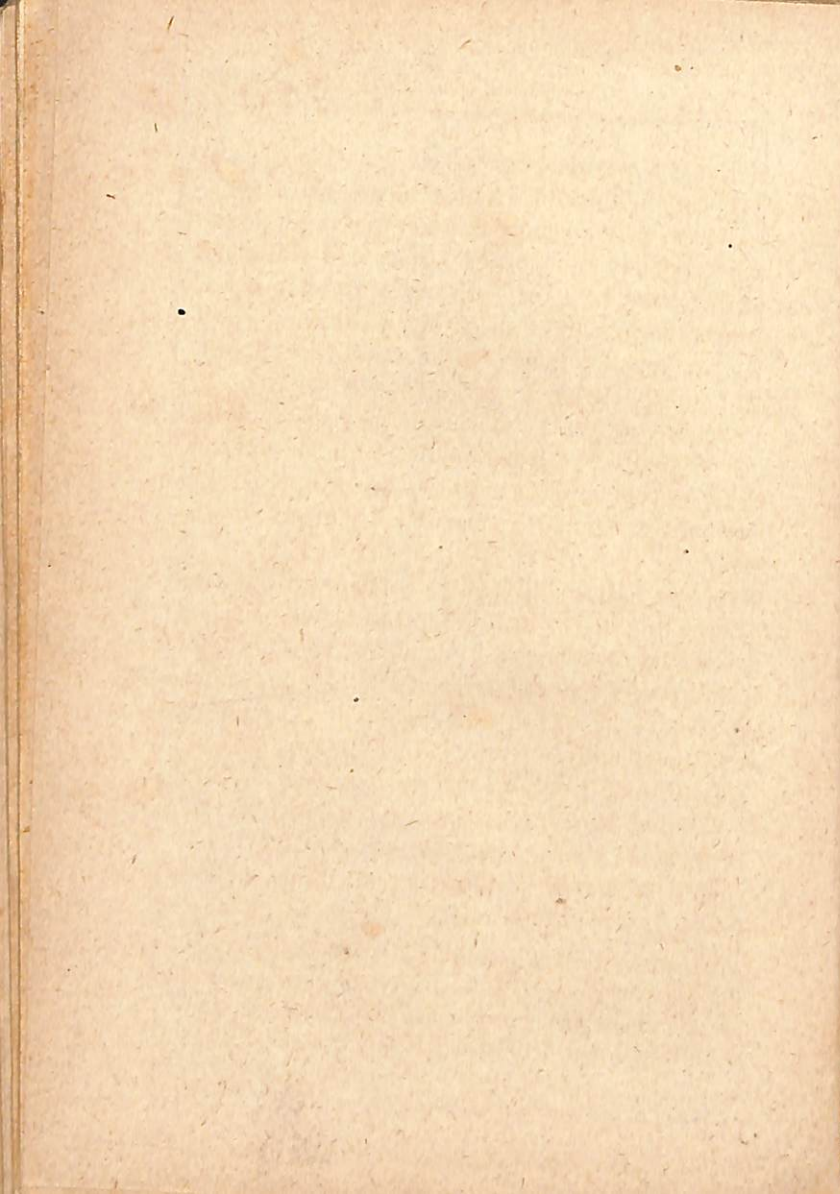
Monumento a Calvi a Noale.

Sulla piazza del Fisco, a Noale, si riversava il giorno 8 ottobre 1871 immensa folla di popolo; sventolavano le nazionali bandiere, risuonavano inni patriottici.

A un tratto succedeva un profondo silenzio; cadeva un velo, ed ecco apparire la simpatica figura del Calvi, quale l'aveva ritratta nel marmo lo scultore padovano Rinaldo Rinaldi, e al profondo silenzio seguire un frenetico applauso, a cui tennero dietro armoniosi concenti.

Nell'espressione del volto, nel mesto sorriso

---

(1) Vedi a pag. 129.

Monumento a Calvi a Noale.

del labbro, nell'atteggiamento della persona, parve proprio lui tornato vivo in mezzo ai suoi.

L'artista, in questo monumento, cercò abbracciare tutta la vita politica dell'Eroe. Il tamburo, la bandiera ed il cappello collo stemma di San Marco ne segnano il principio, quando cioè eccitava i popoli alla rivolta. La cravatta che tiene in mano, e il laccio presso i piedi, la fine.

Questa cravatta ricorda un pietoso episodio: al momento di salire sul palco fatale di Belfiore, il Calvi slacciavasi la cravatta e la consegnava a monsignor Martini, perchè la rimettesse a sua madre.

Infine l'alloro, da cui è sormontata la bandiera, dinota l'esito felice di tanti sacrificii.

Cessati gli armoniosi concenti, presentavasi alla tribuna, che sorgeva a un canto della piazza, il sindaco di Noale Pietro Bonaldi, a tessere l'elogio di Calvi; seguivano molti altri, fra cui Gio. Antonio Talamini-Minotto, compagno d'armi del Calvi, che rappresentava il Cadore, e che promise il Cadore avrebbe eretto un altro monumento al Calvi; e quattro anni dopo, la promessa era mantenuta (1).

(1) I discorsi e le poesie in occasione dell'inaugurazione del monumento a Calvi a Noale vennero raccolti in un volume stampato a scopo di beneficenza.

Oltre a quelli del Bonaldi e Talamini-Minotto, con-

Monumento a Calvi a Pieve di Cadore.

Il 14 agosto 1875, Pieve, la graziosa terricciuola, che fu centro della difesa cadorina nel 1848, testimone dell'ardire, del valore, dell'attività febbrile di Pietro Fortunato Calvi, erigeva un monumento al difensore del Cadore.

Questo monumento, opera dell'illustre artista Valentino Besarel, coadiuvato dal suo scolaro G. B. De Lotto, è posto a piedi della torre della Comunità.

Ha forma triangolare (che finge una piramide) in pietra bianca di Castellavazzo, poggia su uno zoccolo sostenuto da tre gradini, innalzati su un basamento di pietra rossiccia.

Al centro del triangolo spicca il busto in marmo di Calvi, a basso rilievo, circondato dagli stemmi, pure in marmo, del Cadore, Agordo e Zoldo, uniti in lega nella lotta del 1848.

Coronano lo stemma del Cadore due ramoscelli in bronzo d'alloro e quercia. Sotto il me-

---

tiene i discorsi del dottor Giuseppe Benini, di Giovanni Majerotti, del dottor Giuseppe Pavan, di Luigi Dian, di Santé Conti, di Angelo Sacchetti, di Diego Piacentini, di Jacopo Mattielli, dell'avv. Sofoleone Mainardi.

daglione è un trofeo di armi, le armi cadorine del 1848, intrecciato da tre corone, una di quercia, la seconda di alloro, la terza di olivo, a simboleggiare la forza, l'onore, la pace, e da un nastro colla scritta: *Più che l'armi valsero concordia, costanza, fede.*

Alle estremità dello zoccolo, sui gradini, sono due leoni in pietra d'Istria: il leone alato a destra stringe, fra le zampe, il libro, ha il capo alzato e fiero, come ad indicare la lotta e la resistenza; quello a sinistra, colle zampe incrociate, ha il capo appoggiato mestamente allo zoccolo, come piangesse sui prodi caduti, i cui nomi si leggono sulle lapidi che stanno sullo zoccolo stesso.

La iscrizione del monumento è la seguente:

A
PIETRO FORTUNATO CALVI
ED AI
MORTI COMBATTENTI CON LUI
PER LA PATRIA INDIPENDENZA
NEL 1848.

Le due lapidi laterali contengono questi nomi: De Polo Alberto di Tai, Coletti Giovanni di Tai, Sopracolle Giuseppe di Pozzale, Comis Gio. Maria di Pozzale, Tabacchi Giacomo di Sottoca-

stello, De Carlo Giovanni di Rezziòs, Frescura Osvaldo di Domegge, Del Fabbro Giovanni di Valle, Giacometti Antonio di Ospitale, De Florian Tommaso di Auronzo, De Corte Giuseppe di Auronzo, Costantini Pietro di Zoldo, Pais Gio. Battista di Auronzo, Da Ronco Cipriano di Vigo, Da Rin Paolo di Vigo, De Sandre Bortolo Col. di S. Vito.

Nel mezzo del basamento sta scritto:

INAUGURATO
IL GIORNO 14 AGOSTO 1875
FAUSTO ANNIVERSARIO
DEL COMBATTIMENTO AI TRE PONTI
NEL 1866.

Monumento a Calvi a Padova.

Nel palazzo della Ragione a Padova sorge pure un busto a Calvi, opera di Natale Sanavio, con quest'epigrafe:

NUOVO LEONIDA
SULLE ALPI DEL CADORE
CAPITANO INVITTO
SUI FULMINATI SPALTI DELLA VENEZIA
ANIMA RICCA DI ECCELSI SDEGNI
CHE ALLA GRAZIA DI STRANIERO TIRANNO
MORTE ANTEPOSE.

Il Cadore e l' Esercito.

Come in ogni parte d' Italia, l' Esercito è popolarissimo in Cadore.

Questi forti e tenaci figli delle Alpi, da secoli custodi dei loro focolari contro lo straniero, che han dato prova di un valore non mai smentito, che, schiavi ancora, si mostrarono ben degni di libertà, amano di grandissimo affetto l'esercito, nelle cui file i loro fratelli han portato una lunga e luminosa serie di ricordi di guerra.

Scorrendo, in questi giorni, vari libri di memorie della regione, mi è accaduto di osservare che ogni scrittore non lascia sfuggire occasione di parlare, con amore grandissimo, dell'esercito nazionale.

E valga, per tutti un esempio: Jacopo Rossi nel suo libro « Ricordo delle due provincie di Treviso e Belluno, » accennando alle truppe che si trovano nelle due provincie, scrive:

« Il contegno della milizia nazionale tanto nella provincia di Treviso, quanto in quella di Belluno è lodevolissimo, ed anche in questo nostro volume desideriamo farlo conoscere per la pura verità, essendo che l'esercito è per me l'Ita-

lia ch' io vagheggio, scevra dei rancori del passato e splendida della gloria dell'avvenire. (1) »

E l' Esercito ama di pari affetto queste schiette ed ospitali popolazioni, ed una prova dei legami tra i nostri soldati e i cadorini è la seguente lapide murata a Pieve sulla casa ove nacque e crebbe Tiziano; vi si legge:

QUI — OVE NACQUE TIZIANO — GLI UFFIZIALI DELLA SCUOLA DI GUERRA — IL 7 LUGLIO 1877 — QUESTA MODESTA LAPIDE POSERO — IN OMAGGIO AL SOMMO — CHE PER LE VIE DELL'ARTE — PREPARAVA IL RISORGIMENTO DELLA PATRIA.

Questa lapide venne solennemente inaugurata, ed il generale Agostino Ricci, nel consegnarla al Municipio di Cadore, pronunziava il seguente discorso:

Signori Ufficiali,

« Nel porre un segno della nostra affettuosa reverenza sulle mura della casa ove nacque Ti-

---

(1) Nessuna meraviglia se, dopo tanti anni di schiavitù sotto un esercito straniero, nei primi tempi della liberazione un autore scriva in tal modo, che per quanto lusinghiero, nessuno userebbe più oggi, come cosa che tutti sanno.

ziano, nell'atto in cui questa patriottica popolazione sta per ricevere il deposito, che affidiamo al suo culto amoroso delle patrie memorie, è d'uopo ch'io chiarisca il pensiero che ci raccoglie oggi qui attorno alla modesta casa del sommo pittore.

« Più che la mente parlerà il cuore, tacerà il critico, favellerà il cittadino e il soldato. Tiziano Vecelli è annoverato fra le più grandi illustrazioni pittoriche di tutti i tempi; parrebbe quindi opportuno ch' io dovessi spaziare nei campi dell'arte, ch'io mettessi in luce i caratteri speciali del grande cadorino, e ricordassi il posto che occupa nell'immortale scuola italiana. — Ma il campo dell'arte, o Signori, mi è precluso dalla mia stessa imperizia; sento che sarei impari al grande assunto; d'altra parte il ricorrere ai soliti luoghi comuni ripugna all'indole mia, e parmi toglierebbe dignità all'atto da noi compiuto.

« Tacerò quindi su ciò che non potrei adeguatamente esprimere: ricorderò solo due fatti che dimostrino quale fosse il giudizio che del Tiziano portava l'età stessa in cui Egli visse, giudizio che le età susseguenti non fecero che confermare.

« Il più grande fra gli artisti di tutti i tempi, Michelangelo, quando la prima volta si trovò

di fronte ad un dipinto del Tiziano, esclamò con ammirazione: *non avrei mai creduto che l'arte potesse elevarsi così alta.* Il più potente il più orgoglioso fra i monarchi del secolo XVI, Carlo V, diceva un giorno al Tiziano: *voi siete tanto grande che solo un imperatore è degno di servirvi.*

« Questo duplice omaggio reso al Tiziano dall'arte e dalla potenza nelle loro più splendide personificazioni, costituisce per sè un giudizio a cui nulla potrebbesi aggiungere, salvochè si volesse porre il piede in què sacri penetrali dell'arte, che, come ho già detto, a me sono preclusi.

« Ma se non posso parlare dell'arte in cui a tanta altezza levossi il Tiziano, posso, o Signori, parlarvi di altro a voi ed a me più famigliare; potrà dirsi per tal guisa che anche inaugurando una lapide al sommo pittore trovai modo di fare una lezione di arte militare. — Sì, o signori, dinanzi a questa casa che nella sua modesta apparenza può dirsi a buon dritto uno de' templi sacri alla gloria nazionale, può essere opportuno cercare un ricordo degli studii che prepararono queste nostre escursioni militari e dalle sponde dell'alto Po ci trassero a queste così cortesi ed ospitali dell'alto Piave.

« Prendendo a trattare della difesa del Paese,

io vi diceva, o Signori, guardiamoci dal cadere nel volgare errore, che la difesa degli Stati sia un atto puramente militare. Tutte le forme della vitalità nazionale, tutte le forze intellettuali, morali e materiali del paese possono e devono concorrere a questo grande atto, da cui dipende la esistenza del paese stesso. E se l'ultima espressione di tale atto è la lotta sul campo di battaglia, lotta che più specialmente è affar nostro a prepararla, a darle la probabilità di riuscita, tutto il paese può e deve concorrere, e solo a questa condizione si può sperare nel successo.

« E l'arte del bello, o Signori, quest'arte ch'è pure così poco battagliera, reclama essa pure la sua parte nel produrre quella risultante di forze che crea, consolida e conserva le nazioni. Imperocchè tutto ciò che nobilita gli animi, trasporta lo spirito in quelle sfere elevate nelle quali il pensiero domina la materia, tutto ciò ha per effetto di sviluppare quel generoso sentimento del sacrificio personale senza cui non vi ha difesa nazionale, come non vi ha esercito possibile. E l'arte del bello possiede in sommo grado questa prerogativa di nobilitare gli animi, di elevare il senso morale, di infondere il sentimento del sacrifizio.

« Questa verità, o signori, trova la sua forma

concreta, la sua splendida conferma nella nostra storia. Il gran fatto del nostro risorgimento nazionale corre per tre periodi ben distinti, che rispondono, si può dire, a tre diverse generazioni. Sono esse quella dei pensatori e degli artisti, quella dei martiri e quella dei soldati. Fu già tempo in cui l'anima italiana parea fosse sfibrata e quasi spenta: così non era: il fuoco sacro ardeva inestinguibile nel petto dei nostri pensatori, dei nostri artisti. Nei tempi in cui la patria nostra si dibatteva nelle angustie di una vita travagliatissima, e precipitava a servitù, fervea l'attività intellettuale, e la Divina Commedia, la Cœna Domini, la Trasfigurazione, l'Assunta uscivano a testimoniare la immortalità dello spirito italiano.

« E doveva pur venire il giorno in cui quelle opere divine avrebbero recato i loro frutti: non potevano mancare i generosi che sorgendo in nome di Dante, di Michelangelo, di Raffaello, di Tiziano e di tanti altri grandi intelletti, avrebbero reclamato un posto fra le nazioni per questa terra italiana capace di produrre figli di tal fatta. Allora cominciò e crebbe la generazione dei martiri. Forse si è abusato di questo nome, come si abusa di tutte le cose buone: il nome di martire perdette dignità o prestigio; ma spogliato delle esagerazioni derivanti dalla

partigianeria politica, esso rimarrà pur sempre un titolo di gloria imperitura a cui dovranno inchinarsi gl'Italiani. Imperocchè, o Signori, faceva d'uopo di cuori ben saldamente temperati, in que' tempi in cui non potevasi ancora scendere e lottare in campo aperto, per provocare gli oppressori stranieri colla parola, cogli scritti, con atti di disperato patriottismo inesorabilmente e sempre punito col bando, colla catena, col capestro.

« Quando l'opera delle generazioni dei precursori e dei martiri fu compiuta, non appena le occasioni si presentarono, fummo tutti soldati, e cominciò l' opera della terza generazione. E dicendo soldati, non escludo alcuno di coloro che offrirono il petto al piombo nemico; imperocchè, o Signori, il proiettile che colpisce il nemico del paese non ha colore politico: esso ha un solo colore, quello del patriottismo. Se nessuno ne escludo, vi comprendo con vero affetto questi fieri Cadorini, i primi sempre ad intraprendere la lotta, sempre gli ultimi a smetterla, provati spesso duramente dalla sventura, ma sempre incrollabili nella loro fede all'Italia, degni figli di quelli animosi che, or sono più di 300 anni, rispondevano ai messi di Massimiliano imperatore mentre li adescavano a darsi a Germania: « dite al vostro Signore che

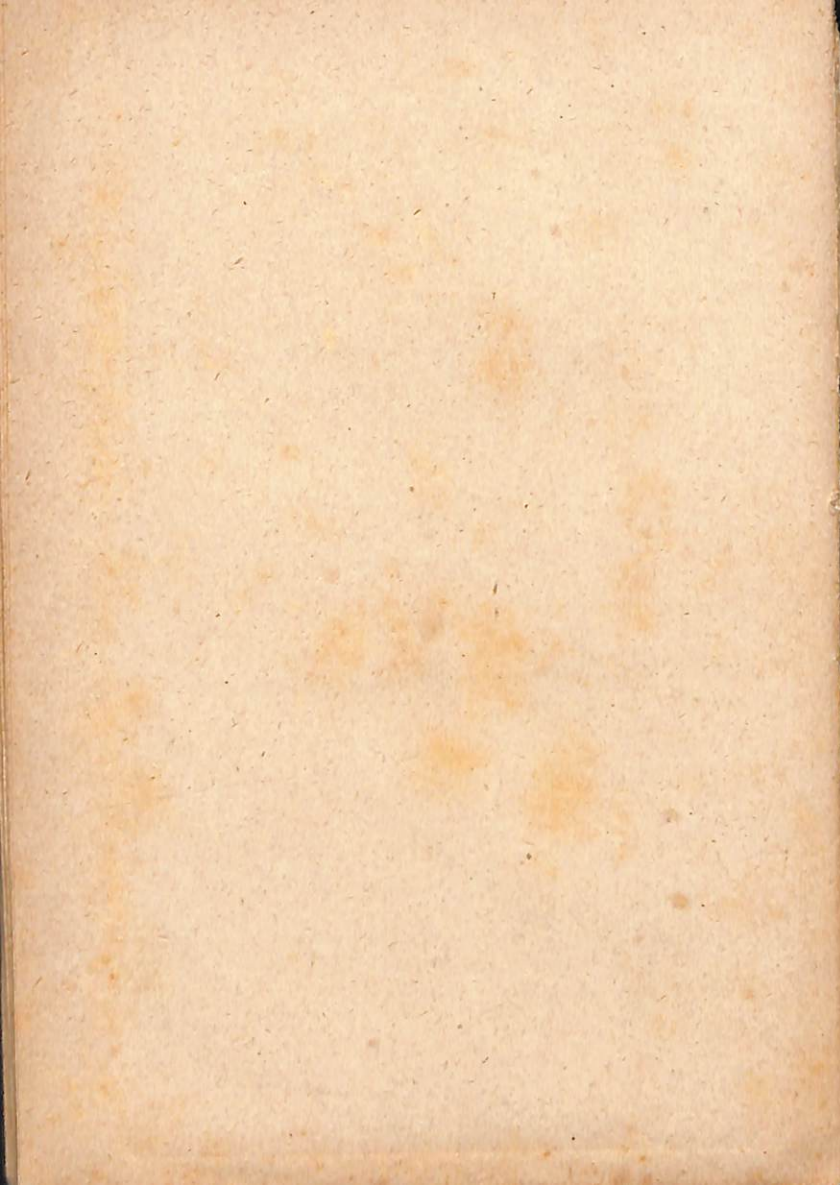
« tramuti prima le nostre Alpi, e allora potremo
« essere tedeschi; ma sino a quando le nostre
« acque bagneranno la pianura italiana, e ver-
« seranno in mare italiano, noi saremo italiani. »
Nobili parole, o Signori, sempre confermate da
nobili fatti.

« Ma se alla generazione dei soldati, a cui
noi apparteniamo, fu dato di compiere il voto
di tanti secoli; non dimentichiamo, o Signori,
che l'opera nostra risale ben lontano attraverso
agli anni; la nostra dimenticanza suonerebbe
ingratitudine ed ingiustizia. La bandiera che
riuscimmo ad inalberare sulle città Italiane è
una vecchia bandiera che i nostri pensatori e
i nostri artisti sollevarono i primi, i nostri mar-
tiri consacrarono col sangue, e noi più fortu-
nati ma non più benemeriti potemmo salutare
vittoriosa in Campidoglio.

« Non potevamo perciò noi soldati, passare
dinanzi a questa casa senza ricordare che in
essa aveva spirato le prime aure uno dei grandi
precursori del nostro risorgimento, senza inchi-
narci riverenti ed essa, siccome ad una delle
colonne miliari della via sacra italiana, senza
lasciarvi un segno che dicesse come i soldati
italiani abbiano il vivo sentimento di tutte le
glorie patrie, come le pratiche del servizio non
uccidano ogni genere di poesia, come nell'am-

biente della caserma viva indomato quel nobile sentimento, che dinanzi ai capolavori dell'arte si manifesta in un grido d'ammirazione, di cui l'eco lontana si confonde al fragore delle battaglie.

« Ho detto quale sia il significato dell' atto nostro, che cosa esprima per noi la modesta pietra che apponemmo su queste mura. A voi, o Signori, rappresentanti di questa ospitale popolazione cadorina, ne lasciamo il deposito: permettete ch'io vi dica che questo deposito non potrebbe essere affidato a mani più degne.

« Ed ora, o Signori Ufficiali, ritorniamo alle nostre occupazioni, ripigliando le nostre escursioni, sulle quali il ricordo di questo giorno spanderà forse un raggio di poesia, ed auguriamoci che il paese, ove abbia bisogno di eroi, non ci trovi degeneri da quella grande generazione che preparò il risorgimento della patria nostra, da quella generazione che tra i suoi grandi figli annovera Tiziano. »

COMITATO ~~[illegible]~~ di Difesa
DEL CADORE

N. —

Pieve li 17 Maggio 1848

Al

Comando del 3.zo Corpo franco

a Rucorvo

Qui unito riceverete una copia del regolamento pe Corpi franchi che pubblicherete alla vostra gente ed all'esecuzione del quale sorveglierete con zelo, scrupolosamente e severità. Una copia del vostro corpo franco che a momento più adatto verrà unito e riformato conserverete.

Noi [illegible]

Il Comando militare
del Cadore
Pietro Cap[illegible]

A SCHIARIMENTO DI ALCUNI DOCUMENTI

Nello scegliere alcuni fra i « Documenti relativi alla difesa del Cadore - 1848, » che il signor Luigi Coletti pubblicò in occasione delle nozze di una sua nipote, nacque al raccoglitore di questi « Ricordi, Notizie, Episodi, Documenti » qualche dubbio su un documento relativo ai Corpi Franchi.

Si rivolse perciò fiducioso all'egregio bibliotecario della Comunale di Treviso, prof. L. Bailo, il quale aveva suggerito al dott. Coletti la pubblicazione delle carte relative al Cadore e alla sua eroica difesa, possedute dallo stesso Coletti, ne aveva curata la stampa, facendola precedere da una bellissima lettera-prefazione.

Il prof. Bailo fu tanto cortese di non limitarsi solo a dare qualche spiegazione, ma di scrivere una lettera che contiene molti interessanti schiarimenti avuti dal signor dott. Luigi Coletti.

Parve perciò al raccoglitore che essa costituisse un documento importante, come quello che è dovuto a uno dei principali difensori del Cadore, e pensò bene metterla qui, quasi prefazione ai documenti stessi e all'autografo prezioso del Calvi che, a mezzo del prof. Bailo, potè ottenere dalla cortesia del signor Coletti. E lo fece anche per avere occasione di rinnovare qui pubblicamente ad entrambi i sensi della sua viva riconoscenza.

Ecco la lettera:

Egregio Signore,

Eccole gli schiarimenti ch'Ella mi domanda sul documento stampato a pag. 49-51 col titolo « Corpo Franco del Cadore » — schiarimenti che io ebbi ora dalla viva voce del sig. cav. Luigi Dott. Coletti, il quale fu membro del Comitato di difesa del Cadore nel 1848.

Le unisco l'autografo del Calvi che desidera

e che da Lui ottenni per la riproduzione in fototipia (1).

Com' Ella può rilevare da tutti i documenti precedenti, fino al 20 aprile non si era ancora organizzata in Cadore una seria difesa con unità di direzione e di comando. Si erano bensì fatti gli armamenti delle guardie civiche dei Comuni colle armi da fuoco che si poterono avere e colle lancie di ferro, secondo un modello comunicato, e che si credeano allora armi terribili: si erano fatti gli sbarramenti di alcune vie per le quali più si temeva l' invasione del nemico, specialmente dalla parte del Tirolo, dove già si raccoglieano le forze avversarie; anche un corpo di cento guardie civiche Bellunesi era stato mandato dal Comitato Provvisorio di Belluno a tenere il posto di Chiusa per difendere di là il confine, e dipendeva da esso; dei volontari Cadorini s' erano offerti per servire in guerra, al caso, anche fuori di paese; ma fu risposto

(1) Lo crederei, cnme me lo accerta il Coletti, tutto autografo, ancorchè vi sia qualche differenza tra la forma rotonda del testo e la angolosa della firma. Questa fa conoscere che il Calvi per la firma sua riteneva l'abituale calligrafia imparata nei collegi militari austriaci; anche la parola *Commando* col doppio *m* fa risentire la tedesca *Command*.

esser meglio ritenerli in paese, dove maggiore forse fra breve potea essere il bisogno di gagliarda difesa. Si progettavano dai singoli Comuni, nei punti più esposti, proprie fortificazioni e collocazioni di mine; si chiedevano al Governo di Venezia, alla cui Repubblica il Cadore avea fatto accessione, fucili, stutzen, cannoni e polvere che mancavano in paese, e sopratutto un uomo di capacità e di autorità militare, il quale assumesse la direzione della difesa e del comando. Queste cose domandavano i singoli Comuni al Municipio centrale di Pieve di Cadore, il quale, anche per le antiche memorie, si era messo alla testa di quel movimento, e comunicava direttamente, pel Cadore tutto, colle autorità provinciali e con il Governo di Venezia, al quale anzi, ad appoggiar queste domande, avea inviato una propria rappresentanza.

Fu allora che Daniele Manin designò Pietro Calvi a dirigere la difesa del Cadore, organizzando corpi franchi ed assumendone il comando. Egli così lo presentò agli inviati, e di questi, Luigi Dott. Coletti, lo accompagnò in Cadore, e per tutto il tempo della difesa gli fu inseparabile compagno; e quando cessò la stessa, attraverso i pericoli del nemico che cercava il Calvi come ufficiale austriaco disertore per fucilarlo, egli lo fece arrivar salvo a Venezia. Intanto

erano già in via altre armi che il governo veneto mandava, e arrivavano lassù in quei giorni, proprio a proposito, come si rileva dai documenti.

Appena arrivato Calvi in Cadore (19 aprile), prese le informazioni generali sul luogo, veduti i punti di difesa, riconobbe che la prima cosa da fare era quella appunto di cui anche avea avuto l'incarico, organizzare una forza armata.

Già le cento guardie civiche Bellunesi poco dopo venivano ritirate da Oltrechiusa a Belluno per ordine di quel Governo, quando saputo che gli Austriaci, avendo ormai forzato il passaggio sul Friuli, non ritenuti sul Tagliamento, marciavano sul Piave.

Calvi e Coletti il 2 maggio movendo coi Cadorini oltre Chiusa contro gli Ampezzani, le aveano ritrovate per via, e s'erano invano provati di ritenerle, allegando esse un ordine preciso di richiamo. Le guardie civiche dei singoli Comuni del Cadore poi dipendevano dalle autorità locali; nè così facilmente si sarebbe potuto spedirle di qua di là, secondo i bisogni. Essendosi già costituito dall'Assemblea di tutte le rappresentanze del Cadore riunite in Pieve a dì 25 aprile, il Comitato di difesa, era naturale che questo dovesse avere a sua piena disposizione una propria forza sicura e fidata; in

seguito di che si passò subito a costituire i Corpi Franchi.

Alcuni credono, e fu così anche stampato di recente in una biografia del Calvi (1), che egli conducesse seco da Venezia, o raccogliesse da altrove fra suoi conoscenti, o trovasse già raccolti in Cadore dei volontari arruolati in corpi franchi. Questo è assolutamente falso. La rappresentanza che era stata inviata al Governo di Venezia, gli avea richiesto soltanto armi, armi, e un militare capace di organizzare e dirigere la difesa, per la quale molto avrebbero giovato le posizioni, chè sul luogo stesso si sarebbero trovati gli uomini volonterosi, non solo

(1) Non solo in una biografia, ma anche nel Decreto del Governo di Venezia 17 aprile 1848, n. 350 havvi un errore di fatto. « Il Comitato, esso dice, vi dirige nel Cadore ove quei ventisette Comuni che lo compongono possedono, oltre le guardie civiche, dei Corpi Franchi che volteggiano in quelle montagne pella sicurezza del paese, e per perseguitare gli Austriaci allorquando tentassero di penetrare sia per foraggiare che per comunicazioni etc. etc. » Copia tratta dall'Archivio Generale Veneto. — Chi accettasse come verità questa affermazione ufficiale, sarebbe in errore; il Governo di Venezia non sapeva bene i fatti del Cadore, e o inventava di sua testa, o ripetea ciò che eragli detto di non vero.

nelle popolazioni accorrenti alla difesa propria, ma anche in quegli uomini che già si erano offerti a prestar servizio militare anche fuori di paese, tanto più ardenti per la difesa dei proprii luoghi; ma fino allora Corpi Franchi non vi erano. Calvi dunque venne in Cadore solo col Dott. L. Coletti e il suo attendente, uomo fidato, nativo anche lui, credo, di Noale.

La prima intenzione del Comitato sarebbe stata di creare in Pieve un corpo centrale di cento uomini, ma in fatto non oltrepassò cinquanta uomini, con un comandante, un sergente, quattro caporali, totale uomini cinquantasei colle relative paghe di L. 4; L. 2,50; L. 2,00; L. 1,50 — Spesa totale ogni tre giorni di paga L. 268,50. Il Corpo franco dunque di cui mi chiede schiarimenti in totale fu composto e restò così sempre di cinquantasei uomini.

Devo qui fare un' aggiunta al mio stampato a pag. 49. Riveduto oggi l'originale firmato anch'esso dal Calvi, lo trovo così intestato: *Corpo Franco del Cadore N, 3*. Questo *N. 3* era sfuggito nella mia stampa; egualmente era sfuggito il nome del Comandante. Ora questi nell'originale era stato prima notato: *Angelo Tramonti;* poi cancellato questo nome vi fu scritto a fianco: *Sebastiano Del Favero* di Pozzale, e così va rettificato. Ella difatti troverà

a conferma di questo i due documenti stampati a pag. 50: *Al Comandante il 3° Corpo franco Sebastiano Del Favero*, etc.; e nei documenti da me pubblicati si parla sempre del terzo Corpo franco, risiedente in Pieve, composto quasi di soli nativi di Pieve e luoghi vicini. I Corpi Franchi di tutto il Cadore erano, secondo quello che oggi mi precisa il sig. Coletti, cinque, e ognuno presso a poco di questo numero, un circa duecento e cinquanta uomini in tutti, postati in diversi luoghi, e tutta gente dei luoghi stessi.

Poichè così si procedette all'arrolamento. Il Comitato pubblicò prima un avviso col quale s'invitavano tutti i Cadorini che avessero prestato servizio militare, a notificarsi presso l'Uffizio Comunale, o al Comitato di difesa. Ogni Uffizio Comunale poi presentava la nota al Calvi, ed egli fra questi sceglieva i più robusti. Possibilmente si sceglievano quelli del Comune a formare la compagnia di un corpo stesso.

Erano quindi tutti uomini pratici del servizio militare, essendo stati già soldati di leva nell'esercito austriaco, che, o avevano avuto il loro regolare congedo, o in quei dì erano tornati in Cadore dai disciolti battaglioni italiani; essi aveano servito in vari corpi, tra cui anche

nell'artiglieria; e questi si poterono applicare al servizio dei cannoni.

Questi uomini si trovarono tutti in paese, perchè quell'inverno di agitazioni nazionali e di aspettazione d'avvenimenti politici, scarsa era stata in Cadore la solita emigrazione temporanea, e l'amore del proprio paese, grande sempre nei Cadorini, e pronti sempre alla difesa della patria, memori anche delle glorie passate, e dei danni sofferti nelle invasioni austriache sotto la repubblica veneta e il regno italico, li spinse a dare il loro nome.

Questi volontarì, così arruolatisi, obbligatisi con giuramento, assoggettatisi a un regolamento di guerra compilato dallo stesso Calvi, furono chiamati dal Comitato, d'altronde secondo l'uso del tempo, *corpi franchi;* così in plurale, perchè erano ripartiti in squadre, o compagnie mandate secondo il bisogno di qua di là; il 3° corpo dovea risiedere in Pieve di Cadore, e là gli si preparava la Caserma, come in luogo centrale. Esso era sotto l'immediato comando del Comitato di difesa risiedente pure in Pieve. Questi erano, lo ripeto, veri soldati già di mestiere, giurati, disciplinati, e pel tempo relativamente breve che durò la difesa del Cadore, essi prestarono ottimo servizio regolare, e non diedero luogo ad alcuna accusa nè di in-

disciplinatezza nè di prepotenza. Non aveano divisa alcuna, solo sul cappello o sul berretto mettevano un ramo di abete a distintivo.

Appena formato dunque quel corpo, esso entrò subito in azione, essendochè subito il nemico cominciò a mostrarsi da più parti; e così mentre si era preparata per loro la Caserma in Pieve, difatto essi furono tutto il tempo della difesa in diversi punti, spesso dormendo anche all'aperto.

Il numero, benchè piccolo, pel momento bastò, poichè cinque uomini e un caporale erano sufficienti a difendere un posto secondario. Il Comitato poi aveva un ottimo servizio di esploratori volontari, per cui dei movimenti nemici era avvisato sempre due o tre giorni prima; e quando questi arrivavano credendo di fare una sorpresa, erano sorpresi di trovarvi una difesa. In questo servizio si distinse specialmente il buon patriotta Prè Giovanni Zanetti. Appena il Comitato riceveva una notizia, spediva prontamente su carrette quattro, sei, otto, dieci uomini secondo il caso, i quali, guidati da esperti cacciatori dei luoghi, occupavano un'altura, una bocca, e il passaggio di là era chiuso. Essi aveano poi dietro loro, nel caso che il nemico volesse forzare il passo, le guardie civiche locali, e i volontari accorsi dai vicini paesi al

suono a stormo delle campane, il cui squillo rintronava l'allarmi spandendosi di villaggio in villaggio, e mettendo il terrore nel nemico, che avanzava peritoso, temendo nelle strette il rotolar giù dai monti dei sassi e dei macigni smossi e scagliati dalle popolazioni, ritirate sulle erte e rifugiate nei boschi.

Così, essendo stato proprio in quei giorni preavvisato il Comitato che già un battaglione di Croati movendo dal Friuli era in marcia per occupare il passaggio di Scodavacca, e sforzar di là il Cadore, sei soli uomini, spediti così in fretta sul luogo, con pochi colpi di stutzen, bastarono a fermarli e farli dare indietro, nè di là più fu tentato il passaggio.

Si domanderà: con quai mezzi vennero dal Comitato di difesa stipendiati questi corpi franchi in Cadore? In seguito alla seduta del 25 aprile, nella quale concorsero tutte le rappresentanze comunali e i comandi delle guardie civiche del Cadore, deliberata la difesa ad oltranza, mancando in paese il denaro, fu dal Comitato stesso, che n'era autorizzato, richiesto al Governo provvisorio dipartimentale di Belluno si compiacesse di versare L. 20.000, facendo osservare che le sole spese giornaliere pel personale, senza contare le opere, salivano

già a più di L. 800, cifra la quale appunto corrisponde al personale dei cinque corpi.

Pare che tra il Governo di Belluno e il Municipio centrale di Cadore col Comitato di difesa non ci fosse perfetta armonia e comune intesa, forse per gelosia d'autorità centrale da una parte e di autonomia locale dall'altra. Alla prima richiesta non fu data favorevole risposta; su una più energica protesta, qualche cosa fu dato. Del resto il Governo di Belluno non avrebbe dato del suo. I Comuni del Cadore aveano in deposito del proprio nella Cassa di Finanza di Belluno più di centomila lire. Quando poi Belluno colla sua Cassa cadde in mano agli Austriaci, il Cadore già chiuso dal nemico, con requisizioni, con sottoscrizioni, con denaro e con generi provvide alla difesa fino all'ultimo giorno e al mantenimento dei corpi franchi. Da poco tempo poi si è ritrovato il registro dei conti del Comitato tenuto dai Sigg. L. Vecelli e Valentino Segato, ed esso sarà molto utile a completare i particolari di spese e di fatti per la storia di quei giorni.

Spero così aver soddisfatto, Egregio Signore, alla sua richiesta, e aver supplito alla mancanza di schiarimenti a quei documenti ché colla scorta del Sig. Luigi Cav. Coletti pubblicai nel

1884 col titolo « Documenti relativi alla difesa del Cadore, 1848. »

Con profonda stima.

Treviso, 8 giugno 1892.

Dev.mo Prof. L. Bailo.

Il Cadore si dà a Venezia.

Al Governo Provv. della Repubblica Veneta
Il Municipio di Cadore.

Se il grido *Viva la Repubblica, Viva San Marco*, fu come scossa elettrica per tutti gli Italiani alla Veneta dominazione soggetti, quale effetto immenso, indescrivibile, questo magico grido non doveva esso portare ai Cadorini petti? Sì: i Cadorini datisi volontariamente alla Repubblica, onorati del titolo di Fedelissimi — titolo mai smentito, e che mai cessarono dal meritare. — (E gli ordini della Repubblica, ora felicemente risorta, essi attendono impazienti, onde potersi a quelli uniformare, e con quelli se reggere). (*Parole aggiunte alla minuta, e d'altra mano*).

I cittadini tutti volonterosi, ed in gran numero, accorsero a formare la guardia civica, all'invito dei rispettivi Municipii; e sotto il loro

presidio, tutti sono animati dai più alti sentimenti d'Italiano patriottismo, ned evvi sacrifizio cui non fossero disposti a sottomettersi pel patrio servizio.

Ma l'animo, ch'è pure gran cosa, non basta se mancano i mezzi; e noi manchiamo d'armi.

Invochiamo perciò, che per urgenza, il Governo ne voglia concedere intanto N. 1000 fucili con i relativi accessorii, bajonette, e giberne, e N. 200 sciabole.

E promettiamo di adoperare queste armi al mantenimento dell'ordine e dell'interna sicurezza: e se occorra, alla difesa della patria, ogni qualvolta le circostanze il richieggano.

A quest'effetto, si presenterà al Governo il Cittadino Agostino Coletti come delegato del Municipio Centrale di Pieve di Cadore.

Primo anno di Repubblica li 28 marzo 1848.

Venezia al Cadore.

5 aprile.

IL GOVERNO DELLA REPUBBLICA VENETA
Ai Popoli del Cadore.

Voi che allo straniero faceste più volte sentire come il vostro braccio sia non men forte a combattere i nemici, che il cuore ad amare

gli amici: voi che nelle vostre Chiese conservate ricordanza viva delle patrie vittorie vostre; voi che l'antica Repubblica chiamò fedelissimi, e che tra primi vi riuniste cordialmente alla nuova; vedrete gli antichi privilegii vostri mutati in comuni diritti. Voi, che nel puro cielo dei vostri monti respirate com'aria la libertà, vi sentirete più liberi e lieti, sapendo che a questo retaggio prezioso partecipano i vostri fratelli. Conservate intatta la schiettezza degli antichi costumi, da cui viene costanza al sentire, e al vivere dignità. Il tesoro delle tradizioni e delle consuetudini è tra tutti il più sacro.

Cadorini, credete all'affetto nostro, e noi al vostro crediamo, perchè sappiamo bene che le anime sincere sono le più generose e schiette.

Il Presidente MANIN.

TOMMASEO.

Il Segretario F. ZENNARI.

In cerca di lancie.

IL MUNICIPIO DI CADORE.

Al Commissariato Distrettuale di Pieve.

Replicate istanze verbali vennero fatte allo scrivente dal Comando della Guardia Civica, perchè sia provveduta la Civica mancante di

armi, di lance nelle presenti attuali circostanze d'invasioni nemiche, il che, riconoscendosi la necessità di tale misura, si prega codesto Commissariato a voler trasmettere il modello di lancia che si sa esistere presso codesto Ufficio, per commettere a questi fabbri ferrai l'immediata formazione di un numero delle stesse secondo che verrà ricercato dal Comando.

Pieve, 30 marzo 1848.

f. Massimo Coletti

G. Tabacchi *segr.*

Il Cadore domanda armi a Venezia.

Al Governo Provv. della Repubblica Veneta

Il Municipio Centrale di Cadore.

Non è d'uopo il dirlo se il Cadore costituisca un punto importantissimo da essere guardato e presidiato, mentre trovasi da più parti confinante col Tirolo; siccome è vero che i Tirolesi sono un popolo belligerante, e dedito per costume a trattare continuamente le armi.

Ciò posto, nelle attuali politiche emergenze tutti dobbiamo aspettarci; nè quindi sarebbe da sorprendersi, che il vicino Tirolo o per ordine

superiore od anche di moto proprio tentasse d'invadere questa provincia, sia per spingersi in seguito più in là, o sia per fare una semplice scorreria; cose e l'una e l'altra che porterebbero gravissime conseguenze.

In questa probabilità, e comunque possa essere la cosa, questi abitanti coltivarono fino da più giorni l'idea di presidiarsi ed armarsi, non per provocare i vicini se rimanessero pacifici, ma per difendersi da qualunque aggressione.

Questo Municipio, fece già presente al Governo della Repubblica l'assoluta mancanza di armi, e la necessità d'averne al più presto, domandando fucili, bajonette, giberne e sciabole. Dal riscontro avuto per parte del Commissionato, sembra che di tali qualità d'armi il Governo non possa disporre; ma da altre relazioni pure pervenute consterebbe che possa disporre di cosidetti stutzen e di munizioni, cioè polvere e palle.

Anche questa qualità d'arma corredata delle relative munizioni riuscirebbe su questi monti opportunissima; e perciò chiedesi con tutto il fervore che il Governo voglia concederne quella maggior quantità che sia possibile.

E per ottenere prontamente l'effetto, ed affinchè questa gioventù piena d'animo e di ardore per la difesa della patria non debba rimanere inerte

in caso di bisogno, per mancanza di mezzi, il Municipio ha nominato i zelantissimi cittadini sigg. Gioachino Wiel, Agostino Coletti e Prè Natale Talamini, tutti e tre animatissimi per giovare alla patria, onde presentarsi al Governo, ed ottenuto l'effetto, come si spera, ricevere la consegna delle armi e munizioni e spedirle a questa volta.

Si prega che queste fervide istanze vengano esaudite prontamente, mentre da ciò può dipendere forse la sicurezza dei nostri Italici confini.

Dal Municipio Centrale di Cadore
li 2 aprile 1848

In cerca di cannonieri.

IL MUNICIPIO CENTRALE DI PIEVE

A quello di Valle.

Sapendo questo Municipio essere in cotesto comune persone di qualche tattica per allestire e piantare il cannone, per avere servito in tale qualità al corpo militare, ossia anche per aversi da sè acquistata una qualche perizia, si interessa caldamente cotesta Rappresentanza di chiamare siffatta persona, e mandarla qui domani

all'oggetto di approntare ed esperire li cannoni pervenuti qui, i quali benignamente vennero concessi dal Governo Provvisorio di Venezia, il che dimostra di tenere in molta considerazione il popolo del Cadore.

Una simile a Cibiana, e una a Domegge.

Pres. li 12 aprile 1848.

Richiesta di preparare mine.

Al Municipio Centrale

di Pieve.

Le notizie del Tirolo, ricevute questa mane da fonte sicura sono tutt'altro che rassicuranti. Giungono continuamente novelli distaccamenti di truppe verso il confine, si ritengono gli Italiani come ostaggi, ad onta dei loro passaporti, e tutto fa supporre possibile una sorpresa. Fra gli ostaggi fermati a Niederdorf evvi il signor Benetti Locandiere a Conegliano, e si crede anche l'avvocato di costì Dr. Menegazzi.

In tale stato di cose si permette il sottoscritto di osservare che sarebbe prudente apparecchiare incontanente le mine ed adottare i posti, e le

scolte ai designati punti. Se il lodevole Municipio di Pieve crede opportuna tale misura, spedirà quanto prima la polvere necessaria per le mine, e munizione da fucile per la civica di Venas.

Venas, li 18 aprile 1848.

Il Comandante
AGOSTI.

Risposta del Municipio per le mine.

IL MUNICIPIO CENTRALE DI PIEVE.

al signor Comandante l'appostamento di Venas.

In pronto riscontro alla nota odierna di codesto Comandante, il Municipio, nel mentre non vuole opporsi a tutte quelle precauzioni che si riputassero necessarie, deve peraltro osservare:

Che se le mine progettate venissero accese inopportunamente si andrebbe non solamente a mettere grave scompiglio nei villaggi al di là di Chiusa, ma eziandio a lasciare esposti quei popoli, nonchè il forte distaccamento della nostra Civica appostato al nostro confine.

Che quindi le mine si potrebbero intanto apparecchiare, ma non si deve mettervi il fuoco se non all'ultimo estremo, quando le Civiche,

e tutta la popolazione siasi ritirata e giunta di qui.

Che la polvere posseduta da questo Municipio è tutta eguale; e che alla rappresentanza Comunale di Valle già venne fornita la sua quota. Quindi è necessario ad essa rappresentanza rivolgersi, bene inteso che ove questa non fosse sufficiente, codesto Comando si compiacerà di qui spedire un recipiente opportuno, e ne sarà consegnata dell'altra.

Che per altro bisogna avvertire che le mine non vengano caricate se non al momento di doverle forse possibilmente adoperare, altrimenti la polvere si inumidisce e mancherebbe l'effetto.

Essere una disgrazia il mancare qui di un Ingegnere Militare che sappia dirigere le mosse e i presidi, ben chiaro essendo che il Municipio non può avere le cognizioni sufficienti in questa materia, per cui le disposizioni che si danno possono essere, o inutili, o forse contrarie allo scopo.

Che speravamo giungesse il Capitano del Genio che il Governo della Repubblica ha promesso di spedirci; e lo attendiamo colla massima impazienza.

Doversi fino all'arrivo di questo Capitano ingegnarsi alla meglio, e con tutta la circospezione.

Che fu dato ordine al Comandante Sisto della Civica di approntare al più presto possibile un altro distaccamento di circa 50 uomini, i quali appena raccolti si spediranno a codesto signor Comandante onde li apposti dove, e come crederà più opportuno.

Essere per altro una grande fatalità che il Comitato di Belluno ne lasci mancare di danaro, col qual mezzo molto si potrebbe ottenere, e nulla si ottiene senza di questo.

Pieve, 18 aprile 1848.

L'arrivo di Calvi — Bisogno di denaro.

ALL' INCLITO GOVERNO PROVVISORIO
DELLA REPUBBLICA VENETA

il Municipio Centrale di Cadore.

L'arrivo qui del Cittadino Capitano Pietro Calvi che in soli tre giorni ha date al Cadore prove non dubbie della sua abilità ed attività, ha molto contribuito ad incoraggiare questi popoli, sempre prima e già ancora adesso dispostissimi a fare quanto sta in loro potere per la difesa della patria e delle provincie, da un' invasione di confini per parte del limitrofo Tirolo.

Ha egli visitato tutti i luoghi ch' erano necessarii a visitarsi, ed ha fermato il suo sistema di lavori e fortificazioni, che adesso si va praticando: ed è dietro ad organizzare dei corpi franchi, composti di ex militari e volontari per disponerli in quelle fazioni che occorressero e che al bisogno saranno sussidiati dalla Civica, già fino da lungo tempo instituita nelle varie Comuni, e che sola ha presidiati tutti i confini, nè si rifiuterà mai di presentarsi anche in seguito.

Ma per eseguire i lavori, e per mantenere i Corpi franchi, non che le Civiche povere che sono in fazione, ci vogliono dinari, e qui non ne abbiamo.

Belluno, dov' esistono le casse, che in tutto e per tutto e dietro replicate domande ne ha spedite Aus. L. 8000, già pressochè, e prima d'ora consunte, dice di non poter disporre di altro denaro; (oppure non vorrà darne, che torna lo stesso, *poi* cancellato).

Ma trattandosi di spese generali, come sono quelle della comune difesa, in questa posizione importantissima, ed alle quali devono sopperire le pubbliche casse; trattandosi che a formare le dette casse concorsero e concorrono in non poca quantità, anche i tributi Cadorini, noi scongiuriamo:

1° Che sia ordinato al Comitato di Belluno ed a tutta urgenza di spedirci tosto Aus. Lire 20000, ventimila, delle quali lo scrivente darà buon conto.

E se Belluno non potesse farlo (locchè codesto inclito Governo saprà) allora scongiuriamo:

2° Di essere autorizzati a valersi dei prodotti della dispensa delle Privative, e del dazio consumo, contro l'emissioni di *Buoni* corrispondenti che rilascieremo; e che fu ordinato alla Intendenza delle Finanze in Belluno di accettare dal dispensiere e dall'appaltatore dei dazii, siffatti buoni, come dinaro.

Per carità, l'inclito Governo non ne abbandoni in queste stringenti circostanze; mentre da ciò potrebbero dipendere grandi avvenimenti per tutto il Cadore, e per le Provincie.

Cadore, li 24 aprile 1848.

Assemblea generale del Cadore.

Pieve di Cadore li 25 aprile 1848.

Nella sala della Comunità del Cadore.

Invitate da questo Municipio Centrale di Cadore le Rappresentanze Comunali dei due Distretti di Pieve ed Auronzo con lettera 21 aprile

1848 n. 141, sono comparsi i seguenti Rappresentanti Comunali, Capi della guardia civica e notabili dei paesi, onde trattare dell'oggetto della comune difesa dell'intero Cadore.

INTERVENUTI

Distretto di Pieve.

Deputati Comunali di Pieve — Spiridione Coletti — Domenico Tomasi — Vallenzasca dott. Luigi Comandante della Guardia Civica del Distretto — Luigi dott. Coletti — Osvaldo Palatini — Cristoforo Vecelli — Luigi Vecelli — Gio. dott. Meneguzzi — Mariano Darù — Enrico Palatini — Don Gabriele Gregori.

Deputati di Calalzo — Giuseppe Frescura — Michiele Fiori — Giovanni Stuffo.

Deputati di Domegge — Antonio Cian — G. Batta Da Vià — G. Batta Cian — Grazioso Cian — Osvaldo Tonello Capitano — Gio. Bernabò — Antonio Nardei — Gaspare Valmassoni Capo C[a] — Leonardo Da Vià.

Deputati di Valle — Antonio Serafini — Riccardo Girardis — Giuseppe Toscani — Francesco Chiamulera Capitano della Civica — Angelo Gei similmente — G. Batta Toscani — Taddeo Galeazzi — Antonio Zambelli — Dr. Ignazio Colle — Bernardo Serafini.

Deputati di Perarolo — Giuseppe Lazzaris — Gio. De Zuliani — Valentino Svaluto — Zuliani dott. Giuseppe Capo C^{a} — Angelo Soravia — Wiel Gioachino.

Deputati di Ospitale — Olivotti G. Batta. — Zanvettor Domenico — David Pietro — Olivotti Mariano Capo C^{a} — Zancolò Domenico — Riccobon Antonio — Angelo Zancolò.

Deputati di Cibiana — Giuliano Del Favero — G. Batta Olivotti — Andrea Da Col — Mariano Strasei — Gio. Del Favero — Gio. Maria De Zorzo — Guglielmo Fabris.

Deputati di Vodo — Mariano Talamini — Antonio Zangrando — Gio. Della Bona — Bortolo Belfi — G. Batta. Marchioni — Bortolo Marchioni — Innocente dott. Talamini — Gio. Bortolo Talamini — Giacomo Marchioni

Deputati di Borca — Gio. Maria Zanetti — Rocco Andreotta.

Deputati di S. Vito — Apollonio Belli — G. Batta Cesaletti — Vito Ossi — Pietro Menegus — Gio. De Sandre Capo Civica — Tomaso De Vido — G. Batta De Vido.

Deputati di Zoppè — Mattiuzzi Michiele.

Deputati di Selva — Torre Benedetto — Angelo Nicolai — Giuseppe Chizzolin Capo C^{a} — Luigi Zuliani — Carlo Torre.

Distretto di Auronzo.

Deputati — Giacomo Monti — G. Batta Corte de Checco — Olivo Ignazio Capo Civica — Vecellio Andrea — Larice Osvaldo — Vecellio Biagio — Rizzardi Bortolo.

Comelico Inferiore.

Deputati — Giacomo Bettina — Dr. Gio. Batta Zanantoni Comandante — G. Batta Pomare Uff. Comandante.

San Pietro — Antonio De Pol agente co munale.

Danta — Melchior Doriguzzi — Antonio Doriguzzi agente comunale.

San Nicolò — Pietro Vettori — Giuseppe Vecellio.

Lozzo — G. Batta De Mejo — Giuliano De Favero — G. Batta Calligaro — Gio. Antonio Zanetti — Gaspare De Mejo Capo Civica — Don Gio. Batta Zanetti — G. Batta Zanella.

Vigo Comune. — De Sandre Gio. Battista — De Martin Zaccaria — Gio. De Podestà — Francesco Da Rin Capo Civica — Giovanni Da Ronco.

Lorenzago — Antonio De Lorenzo — G. Battista De Donà — Angelo Gerardini fu Os°. — De Lorenzo Valentini — Angelo Gerardini —

Arcangelo Dr Mainardi — Giusto Cadorin — Leopoldo De Lorenzo — Pietro Piazza.

Intervenuto pure il Cittadino Pietro Calvi Capitano destinato dal Governo provvisorio della Repubblica Veneta per sopravegliare e dirigere le armi e la difesa del Cadore.

L'Assemblea ha unanimemente consentito e deliberato quanto segue:

1) Viene istituito un Comitato di difesa interna ed esterna per tutti li due Distretti del Cadore e sono nominati a componerlo li Cittadini Luigi Dr Coletti, Osvaldo Palatini ed Antonio Serafini, nonchè G. Batta Cadorin, Giovanni Osta ed Osvaldo Vecellio Larice.

2) Attribuzione di esso Comitato è quella di cooperare e disporre appunto per la difesa interna ed esterna del Paese di concerto col sud. Capitano Calvi, al quale spetta la disposizione delle forze, e la ordinazione dei presidii.

3) Il danaro occorrente sarà dal Comitato procacciato dalle Casse Pubbliche, o in mancanza dai Depositi delle Comuni esistenti in Cassa di Finanza, o dei corpi morali sempre mediante prestito.

Esso Comitato entrerà subito nelle funzioni esclusa ogni rinunzia, ed i di lui poteri sarannno pieni in tutto ciò che riguarda l'oggetto della

sua istituzione. La residenza a Pieve di Cadore.

Ha pure l'Assemblea deliberato:

Considerando che nelle attuali circostanze, è necessaria più che mai la unità ed il centro dei poteri,

1) Ha unanimemente instituito un Comitato Politico, il quale avrà la superiore direzione di ambi i Distretti del Cadore ed ha nominato a componere esso Comitato li Cittadini Gio. Dr Meneguzzi, Gioachino Wiel, Domenico Dr Tomasi, Giuseppe Bettina, Andrea Vecellio Larice, Prè G. Batta Zanetti, Bortolo De Pol e Mariano Talamini.

2) Attribuzioni di esso Comitato sono come dicevasi la Superiore direzione Politica dell'intero Cadore, la vigilanza sugli interessi e rappresentanze di esso, e la interposizione sua in tutto ciò che anche risguardasse gl'interessi particolari delle Comuni, nonchè il mantenimento del buon ordine.

3) L'Amministrazione Comunale, e l'oggetto finanziario di ogni ramo, rimangono trattati come in passato col mezzo delle Autorità competenti che provvisoriamente s'intendono conservate come pure l' ordine Giudiziario attuale viene conservato.

4) Esso Comitato Politico s'intenderà instituito ed entrerà nelle sue funzioni allora quando

siasi ottenuto l'adesione del popolo mediante convocazione dei Comizi da farsi in ciascheduna Comune dalle rispettive Rappresentanze comunali, e col concorso anche degli uffiziali della Guardia Civica rispettiva. Del fatto ad esito di tali convocazioni le Rappresentanze Comunali erigeranno analogo processo verbale da essere firmato da esse e dagli intervenuti, e spedito a questo Municipio Centrale in Pieve colla possibile sollecitudine.

5) Appena costituito il Comitato Politico previa la suddetta adesione, desso ne farà avviso da pubblicarsi in tutti i Comuni e dall'Altare.

6) L'odierno Comitato di difesa come sopra instituito, allora prenderà il carattere e titolo di Giunta di difesa dipendente dal Comitato Politico.

7) Alla prima loro convocazione i membri del Comitato Politico si eleggeranno fra loro un Presidente. Più si eleggeranno un Segretario e gli scrittori necessari, fissando ad essi Segretario e scrittori il conveniente emolumento che deve stare a carico di tutte le Comuni delli due attuali Distretti in ragione di popolazione. Così egualmente delle spese di cancelleria.

8) Anche di questo Comitato la residenza a Pieve.

Le deliberazioni da prendersi da questo Co-

mitato saranno la parità di voti fra i due Distretti — Il tutto in base al protocollo 1 corr. (1).

Corpo franco del Cadore N. 3.

Ecco i nomi dei componenti di uno dei Corpi franchi, di quello cioè a cui si riferiscono i documenti:

1 *Comandante* Sebastiano Dal Favero di Pozzale — 2 *Sergente* Romolo Barnabò — 3, 4, 5, 6 *Caporali* Natale Colalto, Ignazio Berton, Gio. Batta Berton, Vettore Vasellari. Dal 7 al 56 *Soldati comuni:* Giuseppe Vissà, Taddeo De Tone, Andrea Vissà, Giovanni Coletti, Giovanni Coletti Biu, Giacomo De Polo, Antonio Ciotti, Natale Tabacchi, Alessandro Sanaggere, Gio. Batta Sanaggere, Vigilio de Mas, Luigi Fedon Saro, Vigilis Coffeu, Francesco Frescura, Antonio De Mas, Bernardo De Bernardo, Corianno Pinazza, Giuseppe De Bernardo, Luigi De Mas, Vigilio Fedon, Antonio Cian, Antonio Palatini, Filippo Genova, Giuseppe Burrei, Giacomo Coletti Contin, Gio. Batta Zoppa, Francesco Da Vià, Giovanni Palatini, Pietro Giacobbi, Gio. Batta Co-

---

(1) Il Comitato Politico non entrò mai in funzione.

letti di Tommaso, Tommaso Coletti, Francesco Vissà, Giovanni Coletti, Giovanni Tabacchi Canella, Giovanni Vassellari, Valentino Del Monego, Gaspare Del Monego, Osvaldo De Carlo, Giovanni Riva, Girolamo De Gerone, Cesare Riva, Giacomo Rossi, Domenico Del Monego, Agostino Toffoli, Michele Toffoli, Leonardo De Carlo, Innocenti Rocchi, Liberale Del Monego, Gio. Batta Del Monego, Simeone De Stefano.

Il Comitato di difesa

Li Rapp. { LUIGI COLETTI
L. OS. PALATINI.
A. SERAFINI
GIO. OSTA }

PIETRO COLETTI Seg.

Il Comandante Militare pel Cadore
PIETRO CALVI Capitano.

Sigillo colla leggenda
Municipio Centrale del Cadore.

Regolamento pei Corpi Franchi.

Il maggiore Cisotti, a pagina 11 della sua Introduzione, accenna con parole di lode al regolamento del Calvi per i Corpi Franchi.

Non sarà discaro ai lettori avere sottocchi

questo Regolamento, che togliamo dai « Documenti relativi alla Difesa del Cadore 1848, pubblicati in occasione delle Nozze Ch. Coletti — G. B. Casali. »

COMITATO DI DIFESA
DEL CADORE *Pieve, 17 maggio 1848.*

AL COMANDO DEL 3° CORPO FRANCO
A RUCORVO.

Qui unito ricevete una copia del Regolamento pei Corpi Franchi che pubblicherete alla vostra gente ed all'esecuzione del quale sorveglierete con zelo, scrupolosamente e severità.

Una copia del vostro corpo franco che a momento più adattato verrà unito e riformato conserverete.

Novità alcuna.

Il Comandante Militare pel Cadore
CALVI Capitano.

(Autografo (1)).

---

(1) Diamo il *fac-simile* di quest'autografo; avvertiamo che la diminuzione della linea di scrittura sull'originale è di mm.[i] 177; e la carta ha la lunghezza di mm.[i] 124.

Regolamento per i Corpi Franchi.

1° Ogni individuo del Corpo franco si obbliga alla difesa del suo paese, all'obbedienza dei suoi capi con solenne giuramento.

2° Nessun individuo dei Corpi franchi potrà abbandonare il suo corpo senza il permesso in iscritto del suo comandante e vidimato dal Comando dell'appostamento.

3° A qualunque ora, a qualunque comando dovrà immantinente prestare ubbidienza, restandogli libero campo di presentar le sue lagnanze dopo eseguito l'ordine.

4° Qualunque cosa da chiedere, o da lagnarsi; se un corpo intero, farà le sue rappresentanze due individui dal corpo scelti; se uno solo, si farà condurre al rapporto che ogni comandante dovrà, ad un'ora da loro stessi da stabilirsi, giornalmente tenere.

5° I Comandanti faranno poscia i loro rapporti al Comandante dell'appostamento, e questi alla Direzione Generale dei Corpi franchi.

6° Alla mattina ed alla sera a ore da destinarsi dal Comando dell'appostamento verrà tenuto un appello e verificato se tutti si trovano a loro corpi.

7° La direzione generale è la sola autorizzata di rilasciar dal giuramento e dal corpo franco un individuo.

8° A norma delle circostanze dovransi due o tre ore al giorno esercitarsi nel modo di caricare e pulire l'arma, tiragliare e mezz'ora il maneggio dell'arma in corpo chiuso.

9° Qualunque mancasse ai suoi obblighi e doveri dovrà essere punito dal Capo dell'appostamento; se la trasgressione è grave verrà arrestato e condotto alle Carceri e processato.

10° Qualunque spia, qualunque disertore e qualunque abbandonasse il suo posto di sentinella avanti l'inimico, verrà trattato a norma del giudizio statario, e convinto reo de' suindicati delitti entro 24 ore fucilato.

11° Colui che secondasse tali delitti verrà severamente punito.

12° Il diritto di nominare i graduati ne' corpi franchi possiede solo il Comando generale de' corpi franchi; solo se la scelta de' *soll' Ufficiali* non convenisse al corpo, potrà far le sue rimostranze, come articolo N. 4 prescrive.

13° Il comportamento degli individui de' corpi franchi verso superiori, dev'essere quello che si compete a gente brava e civilizzata, cioè rispettoso e militare.

14° Qualunque che ne' ranghi e file portasse

lagnanze verso chicchessia sarà severamente punito.

15° In qualunque occasione un corpo franco si trovi in marcia, dovrà osservare le discipline militari ed aver avanti e retroguardia, e, ove occorra, fiancheggiatori.

16° Arrivando in un luogo ove si trova un superiore più elevato del Comandante della truppa in marcia, dovrà questo ricever il rapporto del numero delle truppe in marcia e dove si dirige.

Pieve, li 17 Maggio 1848

Li Membri { LUIGI COLETTI, A. SERAFINI, GIOV. OSTA. L. O. PALATINI }

Sigillo del Municipio Centrale del Cadore

Il Comando Militare pel Cadore
PIETRO CALVI, Capitano.

(Originale colle firme autografe).

INDICE

Appendice.

Incisioni.

La Cultura

RIVISTA CRITICA EBDOMADARIA

Diretta dall' On. **Bonghi** e edita dal D.r **Fr. M. Pasanisi**

Nuova Serie — Anno II

Roma — *Via Principe Umberto, 133* — Roma

Questa Rivista intende tener informato il pubblico colto italiano dei libri nazionali ed esteri, che possono veramente interessarlo per mezzo sia di articoli critici, sia di recensioni, sia di un copioso notiziario. È la sola rivista in Italia che si occupi del movimento e delle scienze religiose. Ogni fascicolo contiene un articolo dell'on. Bonghi.

Diamo il sommario dei *soli* articoli pubblicati nei primi numeri di quest'anno, perchè si possa rilevare la varietà dei soggetti trattativi e la molteplicità degli autori.

SOMMARIO:

Il dovere presente (B.) — Il programma di geografia nelle scuole elementari (B.) — Ancora sulle scuole armeno-cattoliche (Mario Mandalari) — I primi racconti di Fulvia (G. Zannoni).

I mimi di Eroda (B.) — « Penetra e risplende » (L. M Montresor) — Semplici note scolastiche (L. Gamberale).

I Professori del Socialismo (B.) — Risveglio religioso in Francia (Emilio Comba).

Società Storica Italiana — Una nota sui regolamenti degli esami di licenza liceale (Carlo Giambelli) — Economia politica in Inghilterra (L. Rinieri De Rocchi).

I profeti d'Israele (B.) — Uno storico della marina (Antonio Morosi).

Socialismo, Comunismo e Collettivismo (B.) — Dante e Pistoia (Alessandro Chiappelli) — Un incarico spinoso (G. Cappuccini) — Società romana di Studi biblici (B. Ferrari) — Per la pace.

Esce settimanalmente in fascicoli di 16, o di 24 o di 32 facciate, in 8° gr.

L'abbonamento annuo costa L. **12**, quello semestrale L. **7**.

Per l'Estero spese postali in più. – Si mandano numeri di saggio.

CINQUE ANNI
IN
BIRMANIA
NOTE
DEL MAGGIORE TERSILLO BARBERIS

INDICE:

Prezzo L. 4.50.

FORTIFICAZIONE PERMANENTE

Testo e Atlante di B. ZANOTTI

Capitano del Genio, Prof. alla Scuola d'Artigl. e Genio

PREZZO LIRE DIECI

Quest'opera che si compone del *Testo* (volume di pag. 300) del'*Atlante* composto di *40 tavole* e *311 figure* oltre che agli ufficiali-allievi della scuola d'applicazione d'Artiglieria e Genio, è pure consigliabile ai giovani Ufficiali di tutte le Armi già usciti dalle scuole militari, i quali non hanno nè tempo nè mezzi di tenersi al corrente di quanto riguarda l'arte fortificatoria.

Il *Testo* premessa l'*Introduzione* si divide in quattro parti nel modo seguente:

PARTE I.

Svolgimento storico della fortificazione.

Capo I: Epoca primitiva. — Capo II: Epoca antica. — Capo III: Epoca medioevale. — Capo IV: Primo periodo dell'epoca moderna. Capo V: Secondo periodo dell'epoca moderna — Capo VI: Primo periodo dell'epoca contemporanea od epoca attuale. — Capo VII: Secondo periodo dell'epoca contemporanea od epoca attuale.

PARTE II.

Particolari delle fortificazioni permanenti contemporanee.

Capo I: Fortificazioni del primo periodo dell'epoca contemporanea: Art. 1° Ordinamento a cielo scoperto. — Art. 2° Ordinamento casamattato — Art. 3° Forma complessiva delle fortificazioni. — Art. 4° Fortificazioni da montagna. — Art 5° Fortificazioni costiere. — Art. 6° Esempi di piazze forti. — Capo II: Fortificazioni dell'epoca attuale: Art. 1° Ordinamento delle opere. — Art. 2° Forme complessive delle fortificazioni. — Art. 3° Trasformazione delle fortificazioni esistenti.

Appendice alla parte II.

Fortificazioni semi-permanenti o provvisorie e miste.

PARTE III.

La fortificazione nella difesa degli Stati.

Capo I: La difesa degli Stati nelle varie epoche. — Capo II: Impiego della fortificazione nella difesa degli Stati odierni. — Capo II: Impiego della fortificazione nella difesa d'Italia.

PARTE IV.

Attacco e difesa delle fortificazioni

Capo I: Attacco e difesa delle fortificazioni nelle varie epoche. — Capo II: Attacco e difesa delle fortificazioni odierne: Art. 1° Attacchi irregolari e difesa contro di essi. — Art. 2° Attacco regolare o assedio e difesa contro di essi. — Art. 3° Fortificazioni di montagna. — Art. 4° Fortificazioni costiere. — Art. 5° Nuove idee sull'attacco e difesa delle fortificazioni.

VOLUME DOPPIO LIRE UNA